# PRINCIPII

DELLA

# SCIENZA ETIMOLOGICA

PER SERVIRE

## AL VOCABOLARIO UNIVERSALE

DELLA LINGUA ITALIANA

ESPOSTI

da Pasquale Borrelli.

NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER

1830.

ALLA NOBILE

ED EGREGIA DONNA

# LADY SOFIA MILL,

P. Borrelli

*S.*

Solitaria, com' Ella vive, e pressochè separata dalle vanità del mondo sociale, meraviglierà forse alcun poco che io venga a farle omaggio di un mio libriccino. Ne avrebbe al certo ragione, se inchinandomi al sistema delle dedicazioni volgari, io mi facessi a discorrere o dell' altezza della sua origine, o dello splendore delle relazioni, tra le quali Ella à percorso il primo stadio della vita, o di altra cosa sì fatta. Perciocchè allora mostrerei di non ricordare a bastanza che di simili titoli la virtù non si adorna, se non quando li crede

inutili alla propria grandezza. Io non sarei pur sicuro di non recarle sorpresa, se mai venissi narrando, di quanti e quali conforti Ella mi sia stata cortese nella mia avversa fortuna, e come pieni di delicatezza sieno stati i favori di cui meco à largheggiato. Poichè in anime nobili non alligna ricordanza del bene ch' Esse fanno: e tanto par loro il commendarle per le loro belle azioni, quanto il commendare le arterie per lo loro battere alterno ed il petto per lo suo respiro.

Ma so quanto Ella sia innanzi nella cognizion delle lingue: so che à succhiata l' italiana dalle parole e dalle scritture del *Bonarota della tragedia*: e so in fine di qual occhio ammiratore e benevolo Ella riguardi i monumenti della grandezza de' nostri padri. Stimo adunque che per avventura non avrà discara un' operetta, la quale risalendo alle origini del nostro idioma, non potrà non ricondurla alle nostre antiche memorie. Di più nata fra' Grandi di quell' isola potente, nella quale nacquer BACONE, NEWTON e LOCKE, guarderà con qualche compiacenza il cammino di un uomo che prese appunto a sue guide que-

sti tre insigni condottieri dello spirito umano. Nè si turberà, perchè s' incontri alcuna volta in vocaboli allusivi ad idee che un' educazione circospetta si studia di tener lungi da ogni conversazione gentile. Poichè sa che in ogni tempo i naturalisti e i lessicografi ànno avuto il privilegio di metterli in uso senza offendere la convenevolezza e senza eccitare il pudore. Nè in ciò i miei *Principii della scienza etimologica* le riusciranno più gravi che la descrizione dell'uomo da lei studiata nel Buffon.

Fatto animoso da tai riflessi, io mi auguro, o Signora, che Ella accoglierà con lieto viso questo mio picciol presente: e se vi troverà quanto basti ad occupar con diletto alcuna delle sue ore, mi parrà che io abbia conseguito il più dolce de' premii, cui mi sia dato di aspirare.

## A' LETTORI

*Molto antico è in me l'amore delle cose etimologiche. Poichè ancora fanciullo io faceva tesoro di tutte quelle che apparava dalla lettura de' libri, o che mi accadeva di udire dalle persone erudite : e talvolta osava io medesimo di porre in azione il mio spirito per indovinar le radici di alcune nostre parole.*

*Sì fatta inclinazione puerile si accrebbe con gli anni. Poichè a misura che l' orizzonte delle mie cognizioni si estese, io venni insieme scoprendo le relazioni moltiplici di codeste ricerche con molte e molte parti, ed anche con le più sublimi, dello scibile umano. Io vidi innoltre in qual pregio i grandi uomini dell' antichità ànno avuti tali studii.* PLATONE *in fatti,* ARISTOTILE, PLUTARCO, VARRONE, AULO GELLIO, PLINIO *il vecchio e* CICERONE *medesimo ben sovvente si mostran vaghi d' investigare le origini di parole greche o latine. Non è da dire a qual segno l' etimologie sieu frequentate da' giureconsulti romani. Molte pure e magnifiche e ripetute son le lodi, con cui* QUINTILIANO *le innalza.* (1) *Ma nulla forse più onora questa*

(1) Continet in se etymologia multam eruditionem, sive illa ex Graecis orta tractemus, quae sunt plurima, praecipueque aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, decli-

*specie d' indagini che la stima, in cui sembra che le abbia tenute una delle anime più vigorose, più illuminate e più vaste che sien comparse nel mondo, cioè quella di* Giulio Cesare. *Sappiamo in fatti che il medesimo compose un suo libro su* l'analogie delle parole : *e queste, se non più, forman uno de' maggiori e più vistosi fondamenti dell' arte etimologica. Egli è quindi naturale che a tali cose abbian volta una seria attenzione non solamente i più dotti e più profondi filologi de' tempi a noi prossimi, come il* Bochart, *il* Muratori, *il* Mazzocchi, *il* Martorelli, *ma tanto gravi filosofi, quanto il* Leibnitz, *il* Vico, *il* Michaelis, *il* Gibelin *ed altri ed altri di tal novero.*

*Allettato da esempii sì numerosi e sì illustri, io non mi rimasi a porre in serbo quel maggior numero di etimologie che o l' altrui insegnamento o la mia debole industria mi avea somministrate. Io riflettei ben per tempo che alcune di esse avean tale evidenza, da produrre in ogni spirito rettamente disposto un' acquiescenza compiuta. Io volli dunque indagare, in virtù di quali requisiti sembrassero certe. Dopo averli determinati potei facilmente scoprire, perchè e quando l' etimologie fosser*

---

nata, sive ex historiarum veterum notitia nomina hominum, locorum, gentium, urbium requiramus. Lib. I. cap. VI.

Ne quis tam parva fastidiat elementa . . . . . . quia interiora velut sacri hujus adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit. Lib. I. cap. IV.

*solamente probabili, e perchè innoltre il fossero ora più, ora meno. Meditai quindi su' mezzi di proccurarne di tali, che apportassero allo spirito la maggior soddisfazione possibile. Io sentii gl' impedimenti che la natura delle cose opponeva a tal lavoro: e stabilii di qual maniera or si potesse evitarli, or superarli in tutto od in parte. In cotal guisa operando, io mi avvenni in gran numero di verità teoretiche: e vidi come per un moto quasi naturale e spontaneo andavan queste a coordinarsi a due grandi, fecondi e luminosi principii. L' union di esse in un sistema sì fattamente disposto è ciò che io chiamo co 'l nome di* scienza etimologica. *Non fa di bisogno avvertire che l'* arte etimologica *ne costituisce la pratica.*

*Tal' era per l' appunto la situazion de' miei pensieri, allorchè venni richiesto di fornir la parte etimologica al nuovo* Vocabolario universale della lingua italiana. *Confesserò che in aderirvi io posi anzi mente all' utilità del lavoro che alle molte ed enormi difficoltà del medesimo. Il compatimento de' dotti infervorò la mia impresa, ed accrebbe la mia brama di meritarne i suffragii. Vidi pure che i dubbii da taluno promossi su l' etimologia di qualche voce non aveano altra origine, che l' ignoranza de' motivi, ond' io era stato condotto. Determinai dunque di esporli in una dissertazione speciale. Essa è stata già pubblicata nel secondo volume di quel vocabolario. Ma accelerata di troppo dalle inchieste degli associati, è comparsa macchiata da varie*

*mende tipografiche. Torna ora alla luce non solamente corretta il più ch' è stato possibile ed in sesto più comodo, ma con alcuni aumenti e riforme.*

*O dunque aggiunto un capitolo su le* applicazioni morali dell' etimologie, *il quale forma l'undecimo della parte seconda. O aggiunte pure ne' luoghi, cui meglio convenivano, l' etimologie di alcune parole, come, ad esempio, di* MARTE, PLATAMONE, CHIAJA, MERGELLINA. *Per contrario ne ò soppresse o rettificate alcune altre che non bene accascavano.*(2)

*Ne' quadri comparativi che si trovano in su 'l fine della 1. sezione, ò pur creduto di omettere qualche voce italiana che potea riuscire molesta ad orecchi scrupolosi. Ma non ò stimato di sopprimere i vocaboli stranieri che ad esse corrispondono, e che talvolta ò spiegati in latino. In ciò non sono stato men cauto che il vescovo di Châlons* Ponto di Thiars, *il* MENAGIO, *lo* SCALIGERO, *il* LEIBNITZ *il* DU CANGE. *Io sono stato persuaso, come il presidente* DE BROSSES, *che il voler escludere sì fatte cose da un'opera di letteratura sia dar prova di una* delicatezza *soverchiamente* puerile (3).

(2) Fra' quadri che terminano la prima sezione part. I. ò contrapposto il nostro stile all' *ystylàh* degli Arabi. Io ò lasciato tal confronto come atto a provare la comunicazione che eglino ebbero co' nostri padri. Ma nel cap. XXI. della sez. 2 num. VI. ò cancellata la derivazione di stile da *ystylàh* la quale era scorsa per errore: ed ò ristabilita la comune che trae una tal voce dallo *stylus* de' Latini.

(3) Vol. 2. pag. 142.

*Vo' sperare che gli esempii, co' quali ò chiarite le mie idee, non pajano più numerosi e più frequenti del giusto. Giova in effetto osservare che la moltiplicità de' medesimi è sostanzialmente richiesta, ove si tratti d' induzione: e di questa l' etimologo non à minore bisogno che il cultore della fisica. Avrei potuto rimettere il mio lettore a cercarli nel Vocabolario universale. Ma non credo che alcuno mi avrebbe saputo buon grado di una simil fatica: e d' altra parte quegli esempii che separati non producono un' impression sufficiente, ne fanno una ben forte, allorchè sono riuniti sotto un sol punto di vista.*

*I cultori delle lingue orientali e settentrionali potranno per avventura dolersi che le parole ad esse pertinenti siensi trasportate in caratteri italiani. Ma tanta era in questa capitale la difficoltà di avere le lettere ebraiche, arabiche, siriache, sassoni ec. che se mi fossi ostinato ad usarle, avrei dovuto rinunciare al disegno di dar fuori la mia dissertazione. D' altra parte mi sembra che l' avrei renduta poco amabile al più de' lettori. Perciocchè essi ignorando il valor di queste lettere; ed incontrandole spesso; ne avrebbero avuta molta noja. Avrei voluto adoperare per l' arabo e per lo persiano i segni inventati dal* Meninski, *e per l' illirico quelli adottati dallo* Stulli. *Ma i pochi preparati dallo stampatore son mancati ben presto alla copia delle parole: e per non ritardare di molto l' edizione del libro, per cui gli associati faceano vivissime istanze, pur di*

*questi segni ò dovuto smettere l'uso. Comprendo l'importanza di tale inconveniente. Poichè i poliglotti varian di molto nell'esprimere il valore delle lettere specialmente orientali: ed altrimenti lo esprime l'italiano, altrimenti il tedesco o il francese* (4). *Di tutto ciò non so io e non posso apportare altra scusa che l'impossibilità di fare altrimenti. Vo' credere ciò non ostante che a ciascuna parola estera apponendo io la traduzione italiana o latina; possa questa trattenere il lettore dal cadere in equivoco, e possa facilitargliene i riscontri ne' rispettivi vocabolarii. Riguardo ad essi avverto il lettore che i più familiari per me sono stati per l'arabo, il persiano ed il turco quelli del* Gollio, *del* Meninski *e del* Pianzola: *per lo Zend ed il Pelvi ò seguito* Anquetil du Perron: *per lo greco lo* Screvelio *e lo* Scapula: *per l'ebraico il* Buxtorfio *ed il* Zanolini: *per l'illirico lo* Stulli. *Di questi e di altri si è tenuto già proposito nella prefazione del Vocabolario universale.*

*È possibile che alcuna dell' etimologie da me addotte, ove si ragguagli a' miei* principii della scienza etimologica, *non si trovi giusta, e sia quindi abbandonata. Ma sembrami di presentire che questi* principii *staranno.*

---

(4) Per esempio, la parola ebraica che io scrivo *sceli* e che vale tranquillità, dovrebbe scriversi da' Francesi *cheli*, da' Tedeschi *scheli* ec.

# INTRODUZIONE

Uno degli argomenti più difficili ed insieme più turbati dalle prevenzioni degli uomini è quello di cui scrivo. V' à di coloro i quali stimano che in fatto di etimologie non sia da sperare certezza ; e che le stesse congetture d'ordinario sien frivole, sovvente contraddittorie e qualche volta ridevoli. Altri pensa che se ancora l'intendimento dell' uomo potesse avanzarsi tant' oltre da scoprire in fine le origini di quasi tutti i vocaboli; la grandezza della fatica che gli converrebbe sostenere, non sarebbe compensata dall' utilità del successo. Divulgata e favorita è finalmente la sentenza che ricerche di tal fatta sien minute, meschine e degne appena che un grammatico le onori di accoglienza. Si leggon quindi scrittori che necessitati ad indagarle, il fanno quasi ritrosi, e chiedendo venia del tedio che saran per apportare a' lettori.

In tale stato di cose io sento forte il bisogno di proporre a me medesimo due principali problemi.

I. La conoscenza del modo di rinvenire l'etimologie di qual si sia lingua derivata e specialmente dell' italiana, può ella spingersi a tal segno di solidità, di chiarezza e di ordine, che prenda posto fra le scienze ? E quali sono gli espedienti a potervi riuscire ?

II. Tal conoscenza è veramente sterile, oziosa e ripiena di tedio, od una insieme delle più utili e delle più dilettevoli, le quali possano far parte dello scibile umano ?

# PARTE I.

## Su 'l modo scientifico di trovar l' etimologie in generale ed in ispecialta' nella lingua italiana.

Posta una lingua derivata, può in primo luogo richiedersi, quali sieno le lingue, onde abbia potuto ricavare i proprii vocaboli, o sia quelle che meritino in ordine ad essa la denominazion di *produttive* ovvero *radicali*. È questo il primo problema che stimo opportuno risolvere, e che costituisce il soggetto della prima sezione.

Convien poscia investigare, quali sieno i caratteri, da cui possa rilevarsi che un determinato vocabolo appartenente ad alcuna di sì fatte lingue, già note sia la radice di quello di cui si cerca l' origine. Questo secondo problema non è meno importante del primo, ed occuperà la seconda sezione.

Si offrirà in essa una comoda occasion d' indagare, se anche fuori delle lingue già dimostrate *produttive* possan talvolta cercarsi dell' etimologie o radici.

## SEZIONE I.

### *Su 'l modo di determinare le lingue radicali in ordine ad una lingua data.*

#### CAPITOLO I.

#### *Se le radici della lingua derivata sien sempre fuori di essa.*

L' attività sempre vegeta dello spirito umano, l' amore delle analogie, la necessità di avere in pronto una

moltitudine di segni, ond'esprimer le idee che incessantemente in noi sbucciano, la vaghezza di allungare o di accortar le parole sia per servire all'*eufonia*, sia per render grave il discorso, sia per farlo più rapido, sia per ispregio, sia per vezzo, la inesattezza infine dell'orecchio nell'ascoltare le voci, della lingua nel ripeterle, e della memoria in ritenerle, son le cagioni primarie, per cui formate in un idioma alcune espressioni vocali, ne sorgan poscia delle altre e da queste ancor altre.

Così dal *brachium* de' Latini i nostri fecero *braccio*. Ma seguentemente da *braccio* formarono *abbracciare*, *imbracciare*, *sbracciare* ed altre voci cotali che a' Latini mancavano.

Il *ruffle* degl' Inglesi che val disordinare, scompigliare, non ci à somministrato null'altro che il nostro *arruffare*. Ma la conjugazion di questo verbo e tutte le voci provvenutene sono un nostro lavoro.

L'*arbor* de' Latini diè *arbuscula* che n'è un diminutivo. Ma quando i nostri Italiani ebber trasformata *arbor* in albero; ne dedussero *alberetto*, *alberello* a cui la lingua madre non à suoni corrispondenti.

Certamente da *domina* che aveva appo i Latini la significazion di signora, è provvenuto il nostro *donna*. Ma donnetta, donnone, donnaccia, donnajuolo ed altre voci di tal novero furono ignote a quel popolo.

Avemmo pure da lui l'aggettivo *rotundus*, e ne formammo *rotondo* e poscia anche *tondo*. Ma di codesto nostro tondo abbiamo quindi fatta la denominazione sostantiva di ogni cosa circolare ed in ispecialtà di un istrumento piano e rotondo, su cui tengonsi i bicchieri. Anzi *tondo* vien detto in più contrade d'Italia ciò che in altre si contrassegna con la voce *piatto* o *tondino*. Anche il *diurnus* de' Latini fe' nascer fra gl' Italiani la parola *diurno*: e questo poscia investendosi della forma sostantiva, dette origine a *giorno*. Nè la trasformazione del *d* in *g* dee

recare sorpresa; poichè ne avviene una simile, quando *meridies* dà meriggio, quando *hodie* dà oggi, quando *sedes* dà seggio, e quando *radius* dà raggio.

Molte volte la parola già formata in una lingua va sottoposta ad una forte degenerazione di suono, senza che muti il suo senso. Così l'*horologion* de' Greci fornì a' Latini *horologium*. Noi ne facemmo *orologio*, e poscia *orologiuolo* che n'è un diminutivo, e finalmente *oriuolo*. Parimenti il *bakrag* degli Arabi dovè somministrare *baraggio*, onde il diminutivo *baraggiuola*: ed è sommamente probabile che quindi nacque *paruòlo*, come i Modenesi pronunziano, e poscia il toscano *pajuolo*. Poichè sarà notato in appresso che la mutazion del *b* in *p* è delle più ovvie e frequenti: e si sa che il *fur* de' Latini à partorito il nostro *fujo*, e che in vece di *assembrare* gl' Italiani an detto *assembiare*. Senza dubbio vien da' Sassoni il nome proprio *Ludwig*. Noi ne traemmo su le prime *Luigi* e *Luigia*: sorser quindi *Gige* e *Gigia* che già appena ci rimembrano la parola radicale: nè dimostran di avere la più lontana parentela co 'l latino *Ludovicus*, co'l quale non pertanto an comune l'origine. Chi crederebbe che il *Tolla* de' nostri Abruzzesi è un derivato di Vittoria, e *Ciccio* di Francesco, e *Mimì* e *Beco* di Domenico, e *Baccio* di Bartolomeo e di Giacomo, e *Bisto* di Agapito, e *Bobi* di Zenobio? E pur nulla è più vero.

Ma un de' mezzi più ovvii, per cui le parole di un idioma vengon tosto feconde, è la riunione di esse in parole composte. La lingua persiana e la greca, e fra le viventi europee la tedesca e l'illirica posson fornirne a dovizia e d'ogni guisa gli esempii. Si scorge in esse di qual modo poche voci radicali abbian prodotta una moltitudine di voci derivate, di cui forman gli elementi, e nelle quali si lasciano senza stento riconoscere. Anche noi Italiani possiam recare un gran numero di simili voci, come *architrave*, *arcobaleno*, *armacollo*, *cannamele*, *capri-*

*corno* , *caprifoglio* , *domineddio*, *finimondo* , *ragnolocusta*, *rupicapra* etc.

Ben sovvente però avviene che le alterazioni sovraggiunte alle voci composte ne rendano la risoluzione più o meno difficile. Così quando ascoltiamo la parola *mécompte* , di cui valgonsi i Francesi per indicar l' errore di un conto; non ci vien tosto al pensiero ch' essa è nata da sincope di *mauvais compte*. Ma ricordiamo indi a poco, aver essi trasformato *mauvaise connaissance* in *méconnaissance* , e *mauvais contentement* in *mécontentement* ed altre cose sì fatte : nè allora abbiamo più dubbio che nella sillaba *mé* debba trovarsi nascosto il vocabolo *mauvais* , *mal* od altro simile. Così il nostro *accapricciare* è manifestamente composto dalla particella superflua *A* , da *capelli* e da *arricciare*. Poichè risponde esattamente all' *horrere* de' Latini : ed *horrere* essi dicono , *cum pili* , *setaeve in animante eriguntur* (1). Nè la parola arricciare presenta alcuna stranezza. Poichè provviene chiaramente dal latino *arrigere* dirizzare : ed in questo senso troviamo aver detto il Boccaccio : *quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare*. Parimente la voce *aguale* che sta per *ora* , *testè*, *adesso*, par che abbia in sè contratta la espressione *non à guari*. Chi dubita che quest' ultima abbia potuto soffrire un mutamento sì fatto , è pregato di sovvenirsi che il latino *Interamna* à data origine a Teramo; e che noi medesimi cangiammo *arido* in *alido* , *scirocco* in *scilocco* ed *arbitrio* in *albitrio*.

Queste poche osservazioni cui potremmo agevolmente aggregarne delle simili , e che potremmo avvalorare con degli esempii desunti da tutti gl' idiomi a noi cogniti , son sufficienti a mostrare che ogni lingua derivata debb' esser divisa in due parti ; l'una di parole *generanti* , l' altra di parole *generate*. In altri termini , essa medesima dee ve-

(1) *Diction. octolingue.*

vise riguardata, come una delle sorgenti, alle quali debbono attignersi le sue etimologie: e dovrà notarsi in appresso che nelle indagini di questa fatta debb' esser anche la prima a venire esplorata.

## CAPITOLO II.

### *Quali sieno i metodi di trovar le lingue radicali straniere.*

Ove un dato vocabolo appartenente ad una lingua non abbia in essa l'origine; spinge il filologo a cercarla negl' idiomi stranieri. È nopo allora conoscere in una maniera precisa, a quali fra essi e' convenga rivolgersi: e mi sembra che si possa riuscirvi in due modi. Io chiamo il primo *diretto*, ed *inverso* il secondo. Consiste il primo in cercare co 'l ministero della istoria, quali sieno i popoli che abbian comunicato con quello, per la cui lingua s' istituiscono le investigazioni etimologiche. Consiste il secondo in attignere dalla stessa lingua derivata la notizia di quelle che abbiano influito a formarla. Egli è facile vedere che la riunion de' due metodi dee portare la soluzione del problema proposto al maggior grado di evidenza.

## CAPITOLO III.

### *Esposizion del metodo diretto.*

Quattro sono le cagioni, onde avviene che un popolo mutui da un altro le voci. I. L' imitazione involontaria. II. Il bisogno. III. Il comodo. IV. L' arbitrio.

Mi sembrerebbe molto ozioso l' intrattenermi su la prima: poichè il Lallebasque ne à formata una dimostrazione compiuta nella *Genealogia del pensiero* (1). Egli à

(1) *Lib. I. sez. VI. cap. IV.*

renduto evidente, esser tale la forza di codesta imitazione che può imbastardire il linguaggio di quegli uomini stessi che ne, ànno in pregio la purità, e che si sforzan di serbarla.

Pochi cenni ancor bastano su la seconda cagione, o sia su 'l bisogno. Poichè dovunque si offra la necessità di rivelare le proprie nozioni a genti straniere, è pur forza l'apparare la loro favella. Nè v' à diligenza che basti a mantenerla sì isolata, che non s' innesti alla propria. Alcuna volta ancora ci accade di non aver nel proprio idioma un' espressión conveniente ad un certo concetto. E se allora la ritroviamo in un idioma straniero; non ci apponghiamo a delitto il prenderla in prestito. Sarà forse questo idioma ben disposto a ricevere quelle composizioni di voci che non ben si adattano al nostro: e le porremo allora a profitto per appalesar delle idee che i nostri padri non ebbero occasione o voglia di esprimere. Così un numero infinito di voci tecniche o scientifiche sono a noi passate da' Greci, e molte ancora dagli Arabi: ed ànno impinguato oltre modo il nostro idioma natio. Così pure molti nomi pertinenti a delle arti sono a noi venuti dagli Ebrei, da' Catalani e da' Francesi che o furon primi a professarle nella nostra penisola, od almeno le innalzarono ad una grande eccellenza. Nè altrimenti le nazioni che ànno imparata la bella musica da noi Italiani ànno altresì imparati i vocaboli, de' quali in essa usiamo.

Meno il bisogno che il comodo à qualche volta occasionate le trasmigrazioni delle voci. Poichè, a modo di esempio, se la nostra lingua à costume di adoperar due parole per chiarire un pensiero; ne desumerà volentieri una sola che in una lingua straniera abbia il medesimo senso. Davvantaggio è ben facile che un vocabolo indigeno il quale forse sia duro, troppo lungo o triviale, si cangi in altro straniero il quale vaglia il medesimo, e che sia dolce, breve e scorrevole. Così in vece di cuscino o guanciale abbiam tolta da' Francesi la espression di *origliere*. Spesso

in vece di *himmelsstrich* i Tedeschi dicono *klima*; e dicono *constitution* per *landesverfassung*, ed anzi *exilium* che *landesverweisung*. Nè altra origine che questa an molte e molte parole che gl' Inglesi an tratte d' Italia ovvero di Francia. Egli è per altro possibile che una voce straniera sia preferita alla nativa, perchè più maestosa, più grave, più rotonda, più sonora, ed in generale più conveniente o all' oggetto da esprimersi o allo stile che si tratta. Del che molti e gravi esempii occorrerà di riscontrare a chi percorrerà il *Vocabolario universale della lingua italiana*.

L' essere una voce applicabile ad un senso generale fa che ad esprimerne un altro speciale e ristretto se ne assuma una nuova da altro idioma. Così gl' Inglesi posseddeano il vocabolo *love* di cui niun altro è più dolce e più ancora adattato a dimostrare l' amore. Ma quando vollero indicare un amore impudico o degl' intrighi amorosi; preser volentieri dalla Francia *amour* ed *amours*. Il medesimo espediente è stato adoperato, quando il proprio linguaggio somministrava un vocabolo per additare la specie, e se ne bramava alcun altro per la designazione del genere.

Io potrei dire che il pudore ed il desiderio della varietà an consigliato ancor essi di ricorrer qualche volta alle lingue straniere. Avvegnachè per tal modo si sono evitate delle voci che un uomo colto e gentile non avrebbe potuto adoperare senza qualche rossore: e si è ottenuto l' arbitrio di aver in pronto più suoni per indicar lo stesso pensiero. Ma ò forse detto a bastanza per comprovar con gli esempii ciò che io aveva proposto.

E perchè noi Italiani avrem detto anzi *emetico* che vomitorio o vomitivo, e *diaforetico* per sudatorio, ed *antelmintico* per contravvermi, e cento cose sì fatte che son già nell' uso comune? Può facilmente arguirsi che l' artificio de' medici avrà trovato giovevole il tener celate le idee più triviali e più ovvie sotto voci lontane dalla intelligenza comune. Nella maniera medesima avranno usa-

to coloro i quali essendo a professare altre arti od altre scienze; avean bisogno di attirarsi con una specie di mistero la buona opinione del popolo. Nè alcuno à profittato di questo espediente curioso più che i nostri alchimisti. Spesso eglino peregrinarono in Palestina ed in Arabia per accattarne de' nomi da sostituire a' consueti: e non solamente applicarono ad oggetti conosciuti l'espressioni addette ad indicarli nelle lingue straniere, ma voller anche significarli per delle allusioni remote che poi amaron di additare con vocaboli esotici. Pur lasciando stare questi esempii che non sono de' più noti; ricorderò quanto antico sia il lamento de' puristi per lo introdursi di voci o spagnuole o francesi od anche tedesche nella lingua italiana. Egli è pur uopo convenire che nè il bisogno nè il comodo an sempre suggerità a' nostri primi scrittori l'idea di prenderle in prestito. Qual bisogno in fatti e qual comodo avranno eglino sentito, allora quando ànno detto *plusori* per molti, *ridottato* per temuto, *insembra* per insieme, *certano* per certo, e *trabeato*, *tracaro*, *tragrande*, *tralordo* per beatissimo, carissimo, grandissimo, lordissimo? Non è forse lo stesso di *pasmo*, di *peccadiglio*, di *trincare*, e di tante e tante altre voci del medesimo novero?

Stabilite queste origini dello scorrer de' vocaboli da una lingua ad un'altra, egli è uopo investigare, quali sien le circostanze, in cui pongansi in moto. Io stimo che di queste le principali sien sette. I. Le occupazioni militari o fatte o patite dal popolo, al quale appartiene la lingua, di cui si cercan le radici. II. Le colonie. III. Le alleanze. IV. Le prigionie. V. Il commercio. VI. I viaggi di gusto. VII. Le lettere, le arti e le scienze.

I. È naturale che i conquistatori spieghino le loro idee nel loro idioma: e la necessità di comprenderli e di farsi comprender da loro sia per guadagnarne il patrocinio, sia per evitarne le durezze, fa che i popoli vinti si affrettino ad apprendere la loro favella. In breve essi la mischiano

alla lingua nativa, e le dan frasi e vocaboli che da prima le mancavano.

Per quanto breve sia il tempo di un' occupazione militare; non è scompagnato giammai da un simile effetto. Così, ad esempio, nel semestre in cui l' armata spedita dalla repubblica francese tenne il regno di Napoli, dette al nostro popolazzo la trista lezione de' suoi modi di giurare: e nel decennio trascorso dal 1806 gl' insegnò non solo un gran numero di vocaboli tecnici, ma di parole e frasi comuni. Di questo novero è l' *arrangiare* per mettere in ordine, il *comifò* (*comme il faut*) per conveniente al bisogno, lo *scenà* (*chez nous*) e simili.

Ma se i vincitori danno a' vinti ammaestramenti di lingua; li ricevono a vicenda. Poichè non potendo cangiare in un attimo di tempo la favella degl' indigeni; e dovendo pur vivere e conversare con essi; è necessario che si sforzino di parlare alla lor guisa. Quindi è che gli Spagnuoli, i Francesi ed i Tedeschi i quali lasciarono in Italia tante voci lor proprie; ne riportaron molte altre, onde innanzi alla conquista non facevano uso, e che sovvente incorporarono al loro proprio linguaggio. Può similmente indovinarsi che i debellatori Romani introdusser poco a poco nell' idioma latino assai voci degli Osci, degli Etruschi, de' Sanniti; e poscia de' Germani, de' Galli, e di tutti in somma què' popoli, su cui distieser l' impero.

Non mai però questo fenomeno più prontamente si genera, e più lungamente si ritiene, che quando i signori stranieri ànno un linguaggio barbaro e duro, ed il popolo soggetto ne à uno colto, maneggevole e ricco di grazie. Poichè gli organi vocali accostumati a suoni difficili, assai volentieri si piegano ad una favella gentile: e torna utile e gradevole scambiare l' aspro co 'l dolce, il contorto co 'l piano, l' imbarazzato co 'l semplice. Ecco in qual guisa è avvenuto che gli orgogliosi Romani an presa tanta parte della lor lingua da' Greci; che i barbari del set-

tentrione an modificata la propria su quella degl'Italiani; e che i Cinesi ànno istruiti i Tartari conquistatori in quel loro linguaggio che quantunque malagevole, è pur colto a bastanza. Nè d'altronde e' deriva che gli abitatori del nord assai più facilmente s'istruiscano nella lingua de' meridionali che questi nella loro.

II. Sotto il rango delle occupazioni potrà alcuno registrare pur l'emigrazioni de' popoli. Poichè sovvente si accompagnano all'espulsion degl'indigeni, e son motivi di guerre sanguinose e pertinaci. Ma pur talora è avvenuto che un popolo scacciato da nemici inesorabili o divenuto superiore alla feracità del suolo nativo, od anche a ciò spinto da cagioni diverse, siasi trasportato ad altre terre, ed abbia in esse ricevuta un'accoglienza ospitale. A dovuto allora trapiantarvi il suo proprio linguaggio, e poco a poco diffonderlo fra gli abitatori di que' luoghi ed ancor de' luoghi finitimi. Le colonie de' Greci nell' Asia, de' Fenicii nell' Africa e di altre genti in altri siti ci presentan degli avvenimenti di questa natura: e ne rammenterò fra poco di quelli che più strettamente si legano alla lingua italiana.

III. Le alleanze fra' popoli o fra' loro governi son motivi assai ovvii della mistura delle lingue. Poichè quando le armate di diverse nazioni son costrette a combattere una medesima guerra; quando gli stati, a cui servono, debbon sostenere fra loro le comunicazioni più strette; quando i viaggi di una ad altra delle loro contrade debbon esser frequenti; non manca alcuno de' dati, per cui l'imitazione involontaria, il bisogno, la comodità e finalmente l'arbitrio inducano de' mutui prestiti ne' loro idiomi.

IV. Nè debbono indurne minori le cattività lunghe e numerose. Poichè i prigioni addetti a' servigii di padroni stranieri o costretti almeno a soggiornare nelle loro contrade, ànno occasioni frequentissime di ascoltare e ritenere ora una parte ed ora un' altra della loro favella. Quin-

di in Babilonia ed in Egitto gli Ebrei cangiaron faccia al loro primo linguaggio: nè potettero ridurlo alla sua pristina forma, allorchè ebber la ventura di riveder la terra nativa.

V. Il commercio mutuo fra' popoli non potrebbe aver luogo, ove pur non imparassero a mutuamente comprendersi: e tanto più agevolmente debbon essi riuscirvi, quanto maggiore e più pronta è l'utilità che ne traggono. Quindi veggiamo assai spesso i nostri compatrioti che lungamente trafficarono presso altre nazioni, riportarne fogge di vestimenta ed usi e parole che dianzi non aveano. Nè strana cosa è che ne' luoghi, in cui fecer dimora, abbian lasciata pur essi alcuna picciola parte del loro proprio linguaggio. Poichè dovettero inserirla nell' idioma di coloro, da' quali furon serviti, e di altri con cui ebbero relazioni abituali. Di più gli oggetti di commercio passan d'ordinario co' nomi delle regioni, in cui nacquero: e questi nomi si divulgano con celerità meravigliosa fra coloro che fanno di quegli oggetti l'acquisto. Così probabilmente co' cavalli che i Tedeschi dicon *ross*, venne in Italia il nome *rozza* ed il suo diminutivo *ronzino*. Le cavalle comperate in Ispagna, ove diconsi *alfane*, an lasciato da gran tempo questo nome fra noi. Non evvi forse un sol anno, in cui un drappo, una moda, una foggia straniera non ci apporti un nuovo nome: e se molte volte questo cade nella tomba dell' obblio, talvolta vive lungamente, ed entra in fine a far parte della lingua nazionale. Frequentemente la merce non porta seco la voce, con cui viene indicata da' suoi, ma quella della patria. Quindi chiamiamo *luviè*, *sigovia* ed *arazzi* i panni lavorati in Louviers, in Segovia ed in Arras. Nè la pelle di armellino è così detta per altro, che per essere stata diffusa degli Armeni in Europa.

VI. L'azion de' viaggi di gusto su lo stato delle lingue è assai meno efficace che quella del commercio: poi-

chè oltre al non essere egualmente continua, non è estesa del pari. Ma se i viaggiatori son filosofi, eruditi, oratori; se ànno agio di spandere nella loro nazione le proprie scritture; e se in una parola ànno mezzi di far circolare fra essa le lor maniere di dire; non debbe aversi alcun dubbio, che le insegneranno alla pur fine delle parole e delle frasi che abbian recate d' altronde. Quindi è naturale che i Greci i quali visitaron l' Egitto e qualche volta la Persia per conversare co' dotti di quelle regioni; abbiano apportato alla lor patria un gran numero di voci egiziane e persiane. Nè avran penato a diffonderle, allorchè eglino sono stati capi di scuole numerose.

VII. E' uopo in fine riconoscere che indipendentemente da' viaggi, le arti, le scienze e le lettere son motivi assai pronti di comunicazione reciproca fra le lingue de' popoli. Desiderosi di conoscere ciò che i valentuomini stranieri ànno insegnato alla lor patria; facciamo sforzo di apprendere il loro linguaggio. Nè radamente con le idee che tragghiam da' loro libri, appariamo ancora i vocaboli, con cui le veggiamo appalesate. Di più fra gli uomini colti delle diverse nazioni corrispondenze si formano, che apron nuovi veicoli fra i loro idiomi. La cognizione progressiva de' principii generali, a cui può esser richiamata la costituzion delle lingue, fa che si trovi diletto e facilità sempre maggiore ad apprenderne molte. Le institutioni grammaticali intanto si moltiplicano, i vocabolarii si accrescono, e la fusione reciproca delle favelle degli uomini sempre più si lascia avvertire. Non poteva certamente essere nè estesa, nè rapida allora quando la scrittura non era conosciuta, e si eseguiva con mezzi dispendiosi e difficili. Doveva essere pur anche tarda, quando le navigazioni erano ardue, e quando la salvatichezza de' popoli presentava un forte ostacolo al loro contatto. Ma la virtù onnipotente della stampa e della bussola à sì fortemente legati gli abitatori più distanti di moltissime parti del glo-

bo; ed altre cagioni più o men forti an di tanto contribuito ad avvicinarne gl' interessi; che le lor menti e le lor lingue posson omai considerarsi in una comunicazione perenne.

## CAPITOLO IV.

### *Nozioni istoriche per l' applicazion del metodo diretto alla lingua italiana.*

Dopo le cose discusse ne' due precedenti capitoli è necessario indagare quali sieno gli stranieri che per attestato della istoria abbian potuto influire su la lingua d' Italia. A me sembra che sieno:

I. Anzi tutto i Fenicii. È già divulgato fra' dotti che ebber eglino il commercio più attivo ed esteso con le maggiori città marittime di tutta l' Europa; e che per mezzo dell' Oceano e del Mediterraneo versarono in esse per tutto le loro merci, i loro usi ed il loro idioma (1). Ma in veruna parte li versarono più che nel nostro suolo. Tucidide in fatti ne insegna che i *Fenicii abitarono in tutta la Sicilia*, *avendo occupato i promontorii marittimi e le isolette aggiacenti* (2). Platone giunge a confondere i Fenicii con gli Opiei, e teme che la Sicilia signoreggiata da loro non obblii la lingua greca. Pausania aggiunge che i Fenicii in unione co' Libii occuparon la Sicilia (3). Verde ancora è la ricordanza di due marmi preziosi rinvenuti in Pozzuoli, un de'quali conteneva una supplica de' Tirii stazionati in quel luogo alla loro metropoli, ed un altro la risposta ch' essi ne ricevettero (4). Queste inscrizioni con-

(1) Vedete nell' Enciclop. l'art. *Hébraique langue*, uno de' più dotti e più sensati di quell' opera.

(2) *Lib. VI.*

(3) *In Eliacis I.*

(4) *Tesoro delle inscriz. del* Grutero *pag. MCV.* Al Grutero furon trasmessi que' due marmi dal Piomo che li avea ricevuti dal cardinal Bernardino Maffei.

temporanee al consolato di Gallo e di Flacco Corneliano, ed in conseguenza pertinenti al secondo secolo di Cristo, mostran bene che in quell' epoca la colonia avea perduto l' antico suo lustro. Ma fanno fede manifesta della grandezza ed opulenza che possedè ne' secoli andati. Non evvi erudito che ignori, essere stata la nostra Napoli un' emanazione splendidissima dell'antica Fenicia: e le isole prossime a questa nostra capitale e l' antica Siri edificata nella spiaggia di Taranto e più altre città marittime della nostra regione an pure offerte al Vico, al Mazzocchi, al Martorelli, al Vargas, all' Ignarra ed a più altri de' nostri le memorabili reliquie di quella nazion viaggiatrice (1).

II. Gli Ebrei (2). Prescindendo da coloro i quali usaron co' Fenicii, e che potettero far parte delle loro colonie; può facilmente mostrarsi che fino dagli antichi tempi i Giudei erano sparsi per gli dominii di Roma, anzi in Roma medesima. Sempre più vi si affollarono, allora quando fu distrutta la loro città santa, ed il decreto della proscrizione si aggravò su' loro capi. Ne sono prova le leggi che riguardo ad essi emanarono Giustiniano e Teodosio, e che ne' codici di costoro posson tuttavia osservarsi. Per attestato di Sant' Ambrogio erano molti gli Ebrei che ne suoi tempi viveano in Bologna ed in Milano (3). Nè furon punto distrutti dalle incursioni de' barbari. Poichè leggiamo in Cassiodoro che n' esisteva gran numero ed in Milano stessa ed in Genova ed in varii altri luoghi; e che il re Teodorico non isdegnò di confermare i loro privilegii (4).

Non potrebbe mettersi in dubbio che a' tempi di Gre-

(1) Vedete il Vico ne' *Principii della scienza nuova* e propriam: nelle *Degnità CI e CII* e nel corollario, il Mazzocchi nelle *dissertaz. Tirreniche* e ne' *commentarii alle Tavole Eraclesi*, e 'l duca Vargas Macciucca nell'opera su le *antiche colonie venute in Nap. Vol. I.* ec.

(2) Su questo argomento vedete il Muratori nella dissertazione XVI.

(3) Nel libro *de exhortat. virg.* e nell'epist. XL a Teodosio Augusto.

(4) *Epist. 37. Lib. V.*

gorio VII quantità grande di costoro fosse in Terracina ed in Napoli. Bartolomeo da Neocastro ci narra che nel 1282 al re Pietro di Aragona, il quale entrava in Messina, uscirono incontro gli Ebrei co' libri della legge (1): e l' onore stesso rendettero nel 1111 all'imperadore Arrigo V. re de' Romani e nel 1165 a papa Alessandro III. allorchè questi principi fecero il loro ingresso solenne all' augusta capitale dell' orbe cattolico (2). Troviamo pure i vestigii dell' aver costoro abitato ne' tempi remoti in Modena, in Ferrara ed in altre città (3).

Federigo II. imperadore stimò espediente obbligarli ad una foggia di vestire che li distinguesse da' Cristiani: e nel 1311 il sinodo di Ravenna diè la disposizione medesima, e vietò di ricettarli al di là di un mese in que' luoghi, ove non avesser sinagoga. Ma specialmente l' anno 1492 tornò loro fatale. Poichè scacciati da' regni di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella sua sposa, cento settantamila delle loro famiglie furon costrette a disseminarsi in Africa, in Italia e verso l' Oriente. Questa turba di fuggitivi crebbe ancor più, quando Emmanuele di Portogallo, si lasciò piegare in mal punto dall' autorità dello esempio, e forzò ancor egli i Giudei ad abbandonare i suoi Stati. Rendettero allora più popolose le loro antiche stazioni: ed ovunque incontraron l' indulgenza o la protezion degl' indigeni ne formaron delle nuove.

I quartieri in cui abitarono, furon detti *Giudecche*, *Giudee*, *Zuecche*: e quindi la *Giudecca* in Venezia, la *Zuecca* in Ferrara, la *Giudea* in Salerno ed in Napoli. Ora più comunemente appellansi *Ghetti*, non perchè questo popolo obbligato a comprimersi in alcuni angusti cantucci, abbia quindi contratta la denominazione di *guitto*,

(1) Nel capo 53 della sua storia.

(2) Vedete Pietro Diacono nella *Cronica Cassinese, lib. IV. cap. 37.*

(3) Muratori nella citata dissertaz. XVI.

cioè di sordido, sporco; e non perchè forse i *Rabbini* appellassero *ghet*, come pur disse il Buxtorfio, la separazione e 'l divorzio; ma perchè nella lingua degli Ebrei *ghuotzer* val chiostro, chiusa, stringimento. Sarebbe forse malagevole il rinvenire parola che più di questa fosse adatta a manifestare l' idea.

Da così fatti nascondigli costoro non si trassero per la sola trista abitudine di mercanteggiare ad usura, ma per esercitare delle arti, in alcuna delle quali valevano; per far traffico di merci, e per insegnar la loro lingua a' Cristiani medesimi, che la chiamavano *santa*. In tal maniera gli Ebrei circolaron di continuo per le contrade d' Italia, e mirabilmente si mischiarono agli abitatori antichi di essa.

III. I Greci. Il loro primo arrivo in Italia è di una antichità sì remota, ch' e' sarebbe impossibile prefiggerne l' epoca. Certamente molti luoghi i quali ora fan parte del Regno delle due Sicilie, sono indicati da Omero con una tale esattezza, che non veduti da lui, an dovuto per lo meno essergli descritti da uomini, a cui eran familiari.

È fama che la prima delle loro colonie fra noi fosse la nostra Cuma: e Strabone assicura che fino a' suoi tempi ella conservava monumenti, giuochi, sacrificii ed alcuni altri instituti che rendean testimonianza dell' origine sua. Progenie di Cuma fu Napoli, in cui dice quel geografo che passaron co 'l tempo alcuni Ateniesi, Calcidesi e Pitecusani: ed appunto allora lasciando il suo nome di Partenope succeduto all' altro di Falero, prese quello di *Neapolis* o sia di città nuova (1). Si vide poscia divisa in due parti distinte, di cui l'una propriamente detta Napoli era occidentale, elevata ed abitata dagli Ateniesi, l' altra poi all' oriente e più prossima al mare era occupata dagli Euboici.

---

(1) *Strabone lib. V.*

Nè a questi luoghi si arrestarono l' emanazioni della Grecia. Perciocchè o prima dell' edificazione di Roma, o intorno a quel tempo o indi a non molto fecero sorgere Scilacio, Sibari, Crotone, Locri, Metaponto, Elea, Reggio, Posidonia, Siponto, Taranto, Megara, Nasso, Gela, Enna, Agrigento, Siracusa, Catania, ed altre città che poi giunsero ad alta rinomanza. Furon queste le capitali di repubbliche floride e talvolta di regni, i cui popoli parlaron greco, ed ebber corse, combattimenti, teatri ed odei alla greca, e detter poeti, filosofi, legislatori ed artisti anche emuli di quelli che avean fatta la maggior gloria delle loro metropoli.

Quando Roma sentì il bisogno di scemar la propria barbarie; non seppe altrove rivolgersi che alla Grecia oltremarina. Si è dubitato, se in fatti ne avesse avuta la nozione delle 12 tavole. Egli è però manifesto che ne prese a mutuo gran parte della sua teogonia: e ne apparò favole, usi, riti, sistemi, arti e parole. Co 'l crescer della civiltà crebbe in Roma il desiderio di visitare la Grecia: e le comunicazioni fra' due stati divenner più frequenti e più estese. Ma non mai quel popolo conquistatore fu meglio in grado di trasfondere in se l' ellenismo, che quando n' ebbe occupato al di quà ed al di là de' mari le sedi originarie. Giunse in tal guisa ad ammorbidire il suo linguaggio nativo, e 'l cangiò da brusco in maestoso, e lo rendette pieghevole ad ogni specie di stile.

Se molti Romani godeano di viaggiar per la Grecia ancor mutata in provincia; e se erano necessitati dalla loro politica a tenerla in custodia; è verisimile d' assai che molti e molti Greci si recassero in Italia, e vi fossero a contatto co' loro vincitori. Ma vi si sparsero in folla, quando videro assalite ed occupate e devastate le loro infelici contrade dalle orde barbariche: e con l' armonica lor lingua vi ricondusser la conoscenza degl' immortali lor classici, e vi rianimaron le arti, le scienze e le lettere. Anzi quan-

do le vessazioni de' loro oppressori per circostanze particolari divenner più forti; delle picciole colonie elleniche abbandonaron la patria, e rinnovando l'esempio de' loro antenati, amarono di trapiantarsi nel Regno di Napoli (1). Perciò in alcuni canti di esso udiamo ancora rimbombare l'idioma greco moderno: e la nostra memoria congiungendolo agli antichi suoni di Omero, di Teocrito, di Mosco; ci par di vedere ne' Greci una progressione di ospiti, la quale partendo da' tempi i più tenebrosi e remoti, si estende in fino a' nostri, e promette pur di giugnere a' nostri nipoti.

IV. I Celti, i Traci, i Pelasgi, gl' Illirii.

Poche e confuse nozioni ne à trasmesse la istoria in ordine a' Celti. Egli è da sapersi buon grado al Pelloutier, al Perron, all' Appendini e ad altri pochi eruditi che an curato di raccoglierle e di porle in sistema (2).

Tenendo dietro alle loro erudite ricerche, sembra certo che questo popolo provveniente dalla Scizia o Sarmazia asiatica, occupò di mano in mano la Germania, la Gallia ed insieme con l'Italia altre parti di Europa. Non sembra quindi che favoleggiasse Eraclide Pontico, allorchè disse che i Celti non d' altronde eran sorti che dalle spiagge iperboree (3).

Non è inutile ravvicinare la nozione di essi a quella

---

(1) Ne sia di esempio quella che nel 1534 partissi da Corone, città della Morea, e giunta nella provincia di Basilicata, si fissò nella terra or detta Barile. Ivi fu ancora ingrossata nel 1647 da altri Greci provvenuti da Maina. Ma già la tradizione insegnava che questo paese fu edificato in epoca incognita da altri coloni pur Greci.

(2) Pelloutier *Histoire des Celtes* — Perron *Trattato dell' antichità della nazione e della lingua de' Celti* — Appendini *de praestantia et vetustate linguae Illyricae* — Beaufort *la repubblica romana, lib. 1. cap. 1.* ec.

(3) Presso Plutarco nella vita di Camillo.

de' Traci. Poichè sappiamo da Livio che Traci furono i *Trausi*: sappiamo pure da Stefano che questi medesimi *Trausi* eran detti Agatirsi: e sappiamo inoltre da Tolomeo che gli Agatirsi eran anche un popolo scitico. (1). Apparirà fra non molto che l' erano del pari i Geti o sia Daci: ed autorevoli testimonianze intanto ne accertano che costoro venner dalla Tracia. Gli scrittori dell' antichità non ci an poi lasciato ignorare che pur dalla Tracia si mosse uno stuolo di uomini di prodigiosa statura, comunemente detti giganti; che prese dimora in Italia su le spiagge del Tirreno; che occupò le isole *Pitecuse*; e che finalmente avanzossi ad abitar la Toscana (2). Anzi gli Eneti ed i Frigii, che furon costretti a ricoverare lungo il mare Adriatico, si trovano denominati coloni de' Traci.

Nè d'altra razza che celtica, scitica o sarmatica son da dire i Pelasgi i quali prosperarono in Grecia, e che indi astretti a sgombrarla si ritirarono in Tracia, o si diffusero per l'Illirio e per la prossima Italia. Si pretende anzi che eglino pervenuti alle terre le quali ora fan parte del regno di Napoli, ne scacciarono in un punto gli Aborigeni ed i Siculi, comecchè avesser con questi ultimi comune la origine; e li obbligarono a passare nell' isola del Mediterraneo, alla quale diamo pur ora il nome di Sicilia (3). Fra gli altri popoli, di cui si crede che furon progenitori, contansi gli Umbri e i Sabini: e grandi sono gli argomenti, co' quali il Beaufort à dimostrato che o codesti Pelasgi od altre genti celtiche detter la prima religione agli stessi Romani (4). Non son dun-

---

(1) *Livius lib. 38 cap. 41. V. edit. in usum Delphini, Venetiis 1715 tom. IV pag. 187 not. 5. — Stephanus. V. Traus. — Ptolomaeus lib. 3 cap. 11. — Herodotus lib. 1 cap 4.*

(2) *Tzetze in Lycophronis Scholiaste ad vers. 1234. — Strabo lib. 2.*

(3) *Pelloutier hist. des Celtes chap. 9 e 10.*

(4) *La Repubblica romana lib. 1 cap. 1.*

que da confondere con altri Pelasgi che ne' tempi successivi partiron dalla Grecia colta, ed apportaron fra noi la lor leggiadra favella, le lor tradizioni, le lor favole, e i loro usi gentili.

Particolare è il ricordo che la istoria fa de' Celti fusi con gl' Illirii: e vuolsi che gli Scordisci ed altre genti bellicose fosser quasi un' emanazione di questo popolo misto (1). Anzi talvolta leggiamo denominati Celti gl' Illirii che soggiornan presso l' Adriatico, e che altri chiama Sciti. Ma ben degno di attenzione è il racconto di Plinio, secondo il quale nove giovani ed altrettante donzelle dell' Illirio furono autori di non meno che di tredici popoli: e fra questi furono i *Pediculi* che altri dice *Fidiculi*, e le cui terre eran finitime a quella di Brindisi (2). Vi è pur memoria che i Peligni, or posti negli Abruzzi, sien di origine illirica (3). Nè il passaggio di queste genti o di altre ad esse affini si limita a' tempi remoti. Perciocchè sono nel regno pur ora de' comuni, che an patenti le reliquie così dell' idioma che delle usanze dell' Illirio, e la cui fondazione sembra sfuggita alla istoria. Vi à poi molti villaggi che s' innalzaron fra noi per l' emigrazioni albanesi, le quali ebbero luogo sotto Alfonso I. di Aragona, sotto Ferdinando suo figlio e sotto alcuni ben anche de' loro successori. Le più recenti non oltrepassano l' età di Carlo III. e Ferdinando suo figlio.

V. Gli Eruli, i Rugii, i Turingii. Le stesse ragioni che spinsero gli antichi Traci e gli Sciti ad abbandonare i climi nativi per cercarne de' più dolci, animaron pure ne' mezzi tempi i barbari del settentrione a sboccare in Italia. Nel mentovarli avrò presenti le notizie raccolte dall' illustre Muratori: ed incomincerò da coloro che sot-

---

(1) *Stephanus V. Iapod.* — *Strabo lib.* 4. — *Appianus in Illyr.*
(2) *Plinius lib.* 3. *cap.* 16.
(3) *Festus V. Pelign.*

to la condotta di Odoacre s'insignorirono delle nostre terre, e vi fondarono un regno (1).

Par che gli *Eruli* abbiano avuta per loro prima dimora le vicinanze di Varnça nel Mecklenburghese che forma ora parte della bassa Sassonia (2): e par che verso quel sito sia sorta la città di *Werle* che in latino è detta *Herula*. Almeno a'tempi di Tacito non eran conosciuti altrimenti che sotto il nome di *Vandali*. Di poi vennero compresi in quello di *Slavi*.

I Rugii ebbero a patria la Pomerania ulteriore che al presente è rinchiusa nell'alta Sassonia (3). Seguentemente si divisero in due grandi orde. L'una occupò quella isola del Baltico che or chiamasi *Rugen*, e che appunto da essa ebbe il suo nome. Altra prese a dimorare su le sponde del Danubio: e fu causa che quel paese fosse indi chiamato *Rugiland*. Dietro l'irruzion degli Slavi, questo popolo fu contato come parte di essi.

Il paese natale de' *Turingii* è pur ora detto *Turingia*: ed è posto nel circolo dell'alta Sassonia. Rinchiude al presente una parte dell'antico paese de' Catti: ed una volta rinchiudeva pur quello de'Cherusci oltre a qualche contrada pertinente agli *Ermanduri* (4). V'à, fra gli eruditi chi pensa che quando fu costituito in regno; si estese dall'Aller al Meyn fra il settentrione e'l mezzo giorno; ch'ebbe all'Oriente la Malta, e che fu limitato all'occidente dalla Falta e dall'Adrana. A'tempi di Dagoberto I. re di Francia venne invaso dagli Slavi, e fu coperto da per ogni dove di uccisioni e di rube.

VI. I Goti. Era riserbato a Teodorico, re e capitano de' Goti, il sovvertire in Italia la dominazione degli Eruli, de' Turingii e de' Rugii. Non potrebbe mettersi

---

(1) *Muratori dissert.* 1.
(2) *Encycl. Herules.*
(3) *Encycl. Rugiens.*
(4) *Encycl. — Thuringiens.*

in dubbio che questi nuovi conquistatori procedessero dalla Scandinavia. Tuttavia Procopio assicura che da taluni eràn detti *Geti*; e che comprendevan molti popoli, fra'quali i Vandali e i Gepidi, cui l'antichità dava nome di *Sarmati* ovvero di *Melancleni* (1). Altrove dice che i *Goti* erano oriundi dalla Scizia: nè conviene averne sorpresa. Perciocchè Plinio ne avverte che i *Geti* chiamati *Daci* dagli antichi Romani, ed i *Sarmati*, a'quali i Greci davan nome di *Sauromati*, eran popoli Scitici (2). Evvi anzi tra gli antichi istorici chi qualche volta confonde gli Sciti co' Sarmati (3).

Si è d'altra parte avvertito nel ragionare de' Celti, che i Geti appartenéano alla generazione de' Traci. È però giusto che questi ultimi non vengan messi in obblio, allorchè si tratta d' indagare donde abbia avuto principio la nazione de' Goti.

Allorchè essa ebbe lasciate le sue sedi native, ed ebbe in parte occupato il territorio germanico, incominciò ad esser distinta in Ostrogoti e Visigoti. Gli uni erano i Goti stabiliti all' oriente su la sinistra del Danubio. Gli altri per contrario soggiornavàn su la dritta, e guardavan l'occidente. I secondi furon quelli che sotto il comando di Radagaiso attaccaron con violenza l'impero romano, e che condotti da Alarico ne presero e ne saccheggiarono pur la capitale. I primi, in su 'l principio occuparon la Pomerania: volgendosi poscia al levante, soggiogarono una parte della Scizia e della Sarmazia; divenner anche signori di quel paese che giace fra il Danubio e 'l Boristene, cioè della Podolia: vennero in fine a stabilire il loro impero fra noi: e lo resser con fortuna dal 488 al

(1) Procopius *lib. 1 de bello Vandalico.*

(2) Plinius *lib. IV. cap. 25.*

(3) Vedete l'Appendini nella citata dissertaz. — Plinio *lib. IV. cap. 25.* — Stephanus *V. Scyth.* ec.

553, in cui Teja lor ultimo sovrano fu disfatto da Narsete, e fu morto in battaglia.

VII. I Longobardi ed i loro alleati. — Son creduti originarii di quella parte della Germania ch'è fra l'Oder e l'Elba (1). Nel 526, Alboino lor sovrano li condusse in Pannonia, e se ne rese padrone. Invitato poscia da Narsete, discese in Italia: e circa l'anno 568 vi fondò un nuovo regno. I suoi successori il ritennero fino al 774, allor quando Desiderio, ultimo di essi, fu vinto da Carlomagno e fatto prigioniero in Pavia. Ma siccome assai Eruli e Rugii e Turingii avean trovato gradevole il rimanersi in Italia sotto l'impero de' Goti; e siccome assai Goti avean fatto il medesimo, allorchè la loro dinastia diè luogo a quella de' Longobardi; così pure gran parte di cotesti Longobardi si accomodò alla fortuna del nuovo conquistatore, ne conseguì de' privilegii, e seppe vivere in pace.

Partecipi de'lor travagli e della loro fortuna furon tutte quelle genti, le quali cooperarono alla loro spedizione. Tali furono, al riferire di Paolo Diacono, i Pannonii, i Bulgari, i Norici. Non sarà alcuno sorpreso che vi si trovasser del pari e Gepidi e Sarmati. Poichè si è detto poc' anzi che gli uni e gli altri eran tenuti come specie di Goti; e che i Goti usciti dalla Scandinavia, occuparon anche la Sarmazia.

Nè fu questa la prima volta che genti così fatte si vedesser fra noi. Poichè troviamo scritto da Ammiano Marcellino che intorno all' anno 333 i servi de' Sarmati concorsero ad ammutinarsi contra i loro padroni, e li astrinsero ad emigrare dal paese nativo. Costantino il grande raccolse codesti fuggitivi, i quali montavano al numero di più che 300 mila: e li partì fra l'Italia, la Tracia, la Grecia e la Macedonia.

VIII. I Normanni. Si pretende che ancor essi abbia-

(1) *Encycl.* — *Longobardes.*

no avuto il natale su le sponde del Baltico, in quella ferace Scandinavia che il Iornandes, à chiamata quasi *officinam gentium et vaginam nationum*. Grandi furono le uccisioni i saccheggi e gl' incendii, con cui questo popolo feroce desolò la Germania, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. I loro crudi costumi furon mitigati d'assai sotto l'impero di *Rollone* che stabilissi in Roano, e che in un punto fu politico, legislatore e guerriero. Divenner anche migliori, allorchè i Normanni acquistarono delle possessioni in Italia. Ma non mai la loro condotta fu più degna di plauso e le loro geste più splendide, che nel corso del secolo in cui eglino tennero il regno di Napoli e quello di Sicilia, ed in cui un principe della loro stirpe potè scolpir su la lama della sperimentata sua spada:

*Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.*

Noi diretti dal loro senno ed istigati dall' esempio del loro coraggio, divenimmo conquistatori di fiorenti provincie: le nostre flotte spaventarono i dominatori di Oriente: demmo alle crociate un gran numero di capitani famosi e di prodi soldati: demmo ad Antiochia de' principi che si levaron alto per fama e di prudenza e di forza: spedimmo delle merci in Egitto ed in più lontane regioni: avemmo una scuola di medicina, la cui riputazione si estese al di là de' mari e de' monti: elevammo edificii magnifici, che presso di noi attestarono il progresso delle arti: ed intuonammo i primi modi del verseggiare italiano. Quindi avvenne che per lungo tempo ogni poema scritto in questa lingua si disse fatto in Siciliano.

IX. Alamanni, Svevi, Tedeschi.

Par che gli Alamanni in su 'l principio abbiano avuta dimora sulle rive del Danubio, del Reno e dell' Elba (1). Giusta il racconto di Ammiano, il padre di Teodosio I. Augusto ne spedì molti in Italia, e dette loro a coltivare delle contrade assai fertili in riva al fiume Po.

---

(1) *Encycl.*

Vasta era una volta la denominazione degli Svevi. Poichè Tacito dà questo nome non solamente a, que' popoli i quali abitavano al di là dell' Elba e pur nella Sarmazia, ma finanche agli Scandinavi. Una sì grande estensione scemò poco a poco ne' tempi successivi: e la Svevia fu classificata fra i sei circoli dell' impero. Esso era limitato al settentrione dalla Franconia, e dal Circolo elettorale del Reno, al mezzo giorno dalla Svizzera, all' oriente dalla Baviera, ed al ponente dal Reno che il separava dall' Alsazia. Il circolo, cui dava il nome, rinchiudeva il ducato di Wurtemberg, il margraviato di Bade, i principati di Hohen-Zollern, di Oettingen, di Mindelheim, i vescovadi di Costanza e di Coira, molte abbadie, molte contee ed alcune città libere. Da così fatte contrade partirono quegli Svevi che per attestato di Paolo Diacono preser parte nella spedizione dell' armata de' Longobardi in Italia. Altri Svevi giunser fra noi, allorchè principi della loro razza dominaron la Sicilia ed il regno di Napoli. La lor dinastia ebbe principio nel 1194 per opera di Arrigo VI. Acquistò molta fama sotto Federigo II.: e nel 1266 terminò sul campo di Benevento con l' infelice e prode Manfredi.

Anche in epoche più recenti è avvenuto che uomini di stirpe germanica siensi impadroniti delle redini del nostro governo. Poichè dopo averle tenute l'imperadore Carlo V. ed i suoi successori spagnuoli; esse cadder nelle mani dell' imperador Carlo VI: e vi restarono dal 1707 al 1734. Molte furono intanto le pretensioni de' monarchi di quella dinastia pur su di altre contrade della nostra penisola: molte le guerre che sostennero, sia per divenirne signori, sia per difenderle dalle armi di altri potenti: molti pure i maneggi diplomatici fra' loro stati e que' d' Italia: ed infinite le occasioni, in cui gli uomini delle due genti dovetter porsi a contatto.

X. I Francesi, gli Spagnuoli e gl' Inglesi.

È troppo noto agli eruditi, come antico sia lo sforzo della nazione Francese per signoreggiar le nostre terre; a quante irruzioni impetuose e combattimenti ed assedii abbia dato motivo; e quante volte coronato da glorioso successo sia stato poscia vinto dall' avversa fortuna. Non evvi uomo colto che ignori le spedizioni di Carlomagno, di Carlo VIII. di Luigi XII. e di Francesco I. in Italia, per tacer le più recenti, di cui siamo stati testimoni. Ella è notizia pur ovvia che dal 1266 al 1442 il nostro regno fu padroneggiato da monarchi francesi della casa di Angiò. Nè oserei d' investigare se tutte queste invasioni sien forse equilibrate dal lungo e duro dominio che i nostri antichi Romani esercitaron su le Gallie.

Ancor le Spagne soggiacquero alla loro signoria: ed ancor esse anno spedito ne' tempi successivi de' dominatori all' Italia. Si può noverare fra questi i monarchi Aragonesi che dal 1442 al 1501 furono al governo di Napoli, e gli altri più propriamente detti Spagnuoli che ne occuparono il trono fra il 1504 ed il 1707. Dopo il corto intervallo di soli 27 anni un sovrano della loro razza, l' augusto Carlo III. ricomparve, ancora fra noi; e sembrò inviato dal cielo per mostrare in qual guisa le virtù regie di un principe sien capaci di cicatrizzare le piaghe profonde che una serie di vicerè abbia aperte in uno stato.

Io non credo che gl' Inglesi abbian restituiti all' Italia i crudeli trattamenti che a detto degl' istorici ricevetter da' Romani. Ma se poco an guerreggiato nelle nostre contrade; vi an sostenuto per lo meno un esteso commercio. Una vasta compagnia della loro nazione infestò pure nel secolo XIV. le città della nostra penisola. I grandi uomini che negli scorsi tempi si sono elevati fra loro, e de' quali alcuni an meritato di esser salutati maestri del genere umano, an dovuto ancora diffondere con le loro dottrine l' amor del loro linguaggio. Nè ad introdurlo in Italia an poco ancora influito i tanti illustri viaggiatori che

la gran Brettagna ci à inviati sia per sentire l'influenza del nostro cielo benigno, sia per intenerirsi su' monumenti della nostra autica grandezza.

XI. Gli Arabi ed i Turchi.

Gli Arabi altrimenti detti Saraceni ed Agareni, occuparono nel nono secolo non solamente la Sicilia, ma alcune città della Calabria. Ritenner essi quell' isola per fino al secolo decimoprimo: e ne furono in fine scacciati dal potere normanno.

Molto prima di questo tempo eran divenuti padroni di quasi tutta la Spagna: ed allettati dal commercio, essi avevan fin d' allora frequentata l' Italia. Ma più ancora con le lettere che con le merci e con le armi, avevan saputo diffondervi il loro linguaggio. Poichè quasi divezzati dalla lor barbarie nativa per opera del famoso lor Califfo Almamone che nell' 814 diè principio al suo regno, attinser quindi dalla Grecia la cognizion delle scienze, e ne divenner maestri. Un di essi per nome Costantino, il quale era nato in Cartagine, e che abjurando il Maomettismo, era divenuto anche monaco in Monte Casino, è da noverarsi tra coloro, i quali più contribuirono ad illuminar le nostre regioni. Molti poi furono i dotti che si distinsero in Italia nella lingua e scienza degli Arabi. Ma vanno allogati fra' primi Gherardo Cremonese, famoso astronomo e medico del secolo decimosecondo, e que' che nel decimoterzo volser dal greco o dall' arabo in latino scolastico i libri di Aristotile per comando dell' imperadore Federigo II. Si sa pure che, dopo il mille un tal Campano Lombardo si occupò a tradurre dall' arabo gli elementi d' Euclide. Gli eruditi in fine si attristano su 'l gran numero degl' italiani che adottando anche gli errori ed i delirii degli Arabi, si dètter tutto allo studio dell' astrologia e dell' alchimia.

E d' avvertire che le crociate in cui tanti de' nostri prodi ebber tanta parte e sì illustre, cooperaron d' assai

a mescolar la loro lingua con quella degli Arabi. Ma allorchè questi famosi adoratori di Maometto furon soggiogati da' Turchi; allorchè i barbari di cui parlo, imposero il loro giogo a tante genti europee, ed a tante altre il minacciarono; non è da dire quanti uomini delle nostre contrade o superati nelle guerre, o incontrati nel corso de' viaggi marittimi, o rapiti nelle spiagge furon costretti a languire nelle loro catene. Onde concepir la moltitudine di così fatti infelici, è sufficiente il ricordare che il solo CARLO V., espugnata la città di Tunisi, vi trovò intorno a 22 mila schiavi Cristiani, e si affrettò a liberarli. Il re delle Sicilie Ruggiero assai prima aveva renduto il servigio medesimo a gran numero d'Italiani specialmente suoi sudditi: e di tratto in tratto è avvenuto ne' tempi successivi che i nostri accostumati alla ferrea tirannia ed alla lingua di que' tristi, abbian riveduta la patria, e le abbian recata una parte de' vocaboli appresi nel tempo del servaggio.

## CAPITOLO V.

### *Risultamenti delle nozioni istoriche contenute nel precedente capitolo.*

È ora facile determinare quali sieno le lingue che debban venire consultate, onde scoprire l'etimologie delle voci italiane.

I. Il MURATORI crede a ragione che malgrado il decorso del tempo e l'attrito successivo di tanti idiomi stranieri, siensi ritenute fra noi delle parole appartenenti a' nostri Aborigeni ed in conseguenza antichissime (1). Non so dunque perchè il grand'uomo sia poco disposto ad ammettere che una moltitudine di vocaboli a noi recati posteriormente da conquistatori o coloni, di cui parlammo la lin-

(1) *Dissert.* 33.

gua, abbia potuto conservarsi: ed egli stesso di volta in volta è costretto a rivolgersi ora all' idioma degli Ebrei, ed ora a quello de' Greci, onde rinvenire l'origine di alcune voci italiane.

II. Gli autori inglesi della istoria universale, tenendo dietro alle scoperte di molti insigni eruditi; non an dubitato di affermare che i *Fenicii si servivano della lingua ebraica la quale fu quella degli antichi Cananei; e che nello scrivere adoperavano i caratteri Samaritani* (1). Uno de' più dotti Enciclopedisti, va fermamente persuaso che *la lingua di Abramo s' incorporò intimamente a quella de' Fenicii, e formò la lingua di Mosè, che senza dubbio per questa ragione la scrittura chiama talvolta la lingua di Canaan* (2). Egli crede di trovarne da per tutto i vestigii nelle nazioni prossime all' Oceano ed al Mediterraneo, alle quali le colonie di quel popolo commerciante somministrarono la loro lingua. In conseguenza l'ebraica à speciale diritto a venir considerata, come una delle radicali, e perchè una volta fu parlata in alcune contrade d'Italia, e perchè si è mantenuta sempre viva sia per l' influenza della religione, sia per lo soggiorno di coloro, a' quali è nativa, nella nostra penisola.

III. I Greci che prosperarono sì lungamente fra noi assai dopo de' Fenicii; che si moltiplicarono in tanti stati sì popolosi e sì floridi; che vinti ancora da' Romani, furon loro maestri; che contrastarono per lungo tempo a' barbari del settentrione la signoria di talune fra le nostre contrade; che ampiamente pagarono l' ospitalità ricevuta in Italia con le cognizioni preziose, di cui le furon veicolo; ch' ebber comuni con noi i principii fondamentali della nostra credenza; che appropriaron quasi a sè stessi il codice augusto della nostra, facendone nella lor lingua

(1) *Istoria de' Fenicii cap. IV.*
(2) *Hébraïque (langue)*

la traduzione più celebre ; e che ne' secoli più barbari ebber fra noi ammiratori e cultori ed amici ; come mai non avranno influito a formar buona parte del nostro linguaggio?

È da confessare che molte tracce della loro favella ed assai più della ebraica , e più ancora di quella che i nostri Aborigeni parlarono avanti la venuta delle colonie ed avanti l' occupazione romana , saranno state cancellate dal severo e lungo dominio della lingua latina. Ma è verisimile che pur molte siensi conservate fra 'l popolo , ed abbian tornato a mostrarsi nelle pubbliche scritture, quando la favella cortigiana è venuta mancando. Sono poi state rinnovate dagli Ebrei e Greci nativi , co' quali abbiamo avuto commercio , ed ancor più da'loro libri. Ciò per altro non à impedito che gran parte delle radici del nostro idioma appartenga al latino.

IV. Per attestato di Strabone i Traci , i Geti ed i Daci aveano un solo linguaggio : e non era questo diverso , se non forse per dialetto, dal sarmatico o scitico (1). L' Appendini à poi mostrato con molti e gravi argomenti , che quest' ultimo coincideva co 'l linguaggio degl' Illirii , il quale forse nel seguito divenendo più colto ; è al presente riguardato , come la specie più pura del genere slavo (2). Or siccome i Celti che abitarono sì lungamente l' Italia , provvenner dalla Scizia ; siccome è fermo nella istoria che genti uscite dalla Tracia o direttamente dall' Illirio abbiano occupate talune delle nostre contrade ; siccome oriundi dalla Scizia furon per avventura anche i Goti che per certo periodo di tempo regnaron su di noi; siccome dopo di loro ed insiem co' Longobardi a noi vennero i Sarmati che anche in altre occasioni aveau penetrato in Italia ; siccome appunto nelle sedi già occupate da costoro ed al presente comprese nella Polonia e nella

(1) Strabo *lib. 8.*

(2) *De praestantia et vetustatae linguae Illyricae.*

Russia l'idioma comune è tuttora lo slavo; siccome il parlan ben anche gli abitanti della Bulgaria, donde pure usciron de' barbari ad impinzare le file degli stessi Longobardi; e siccome in fine annoverati tra' popoli slavi sono stati gli Eruli e i Rugii che anche prima di costoro ebber soggiorno in Italia; così non può mettersi in dubbio che un gran numero di parole appartenenti allo slavo ovvero all' illirico debb'essersi introdotto nelle nostre regioni, ed anche ora far parte del nostro linguaggio.

Sembrerà, lo temo, a taluno che nel sistema anzi esposto troppo di antichità e di estensione venga forse conceduto ad un tale idioma; e che basti crederlo sparso dagli Slavi propriamente detti che furon progenie de' Sarmati, i quali fra il quinto e 'l sesto secolo inondaron la Germania, e che poscia si recarono ad occupare l' Illirio. Ma i movimenti tardivi di quest' orda conquistatrice non bastano a spiegare, perchè tante genti e sì varie abbian dimenticata la lingua de' loro Aborigeni, e pur ne' tempi attuali faccian uso della slava: e ci resta sempre a pensare che una diffusione sì mirabile sia dovuta ad occupazioni più antiche e più ampie, come furono per avventura le traci e le scitiche, onde alcuni de' nostri classici an conservato il ricordo. Egli è in fatti a sapere che sotto diverse modificazioni la favella illirica s' incontra non solamente ne' paesi poc' anzi indicati, ma pur nella Dalmazia, nella Bosnia, nella Croazia, nell' Istria, in gran parte del Friuli, nella Carniola, nella Carintia, in una sezion della Stiria, nella Misnia, nella Servia, nella Boemia, nella Lusazia, nella Slesia, nella Moravia, nel paese de' Petcgorzi, nella Germania settentrionale al di là dell' Elba, ove sono ancora sparse le reliquie de' Vandali, nella Moldavia e nella Vallachia (1). Evvi quindi chi à scritto che i popoli, i quali ànno per loro idioma lo slavo, *tengono la metà dell' Europa e del-*

(1) In quest'ultima lo slavo è misto alla così detta lingua romana.

*l'Asia. Poichè dall'oceano glaciale che si estende per lunghissimo tratto al di là de'dominii russi, van fino al mare Adriatico ed al Mediterraneo* (1). Il PIRKHEIMER aggiunge che questa lingua rimbomba ne' monti dell' Albania e dell'Iberia e verso il mare ircano. Ei l' attribnisce a'Circassi, popolo bellicosissimo che imperò per lungo tempo all' Egitto ed alla Siria sotto il nome di *Servi*. L' attribuisce anche a'Gazari, oggidì chiamati *Abgazari* da' Greci, ed a'Mangrelli. « Anzi (egli continua) per tutta la Tur» chia e spezialmente fra' Giannizzeri questo linguaggio è » in grande uso; di tal che la stessa Costantinopoli non » più viene chiamata con l' antico suo nome, ma con le » parole slave *Zarigrad* città del principe. Nè à guari » nella stessa corte del soldano di Egitto i soldati che per » la più parte son Circassi, adoperavan lo slavo (2). Poi» chè (osserva l'APPENDINI) i Circassi generati da' Sar» mati e parlanti il loro idioma, occuparon l' Egitto. In» di i Mammelucchi che padroneggiaron lungo tempo quel» le regioni, fino a che il loro impero fu sradicato da » SELIM imperadore de'Turchi. La qual gente però mista a' » sudditi Turchi oggidì ancora sussiste, ed usa la lingua illiri» ca (3) ».

Intanto assai prima che i barbari de'climi settentrionali si precipitasser su l' Italia, avean lungamente vagato, or fuggitivi, or vincitori, per alcuni de' paesi di cui testè si è discorso. Quando ancor dunque nell'origine non avessero avuto lo slavo per loro idioma; sarebbero stati per più modi nella circostanza di apprenderlo e di spargerlo altrove. Ma poichè in fine l' Illirio è sì prossimo all' Italia; e poichè in ogni tempo à mantenuto con essa un sì frequente commercio; e' mi parrebbe assai strano che non fosse

(1) *Hofmann in notis ad Res Lusat. Manlii lib. IV. cap.* .7
(2) *Germ. Vet. et Nov.*
(3) Nella citata dissert.

giunto a comunicarle ancor con questo mezzo buona copia di voci. Io credo adunque di scorgere e nell'antichità più remota e ne'così detti mezzi tempi ed in quelli a noi prossimi assai ragioni di ammettere, che la lingua slava od illirica sia una delle prime chiavi dell'etimologie italiane: e sono altamente sorpreso che sotto un simile aspetto non sia stata riguardata nè pur dal Muratori a cui niuno fu innanzi nella cognizion de' segreti dell'archeologia patria.

V. Questo grand' uomo lasciò scritto nella dissertazione 33 su le antichità italiane. « Mi fo lecito di attri» buire a tutte quelle nazioni ( *cioè agli Eruli*, *Goti*, » *Longobardi*, *Franchi* ec. ) la lingua germanica o tede» sca; quantunque io sappia che non lieve divario passava » fra le loro lingue, come anche oggidì si osserva fra' po» poli della superiore ed inferiore Germania, e della Da» nimarca, Svezia ed altri popoli settentrionali, onde prin» cipalmente mossero le trasmigrazioni barbariche. Oltre di » che la lingua Germanica di oggidì è molto differente » da quella de' secoli antichissimi, o per abbondare an» ch' essa di molti dialetti, uno de' quali prevalse agli al» tri, o perchè così abbia portato la natura delle lingue » sempre incostante e soggetta a delle sorde mutazioni. »

Ma per quanto vi sia soggetta, non mai l' è di tanto, che non ritenga una moltitudine di voci antichissime o poco o nulla alterate: nè da ciò punto disconviene quel profondo erudito. Quindi la lingua naturale agli odierni Alemanni offrirà tuttora gran parte della lingua parlata da' loro maggiori, ed in conseguenza di quella che fu in uso fra' barbari, i quali abitaron le loro terre anzi che devastasser l' Italia. Per questo non sarà men vero che altra parte di sì fatta lingua dovrà cercarsi nell' illirica. Il darle a compagna la tedesca sarebbe dunque necessario al circospetto etimologo che va in traccia delle origini della nostra favella, quando ancora le ragioni apportate di sopra non dimostrasser chiaramente che pur ne' tempi moderni i

Germani ànno avuta comunicazione con noi. Qualche volta le radici delle nostre parole si lascian meglio discernere nel sassone antico che nel tedesco odierno. Nè fa uopo averne sorpresa. Poichè gli Eruli i Rugli i Turingii che sotto il comando di Odoacre invaser l'Italia, furon popoli dell'alta e della bassa Sassonia.

VI. Molti eruditi osservarono che la presente lingua tedesca rinchiude in se medesima quantità di voci persiane. Giusta il parere del Grozio, sembra molto verisimile che le abbia ricevute dagli Sciti; e che da loro pur anche i Persiani le abbian tratte per lo mezzo de' Parti, da' quali furon dominati per lungo spazio di tempo (1). Forse per la stessa ragione egli à potuto avvenire che i popoli scitici i quali an dimorato in Italia, le abbiano insegnati vocaboli che avean diffuso nella Persia. Ma non ripugna che alcuni ne abbiano apparati da questa, e li abbian quindi sparsi e nelle proprie colonie e nelle proprie conquiste. Poichè di sopra si è detto che in fatto di lingua i vincitori son maestri e sono alunni de' vinti. Egli è ancora verisimile che le genti fenicie, le quali furon lungo tempo sotto il dominio della Persia, e commerciaron con essa, ne abbian tratti de' vocaboli che poi abbian recati fra noi. Finalmente gli Arabi che an signoreggiate le nostre regioni, e che ànno ancora somministrato a quella nazione orientale non solo molti vocaboli, ma il proprio alfabeto; an potuto similmente diffonderli tra noi. Nè si dee meravigliare che non li abbian registrati ne' proprii dizionarii. Perciocchè molte parole che gli scrittori non usano, son frequenti nel popolo, e sono insegnate da lui a que' che lo ànno a contatto. Ve ne à pure delle altre cui le nazioni dimenticano, dopo averle trasmesse.

VII. Co' documenti della istoria si è di sopra mostrato, quali e quante relazioni i popoli della Spagna, dell'Inghilterra e della Francia, abbiano col nostro. È però

(1) Nella prefaz. alle *istorie de' Goti*, *Vandali e Longobardi*.

uopo osservare che se ci an dati de' vocaboli; ne an ricevuti a vicenda. Così in un libro stampato nel 1583, che si attribuisce ad Enrico Stefano, è chiaramente messo in veduta che gran parte della lor favella i Francesi an tratto dalla nostra: ed un autore che scrisse nel 1673, non dubita di emettere quest' ardita senteoza: *Da che gl' Italiani furono accolti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Ludovico XII. Francesco I. ed Enrico II. cagion furon che la lingua francese si mutasse più di un terzo.* Sarà quindi ad investigare, ove torni a proposito, con quali norme l'etimologo possa riuscire a discernere, se una parola sia passata dalla Francia, dalla Spagna o dall' Inghilterra in Italia, o sia avvenuto l'opposto.

### CAPITOLO VI.

*Risposta ad un' obbiezione relativa alla lingua provenzale.*

Meraviglierà forse taluno che ragionando delle lingue, le quali ebbero parte nel formar l'italiana; niun cenno abbia fatto dell' antica provenzale.

Pur diceva un grand' uomo, cui l' Italia è debitrice di grandissimi lumi, ed il cui saggio carattere fu mai sempre lontano da esagerazioni d' ogni modo: » Troppo facil» mente si persuasero uomini dotti che quasi tutte le vo» ci italiane sien derivate dalla lingua latina o greca; nel » che li credo io ingannati. Nè migliore strada presero » coloro che dedussero dalla provenzale non poche di esse » voci. Que' pochi vocaboli che dalla Provenza passarono » in Italia, furono bensì usati da qualche scrittore, ma » non già adottati dal popolo (1) ».

Altrove rispondendo al marchese Maffei, si esprime in questi termini: » Che noi poscia men di quel ch' egli

(1) Muratori *dissert.* 33.

» crede, abbiamo nell'uso della lingua nostra di voci pro-
» venzali, l'ò detto di sopra. Veramente i primi a poe-
» tare in lingua italiana, siccome studiosi de' poeti pro-
» venzali, usarono molte voci di quella lingua : ma esse
» non furon ricevute in commercio dal popolo: anzi per
» testimonianza del cavalier SALVIATI, a poco a poco
» vennero bandite ancora da' libri ».

Ben contraria fu la sentenza del cardinal BEMBO. Studiossi egli di trarre molte e molte delle nostre voci dalla lingua di Provenza: ma nelle giunte alle sue prose ne fu severamente redarguito da Ludovico CASTELVETRO. Se non che questi preoccupato dall' amore del Lazio, volle cavare a viva forza e tortamente da esso alcuni nostri parlari che aveano scritta in su 'l fronte un' origine diversa. Così disse che il nostro avverbio *a randa a randa* provveniva da *haerendo*, mentre *rand* è antichissima parola tedesca, che vale orlo, estremità, margine, lembo: e tanto è dire *a randa a randa*, quanto è dire *rasente*, cioè su l'orlo, su l'estremità. Al postiglione che si fa troppo dappresso o all'orlo di un canale o alla riva di un fiume, si dice pur ora in Germania che non vada *so nahe am rande* così prossimo al margine.

Io non ispinto da predilezione verso lingua veruna ò bensì notata somiglianza fra molte parole provenzali e molte italiane. Ma mi è stato facile accorgermi che le une e le altre procedevano allo stesso modo dal latino ovvero dal germanico: e quindi ò notata fra esse non relazione di madre a figlia, ma di sorella a sorella. Che se nel corso della compilazione del Dizionario universale mi avverrà d'incontrarmi in vocaboli di cui le regole etimologiche mi costringano a pensare, relativamente a' medesimi, in tutt'altra maniera; non mancherò di rendere al vero questo onorevol tributo. Ma altro è che una lingua abbia fornite alla nostra alcune rare parole; altro è che possa contarsi come una delle sorgenti principali di essa, ed an-

dar del pari con la greca, con la germanica e con le altre, di cui finora ò discorso.

## CAPITOLO VII.

### *Esposizion del metodo inverso di trovar le lingue radicali.*

Anzi tutto è uopo conoscere una verità cardinale in fatto di etimologie. Essa è che gli stami primigenii, gli elementi essenziali di qualsiasi parola stanno nelle consonanti e non già nelle vocali. Con quanta facilezza queste ultime possan mutarsi a vicenda e' sarà esposto in altro luogo. Gioverà per ora riflettere che non solamente l' uso de' popoli sostituisce successivamente una vocale ad un' altra; ma che qualche volta le ritiene in un medesimo tempo, e le à per equivalenti. Così i Latini adoperavano *dicam* e *dicem*, *faciam* e *faciem*, *luciscere* e *lucescere*, *putriscere* e *putrescere*, *dicundo* e *dicendo*, *faciundo* e *faciendo*. Alla stessa guisa adoperavano *homonem* per *hominem*, *labolis* per *labilis*, *optumus* per *optimus*, *lubido* per *libido*. Nè sembrava strano che talvolta scrivesser *plirima* per *plurima*, *volnus* per *vulnus* (1). In italiano è pur anche permesso di dire *nascondere* e *niscondere*, *italianare* ed *attalianare*, *asoliere* ed *usoliere*, *pretesto* e *protesto*, *mantice* e *mantaco*, *missione* e *messione*, *diventare* e *deventare*, *pentito* e *pentuto*, *ottenebrare* ed *attenebrare*, *fuliggine* e *filiggine*, *sigillo* e *suggello*. Di più gl' Inglesi molte volte scrivono *a*, e pronunziano *e*: scrivono *e*, e pronunziano *i*: scrivono *oo*, e pronunziano *u*. Pur nella lingua degli Arabi un medesimo segno vocale or si esprime per *a*, ed ora per *e*. Quello che in mezzo alla parola avrebbe suono di *e*, su 'l fine vale *i*.

Su l' esposte considerazioni è probabilmente fondato il

---

(1) Ausonii Popmae *de usu antiquae locut. lib. duo.*

costume degli Orientali che si contentan di segnare le sole consonanti, e che suppliscon le vocali con la loro memoria; costume in vero penoso per tutti coloro che apprendono i lor diversi Idiomi, e da cui sogliono con molta lode allontanarsi i lessicografi a comodità degli studiosi.

Ove dunque si tratti di stabilire la relazione di due voci spettanti a due lingue diverse; è di mestieri por mente alle lettere consonanti anzi che alle vocali. Se perciò queste non coincidono; è opportuno sopprimerle e notare le parole come usan di fare i nostri stenografi.

Debbe ancora osservarsi che molti popoli prefiggono o delle semplici lettere o delle particelle superflue alle loro parole. Tali sono, ad esempio, in molte occasioni presso noi Italiani l' A, la N, la R, e la S. Poichè diciamo egualmente *arrompere* e *rompere*, *arrovesciare* e *rovesciare*, *aspandere* e *spandere*, *assecondare* e *secondare*, *assapere* e *sapere*, *attemperare* e *temperare*. Con la stessa proprietà noi possiamo anche dire *novare* ed *innovare*, *orpellare* ed *inorpellare*, *radiare* ed *inradiare*, *sognarsi* ed *insognarsi*, *sozzare* ed *insozzare*, *superbire* ed *insuperbire*. Possiam dire similmente *innovare* e *rinnovare*, *guardare* e *riguardare*, *lucere* e *rilucere*, *mondare* e *rimondare*, *impiccolire* e *rimpiccolire*. Nè facciamo differenza fra *trascinare* e *strascinare*, *tramazzare* e *stramazzare*, *tralunare* e *stralunare*, *trabalzare* e *strabalzare*, *badigliare* e *sbadigliare*, *baire* e *sbaire*. Qualche volta anche il B è per noi lettera superflua. Poichè troviamo, ad esempio, *bistante* per *istante*, *boncinello* per *uncinello* ec. L' osservazione medesima può farsi in altre lingue. Gli eruditi in fatti conoscono che talvolta il *ver* de' Tedeschi e spesso il loro *be* nulla aggiungono e nulla tolgono alla parola primitiva. Per verità eglino dicono *bessern* e *verbessern* in senso di emendare, *fluchen* e *verfluchen* di maledire, *bedecken* e *decken* di coprire, *bedencken* e *dencken* di pensare, *bedeuten* e *deuten* di

mostrare, *bedienen* e *dienen* di servire. Nè altrimenti gl'Inglesi che tanta parte di lor lingua attinsero dalla Germania, ànno *grease* e *begrease* per unger con grasso, *calm* e *becalm* per quetare, *pinch* e *bepinch* per pizzicare, *wail* e *bewail* per deplorare.

Talvolta lettere superflue s'introducono nel mezzo delle nostre parole: e così non facciamo differenza tra *buccicare* e *bucciare*, tra *balbetticare* e *balbettare*, tra *barbicare* e *barbare* ec.

Finalmente egli è fermo che ciascuna nazione à le desinenze sue proprie. Perciò quasi sempre una parola abbandonando un paese per condursi ad un altro; perde alcuna delle lettere, con le quali terminava, e ne acquista delle nuove. La voce *barbaros* de' Greci, diventa *barbarus* appo i Latini, *barbaro* appo gl'Italiani, *barbare* appo i Francesi, *barbar* appo i Tedeschi. Il famoso nome Alessandro che pur ora gli Orientali dicono *Iskender*, fu trasformato in *Alexandros* dagli abitanti della Grecia, e da' Francesi è detto *Aléxandre*. Il *lilium* de' Latini che à partorito il nostro giglio, è convertito in *lys* da'Francesi. Con mutamento quasi eguale *jeune* proviene da *juvenis*, *grammaire* da *grammatica*, *pierre* da *petra*, *nuit* da *nox noctis*, *silencieux* da *silens*, *cheveux* da *capillus etc.*

Stabiliti questi lemmi, io suppongo che un Arabo ed un Italiano non avendo fra loro comunicazione veruna o immediata o mediata; sien presi egualmente dal desiderio di esprimere l' azion dell' indugiare. Potrebbe l' uno servirsi di una sola consonante, e l' altro di molte. Se entrambi si appigliassero a quest' ultimo partito; potrebbe l' uno avvalersi di certa combinazion di consonanti, per esempio la binaria, mentre l' altro adotta la tripla ovvero la quadrupla. Ma poichè in fine le consonanti le quali possono unirsi in un solo vocabolo, non posson mai salire ad un numero alto; nè pur alto è il numero de' casi, i quali possono aver luogo in esclusione di quello, che l'uno de' due uomini ne usi tante, quante l' altro.

S' immagini adunque che l' Arabo scelga la parola *abada*, che scritta in un certo modo vale in fatti nella sua lingua *constitit*, *substitit*, *perennavit*, e che poi scritta in un altro, val *cunctatus*, *moratus fuit facere*. (1) Tolte via le vocali e la consonante finale, lo schema di questa voce si ridurrà a *b. d.* Si prenda ora a calcolare qual probabilità mai vi sia, perchè anche l'Italiano venga non solo a trascegliere le medesime lettere, ma la disposizione medesima.

Onde riuscire in questo assunto, classifichiamo le consonanti adoperate dagli Arabi, secondo l'ordine delle italiane, ravvicinando le analoghe. Per esempio, al loro *te*, al loro *the*, al loro *ta* ed al loro *thda* non abbiamo altro a contrapporre che la lettera T. Così ancora il nostro G dee situarsi d'incontro al loro *gim* ed al loro *gain*. Il loro *cha* ed il loro *kaph* debbon corrispondere al C. Mancando essi per contrario della lettera P; è uopo unirla al nostro B che più le somiglia. Avremo dunque il quadro seguente:

| Consonanti degl' Italiani. | Consonanti degli Arabi pronunziate al loro modo. |
|---|---|
| B. P. . . . . . . . . . . . | BE |
| C. . . . . . . . . . . . . | Cha |
| D. . . . . . . . . . . . . | Dal, dhal, dzhad |
| F. . . . . . . . . . . . . | Phe |
| G. . . . . . . . . . . . . | Gim, gain |
| H. . . . . . . . . . . . . | He, hha |
| I. . . . . . . . . . . . . | Ie |
| K. . . . . . . . . . . . . | Koph |
| L. . . . . . . . . . . . . | La |
| M. . . . . . . . . . . . . | Mim |
| N. . . . . . . . . . . . . | Nun |

(1) Scritta con l'*eliph*, vale *constitit*, *substitit*, *perennavit*. Scritta con l'*ain*, val *cunctatus*, *moratus fuit facere*.

Q. . . . . . . . . . . . . Quof
R. . . . . . . . . . . . . Re
S. . . . . . . . . . . . . Sin , scin , sad
T. . . . . . . . . . . . . Te , the , ta, thda
V. . . . . . . . . . . . . Vau
Z. . . . . . . . . . . . . Zain

Or l' Italiano avendo in sua balia 17 lettere diverse, e discendendo dalla prima all' ultima in quell' ordine stesso, con cui le ò segnate; può farne $\frac{272}{2}$ combinazioni binarie di cui una è la *bd* (1). Egli è per altro a riflettere, che ciascuna di esse può rimanere invertita, collocan-

---

(1) Chiamando $x$ il numero delle combinazioni dirette, ed $n$ quello de' termini a combinarsi; ne risultano le seguenti formole che posson riscontrarsi presso gli algebristi :

A due a due $\Big\} \; x = n \times \frac{n-1}{2}$

A tre a tre $\Big\} \; x = n \times \frac{n-1}{2} \times \frac{n-2}{3}$

A quattro a quattro $\Big\} \; x = n \times \frac{n-1}{2} \times \frac{n-2}{3} \times \frac{n-3}{4}$

A cinque a cinque $\Big\} \; x = n \times \frac{n-1}{2} \times \frac{n-2}{3} \times \frac{n-3}{4} \times \frac{n-4}{5}$

e così nel seguito. . . . .

Onde trovare il numero delle combinazioni dirette ed inverse a due a due, a tre a tre ec., basta togliere nelle formole or ora riferite il denominatore.

do appresso la lettera che prima si è anteposta. In conseguenza è uopo raddoppiare il numero $\frac{272}{2}$, perchè si sappia quante sieno le combinazioni binarie, in una delle quali si trovino le lettere *b*, *d*, e di più sieno disposte nel modo usato dall' Arabo. Tanta è dunque la probabilità che l' Italiano esprima con essa l' idea dell' indugiare; quanta ve n' è che in un' urna, in cui siensi gettate 272 palle, ei ne scelga una e non altra.

Intanto sta che in effetti ei si serve in tal senso della parola *badare*: e tolta a questa la terminazione, e trascurate le vocali, si à per l'appunto b d. Per incontrarsi in questo schema aveva egli dunque una probabilità come uno: e ne aveva poi un' altra di 272 per non incontrarvisi punto, o sia per incontrarsi in uno schema diverso.

Prenderò per secondo esempio il vocabolo *arzanà* che pur nella lingua degli Arabi significa arsenale. Si sa che Dante Alighieri à usato *arzanà* in questo senso medesimo. Qui lo schema comparativo è *R. Z. N.* Or nell'ordine naturale 17 consonanti son suscettive di $\frac{4080}{6}$ combinazioni ternarie. Ma ciascuna di esse venendo a risultare da tre lettere; ed essendo queste suscettive di sei alternazioni diverse (1); è necessario moltiplicare per 6 la frazione $\frac{4080}{6}$, onde saper quanti sieno realmente gli schemi, un de' quali sia R. Z. N. Il prodotto di $\frac{4080}{6} \times 6$ è precisa-

(1) Gli algebristi dimostrano che dato qualunque numero di cose, il numero delle alternazioni o permutazioni, di cui sono suscettive, si trova moltiplicando un per l' altro successivamente tutti i numeri dall'uno fino a quello delle cose medesime. Adunque tre lettere son capaci di $1 \times 2 \times 3 = 6$ alternazioni. Quattro lettere ammettono $1 \times 2 \times 3 \times 4 = 24$ alternazioni. Cinque lettere ne producono $1 \times 2 \times 3 \times 4 \times 5 \times 6 = 120$ alternazioni. Così via via.

mente 4080. La probabilità di scegliere il dato schema, è dunque come 1 : 4080. Se in conseguenza l'Italiano per semplice accidente avesse fatto quel medesimo che è stato fatto dall' Arabo; una cosa avrebbe fatta cotanto difficile, che si sarebbe potuto denominarla un prodigio.

Procedendo allo stesso modo, ricorderò che il *Zaferan* degli Arabi corrisponde a quel medesimo che noi diciamo Zafferano. Prescindendo dalla terminazione, lo schema a riguardare è composto di Z. F. R. N. Or 17 consonanti son capaci di $\frac{57120}{24}$ combinazioni quadernarie dirette. Le lettere che formano ciascuna di esse, ammetton poi 24 alternazioni, o sia disposizioni differenti. Adunque il numero degli schemi, fra cui giace il proposto, è uguale a $\frac{57120}{24} \times 24$ o sia a 57120. Perchè dunque un Italiano ne scegliesse un dato fra tanti, aveva in suo favore una probabilità come uno, e ne aveva in suo svantaggio un' altra come 57120.

I Tedeschi dicono *standarte* ciò che noi diciamo stendardo: e queste due voci presentano per ischema comparativo S. T. N. D. R. Diciassette consonanti son capaci di $\frac{742560}{120}$ combinazioni quinarie dirette. Ma le lettere componenti di ciascuna di esse son poi suscettive di 120 alternazioni, o sia disposizioni diverse. Quindi il numero degli schemi, onde fa parte il proposto, è uguale a 742560. Il proposto avea dunque per essere scelto da un abitatore di Napoli, come l' era stato dal Tedesco, una probabilità, come 1 : e ne aveva una contraria di 742560.

Or può stimarsi per avventura che con l' opera del solo caso siasi una volta superata o questa difficoltà od altra simile, comunque mostruosa. Ma degli uomini ragionevoli potranno mai persuadersi che sia ciò riuscito non una sola, non due, non quattro, non cinque, ma dieci, ma dodici, ma quindici volte? Che se giungeranno a cre-

der cosa talmente inverisimile; potranno credere del pari, che l'union fortuita degli atomi abbia creato l' universo.

Anzi che venire ad ipotesi così ripugnanti al buon senso, mi credo autorizzato a stabilire il teorema seguente. *Dati due popoli i quali abbiano espresse per un certo numero di volte non minore di dieci le medesime idee co' medesimi schemi vocali, senza esservi indotti da una specie d'*ISTINTO *comune; è sommamente probabile che abbiano avuta una diretta comunicazione fra loro, o pur che l'abbiano entrambi avuta con un medesimo popolo.* Io spiegherò diligentemente questa mia proposizione, affinchè piacendo di applicarla a'varii casi possibili e di trarne delle conseguenze, non si faccia luogo ad equivoci.

I. *Le medesime idee.* Se l' Arabo chiama *tihlar* la fatuità, la sciocchezza; ed il Napolitano chiama *totaro* il fatuo, lo sciocco; non si dirà che eglino esprimano due diverse nozioni, ma che n'esprimano una sola diversamente atteggiata. La stessa cosa è da dire, se il primo chiama *basciakon* il menzognero, il bugiardo: ed il secondo alla menzogna dà nome di *buscia.* Nè dissimile è il discorso, quando il Persiano chiama *baz* la reiterazion del ritorno: e l' italiano dice *bazzicare* l'usare in un luogo, cioè il tornarvi sovvente. S'intende ripetuta l' osservazione medesima, allorchè il Tedesco usa *beraufen* per accapigliarsi, abbaruffarsi; e l'Italiano usa *baruffa* in senso di capiglia. Ma se l'uno esprime la cosa, e l'altro un' allusione di essa; l' identità della nozione più non si verifica.

II. *I medesimi schemi vocali.* Ò ben detto che l'identità non rimane punto alterata nè dalle desinenze proprie a ciascuno idioma, nè da quelle specie di lettere che ò denominate superflue. Estenderò ancora l' uso di sì fatta riflessione, allorchè terrò proposito delle così dette *paragogi*, o sia di quelle specie di escrescenze finali, in cui le voci si prolungano. Ma chi volesse abusare di codesta verità per mutilare i suoni primarii, violerebbe la regola.

III. *Una specie d' istinto*, cioè una cagione intrinseca all' uomo, per la quale indipendentemente dall' esempio de' suoi simili o da semplice arbitrio, egli è sospinto ad esprimere certe idee con certi suoni. Quali sieno i vocaboli che possa un tale istinto aver dato alle genti che non usaron fra loro, apparirà dal primo capo della seguente sezione: e visti allora, se non tutti, almeno i principali de' modi, in cui può mettersi in azione questo principio vocale, mi sarà condonata la parola, con la quale lo esprimo, e della quale in vano ò cercata altra più breve e più adatta (1). È intanto utile avvertire che con ogni maggior cura mi son tenuto lontano da vocaboli di tal sorta, allorchè ò fatti que' calcoli, i cui risultamenti ò incominciato ad esporre.

IV. *Comunicazion diretta fra due popoli o di entrambi con un altro popolo*. Allora quando è avvenuto che due popoli diversi ànno espresse le stesse idee con gli stessi schemi vocali senza esservi indotti da un istinto comune; non ne segue di necessità che abbian dovuto trovarsi immediatamente a contatto. Così altrove si disse che alcune parti d' Italia an potuto ben ricevere delle parole spettanti alla lingua de' Persiani non da essi medesimi, ma da' Fenicii loro ospiti, i quali ebbero con quel popolo una lunga corrispondenza. Si notò ancora che gli Sciti an potuto dare in varii tempi ed alla Persia ed all' Italia certo numero di voci, le quali siensi conservate in entrambe le regioni. Ludovico Muratori similmente riflette che parole analoghe alle nostre posson trovarsi nella lingua or parlata dagl' Inglesi, ed essere state recate così ad essi, come a noi da' Normanni, da' Danesi e da' Sassoni antichi. Quando adunque l' etimologista afferma che un vocabolo derivi da

---

(1) Il lat. *instinctus* procede dal gr. *en* in, dentro, e da *sticteon* verb. di *stizo* io pungo, io stimolo. Secondo la sua radice, è dunque una cagione interna che stimola a far qualche cosa.

una lingua ; si dee non solo riguardarla, come lingua naturale ad una data nazione, ma come erede e rappresentante di qual si sia altra lingua, da cui abbia potuto riceverlo.

### CAPITOLO VIII.

## *Applicazione del metodo inverso alla lingua italiana.*

Applicando il metodo inverso poc' anzi sviluppato alla lingua italiana; ne avremo de' risultamenti non discordi da quelli che ne à forniti il diretto. Si potrà rimanerne convinto con l' osservare gli undici quadri che faran parte integrante di questo capitolo.

Essi mostreranno a prima giunta che la lingua più affine alla nostra italiana debb' esser la latina. Poichè queste due ci esibiscono una moltitudine di voci, la cui analogia è sì grande e per significazione e per suono, che posson riguardarsi comuni così all'una come all'altra. Di fatti *abdicare*, *aberrare*, *abrogare*, *acclamare*, ed altrettali vocaboli sono al tempo medesimo italiani e latini.

Ve n' à parimente di quelli che tranne la varietà de' caratteri, posson dirsi nella stessa guisa e greci ed italiani. Tal è ad esempio, *melodia* che i Latini dissero *melos*, che i Francesi ed i Tedeschi scrivono *melodie*, che agl' Inglesi è piaciuto cangiare in *melody*, e che noi abbiamo ritenuto senza nè pure alterarne la terminazione originaria. Parimente il *palla* de' Greci è divenuto *pila* fra' Latini, *ball* fra' Tedeschi e gl' Inglesi, *bulle* e *boule* tra' Francesi: ma tra noi Italiani si pronunzia tuttora, come si pronunziava dal popolo, onde lo abbiamo ricevuto. Dirò lo stesso di *colla* e di altre voci simiglianti. Assai chiaramente esse mostrano, fino a qual punto sia vero che il genio della nostra lingua e quello della greca sien simili: e lo sono in fatti di tanto che la sola greca volgare può aver diritto a darsi vanto di una simiglianza maggiore.

Noi non possiamo aspettarci una corrispondenza sì esatta, allorchè paragoniamo la nostra alle lingue orientali e specialmente all' ebraica. Poichè ci sembra inevitabile che popoli costituiti sotto climi diversissimi, ed accostumati ad alimenti, ad instituzioni, ad usanze sommamente eterogenee, abbian organi vocali talmente disposti, da non potersi piegare in molte occasioni simiglianti alle direzioni medesime. La varia tempra dell' udito ed il vario modo di scrivere e di legger la scrittura àn dovuto influire ancor molto ad alterar le parole che ci son venute di levante. Poichè sperimentiamo tuttora che pronunziando una voce araba o turca o persiana che sia ricca di consonanti, ad un uomo del popolo; la sua premura di ripeterla con la maggiore esattezza non fa che egli non vi metta delle varietà considerabili e talvolta anche ridicole. È stato ancora osservato che gli orientali scrivendo da destra a sinistra, e gli Europei al contrario; molte voci degli Ebrei, de' Persiani e degli Arabi àn patito un totale rovesciamento di lettere. (1) Così il *cethoneth* o *chethoneth* degl' Israeliti cangiossi in *tunica* e tonica; *loagh* in *gula* ed in gola; *hhemer* in *merum*; *leban* in *blanc*, bianco; *sebel* tributo in balzello; *sucha* in *casa* de' Latini o sia in casipola.

Tale e tanta è la delicatezza dell' organo vocale negli abitanti dell' Italia, che à trovato insoffribile pur quelle rare e moderate riunioni di consonanti che in alcune occasioni si praticavan da' Greci. Abbiamo dunque mutata *phthisis* in tisi, *psalmos* in salmo, *psalterion* in salterio, *ptisane* in tisana, *ptochos* in pitocco ec.: ed abbiam data occasione a quella giusta sentenza che la nostra lingua non sonora al pari della greca, è nondimeno più dolce. Potrà indovinarsi, come grande sia stata la difficoltà de' nostri maggiori a ritener co 'l loro udito i suoni barbarici de' po-

---

(1) Si vedrà per altro fra poco che questa inversione di lettere è molte fiate avvenuta, indipendentemente dalla scrittura.

poli settentrionali, e come poi la loro lingua avrà cercato ogni modo di temperarne l'asprezza. Quà dunque avrà omesse delle consonanti moleste, o le avrà collocate altrimenti: là in vece vi avrà inserite alcune vocali. Ben sovvente vi avrà premesse delle lettere parasite o superflue: ma quasi sempre avrà date alle voci straniere, per lo più terminate in consonanti, delle desinenze nuove e vocali.

Pur se fra tanti motivi di cangiamenti notabili si presenteranno parole, od arabe od ebraiche o persiane od illiriche o spettanti alla Germania, che tolta la cadenza ed ogni lettera parasita, converranno con alcune delle nostre parole e per sentimento e per suono; renderanno la testimonianza più decisiva e più chiara sia della mutua e diretta comunicazione de' popoli, cui le une e le altre appartengono, sia piuttosto della comune relazione di essi con alcun'altra nazione.

## § 1.

### *Lingua latina.*

| PAROLE LATINE | ITALIANE |
|---|---|
| 1. Abdicare | Abdicare |
| 2. Aberrare | Aberrare |
| 3. Abrogare | Abrogare |
| 4. Accedere | Accedere |
| 5. Accelerare | Accelerare |
| 6. Accendere | Accendere |
| 7. Accingere | Accingere |
| 8. Acclamare | Acclamare |
| 9. Accomodare | Accomodare |
| 10. Accumulare | Accumulare |
| 11. Amare | Amare |
| 12. Anima | Anima |
| 13. Annona | Annona |
| 14. Annunciare | Annunciare |
| 15. Antenna | Antenna ec. ec. |

## § 2.

*Lingua greca.*

| Greco | Dialetto |
|---|---|
| 1. Bavcalion | Boccale |
| 2. Boter *pastore* | Buttaro *de' Pugliesi, appo i quali* CAPO-BUTTARO *è lo stesso che capo di pastori* |
| 3. Cata poda *lentamente* | *Pur ora in Napoli Andarsene* PEDE CATA PEDE *significa andarsene lentamente.* |
| 4. Cavalos *stultiloquus* | Ciaulone *degli Abruzzesi; chi parla molto e stoltamente* |
| 5. Centris *aculeus* | Centra *de' Napol.; cioè pezzetto di ferro aguzzo simile a picciol chiodo* |
| 6. Gonia | Genìa |
| 7. Leicho | Lecco |
| 8. Lissos *glaber* | Liscio *che in molte contrade d' Italia dicesi* LISSIO |
| 9. Maccoan *agir da fatuo* | Mucchione *de' Nap. sciocco, fatuo* |
| 10. Mastichao | Io mastico |
| 11. Mateo, *insanio.* Mattabos *stultus* | Matto |
| 12. Melodia | Melodia |
| 13. Mocos *babbeo* | Smocco *de' Napolitani* |
| 14. Mycon *cumulo* | A micca, *abbondantemente, cumulatamente* |
| 15. Osmos, *odore* | Uosemo *de' Napol. Essi dicono* OSEMARE *per odorare.* |
| 16. Pavsis *cessazione, quiete.* | Pausa |
| 17. Paizo, o *sia* Pezo *io scherzo al modo de' fanciulli* | Pazzejo *de' Napolitani, appo i quali* FAR LA PAZZIA *è precisamente il medesimo che scherzare, come fanno i fanciulli* |
| 18. Phanos | Fanale |
| 19. Phratto *io assiepo.* | Fratta *siepe che circonda i poderi* |
| 20. Placois *largo e sottile.* | Placca *de' Napolit.* |
| 21. Ptochos | Pitocco |
| 22. Tacha o *pur* Tachy *prestamente* | Tocca tocca *de' Napolit.* o *sia* presto presto |
| 23. Tapinos | Tapino |
| 24. Tithos | Tetta |
| 25. Tropea, *turbine, tempesta* | Tropea *de' Napolit.* |
| 26. Trypane | Trapano |
| 27. Tymbos | Tomba |

Vedete le voci italiane, di cui si è data l' etimologia nella prefazione al Vocabolario della lingua italiana sotto la nota 12. Se ne incontreranno in questo altre molte che non meno delle proposte potrebber servire al mio assunto.

## §. 3.

### *Lingua ebraica.*

| | |
|---|---|
| 1. **Bata** *aver fiducia* | Abbottacciare *fidarsi* |
| 2. **Beriah** | Barra |
| 3. **Bo** *ingruere*, **Leom** *popolo* | Bulima, *frotta confusa*, *moltitudine, quasi* populus ingruens * |
| 4. **Bor** *fossa, pozzo* | Borro *definito al modo del Muratori per* fossa, cavità, ec. |
| 5. **Cala** *defecit* | Calare *in senso di mancare, decrescere* |
| 6. **Cascial** | Accasciare, Cascare |
| 7. **Casciar** *conveniens esse, congruere* | Accascare |
| 8. **Ephes** *gratis* | A ufo |
| 9. **Gomed** | Gomito |
| 10. **Maghuon** *habitaculum* | Magione |
| 11. **Mut** *moveri, dimoveri, labi, labare, nutare*, cadere — Mot *commotio, dimotio, nutatio, lapsus, casus* | Ammottare, *lo scoscendersi della terra in luoghi a pendio, che il* Facciolati *traduce* delabi, *il* Pacini *delabi, ruere*, *l'* Alberti tomber en ruine. |
| 12. Neghuetsal *otiosum sedere* | Neghittoso |
| 13. Paqahh *aperire* | L' Alberti *traduce spaccarsi per* s'ouvrir, s'entr'ouvrir: e *spaccare alcuna cosa è veramente un modo di aprirla.* |
| 14. Peder *intestini* | Padiata *de' Napolit. cioè intestini preparati ad uso di cibo* |
| 15. Poth *arva muliebria* | . . . . . |
| 16. Sacal *stultus, bardus, indoctus* | Sciocco *che in molte contrade d'Italia si pronunzia* siocco |
| 17. Salal *extollere* | Salire *in senso attivo, come si à uso di* |

| | | | |
|---|---|---|---|
| | *dire in molti luoghi d'Italia*: *per esempio*, salire un peso. | 19. Sciul *percutere*, *conterere*, *frangere*, *comminuere* | Sciuffare *de' Napolitani*, *ridurre allo stato di chi fu aspramente percosso*, *di chi si sente rotto e quasi spezzato* |
| 18. Sciala *locupletari*, *fortunatum*, *felicem esse* | Scialare *de' Napolitani*. *Quando essi danno in copia a taluno alcuna cosa desiderata*, *dicongli* sciala, *cioè sii ricco di ciò che bramavi*, *fattene felice*, *fortuneggia* | 20. Siphra *numerus*, *numeratio*, *liber rationum* | Cifra *che in alcune contrade d'Italia dicesi* SIFRA O ZIFRA. |

Ò già detto di sopra che nelle parole italiane la lettera C molte volte s'introduce senza punto cangiarne la significazione; e che perciò in questi casi va considerata superflua. Nè più si stenta a dedurre abbóttacciare da *bata* che abbonacciare da *bonus*.

Non ignoro che la parola *barra* è stata giudicata un prodotto di *vara* o *varra* de' latini. Ma qual fosse appo i medesimi la significazion di tai voci non è facile determinare. VITRUVIO scrisse: *Cetras Chalcedonius de materia primum basim subjectis rotis fecit: supraque compegit arrectariis et jugis varas, et in his suspendit arietem* (1). Le quali parole significano, secondo la traduzion del GALIANI « Cetra Calcedonese fu poi il primo che vi fece la » base di tavole con delle ruote, e sopra vi compose con » pali dritti e traversi una capanna (*varas*) e in questa » sospese l'ariete. » Ognun vede che sì fatte *varae* non ànno alcuna parentela con barra. Nelle glosse d' ISIDORO si spiega l'adagio *vibia varam sequitur*: e si dice che *vara* e *vibia* son due pertiche fra se legate, che *asserem sustinent*. Ma propriamente *vara* dicevasi una pertica di-

(1) VITRUVIO lib. X. cap. XIX.

ritta che avea la sommità biforcuta, e *vibia* una pertica traversa che s'inseriva a tal forca. Così ne insegna l'autore dell' *Amalthea onomastica*: nè so in conseguenza per qual modo dopo aver egli osservato che *varae* o *vari sunt furcae, quibus retia suspenduntur*, soggiunga: *item trabes transversariae*. Certamente disse Lucano, *Pharsal. IV.* 439.

... *dum dispositis adtollit retia* VARIS
*Venator*,

E codesti *vari* disposti dal cacciatore, onde innalzarvi le reti, niente altro posson essere che pali diritti a cima biforcuta. Quindi lo scoliaste ben dice che *vari sunt furcae, quibus retia subriguntur, et sustentantur*. Anzi il Vossio dimostra con una grande chiarezza che in generale *vari sunt baculi furcillati et informes* (1). Ma non so a che si appoggi quell'ultima significazione di *trabes transversariae*. I latini aveano *varrones* in senso di duri, semplici, zotici: e lo Scaligero pretende che questa parola sia da *varris, qui sunt stipites non dolati, praeduri ac enodes* (2). Ma il *dictionarium octolingue* porta in vece opinione che il *varro* ed il *baro* de' Latini sien la parola medesima. Checchè ne sia, io non trovo che abbian essi giammai fatto uso di *vara*, di *vari* o di *varri* nel senso di *obex, repagulum*, cioè di sbarra, serrame, stanga, argine, ostacolo: e queste nozioni si ritrovano sì nel *beriah* degli Ebrei che nel barra degli Italiani.

A prima giunta mi sembrava che il vocabolo *bulima* procedesse dagli Spagnuoli. Perciocchè nella lor lingua *bulla de gente* val moltitudine, folla: e *bullicio* val calca, confusione, tumulto. Ma niuna di queste parole è tanto simile a *bulima* dalla parte del suono, quanto il

---

(1) Vedi l'*etymologicon* del Vossio. Sotto la voce *varus* ei dimostra con una grande chiarezza che *vari sunt baculi furcillati et informes*.

(2) Scaligero sopra Festo.

*bo-leom* degli Ebrei: e niuna esprime sì fortemente l'idea di una *bulima*, come quel *populus ingruens*, popolo che viene addosso impetuosamente.

Intorno all'origine di *burrone*, *borro*, *burrella*, è riferita nel Vocabolario universale l'opinion del Muratori. Stima egli che di tali voci la forma primitiva sia il modenese *budrione*: e questo egli cava da *bothrion* diminutivo di *bothros* che in greco val fossa. Io soglio recarmi a pregio il ritenere le sentenze di quegli uomini insigni che profondamente meditarono su 'l soggetto, di cui scrivo, ove assai gravi ragioni non mi spingano ad abbandonarle: e però non ò avuta alcuna pena a seguire il pensamento di questo grande erudito. Mi credo pur ora nella necessità di seguirlo relativamente all' origine del modenese *budrione*. Ma perchè da *budrione* derivasse *burrone* e quindi *borro* e *burrella*, era necessario che la R ed insiem con essa la I si perdessero affatto. Or tale vicenda è inutilmente supposta. Perciocchè il *bor* degli Ebrei già significa fossa: e quando *bor* à dato *borro*, assai naturalmente ne sorge l'accrescitivo *burrone*. Davvantaggio al concetto di *burrone* e di *borro* è molto più congrua una voce, la quale esprime una gran fossa od una fossa in generale, che il *bothrion* de' Greci, il quale suona fossetta. Di più il vocabolario della Crusca stabilisce come parte della idea di *borro* o *burrone* quella dell' acqua che vi scorra, se non perennemente, almeno di volta in volta o quando che sia. Ma di acqua non dà cenno il *bothrion* de' Greci: ed al contrario il *bor* degli Ebrei significa anche pozzo.

Relativamente a *calare* per *decrescere*, *imminui*, avea sospettato il Muratori che provvenisse dagli Arabi. In effetti essi an *qalla* ( e non già *challa* o *kalla* ) per *defecit*, *imminutus fuit*. E' fa uopo confessare che l' affinità notabile de' radicali arabi ed ebraici fa che spesso l' etimologo sia costretto ad esitare fra' primi ed i secondi.

La maggior simiglianza de' suoni è un de' mezzi più proprii a regolare la scelta: e *cala* più che *qalla* si avvicina al nostro calare.

» Io ò sempre dubitato ( son parole del DATI ) che » *accasciare* sia corrotto da *accosciare*: perchè chi è » *accasciato* si lascia andar su le cosce, e pare che non » vi si regga sopra ». Così pure il MENAGIO e non altrimenti il FERRARI. Ma in verità l'accosciare è restringersi nelle cosce abbassandosi, e non già il lasciarsi andar su le cosce. In altri termini è accoccolarsi, e non già l'indebolirsi delle membra per età o per malattia. Quest' ultima nozione è quella che si mostra nella parola *accasciare*: e mirabilmente si riscontra nel *cascial* degli Ebrei che vale *debilitari viribus*. Ma poichè vale nello stesso tempo *labi*, *cadere*, *corruere*; non è meraviglia che ne sia pur derivato cascare. Non è in fatti men simile cascare a *cascial* di quel che caldo l'è a *calidus*. Sì fatta voce italiana può dunque cancellarsi dal novero di quelle, la cui origine è incerta od anche sconosciuta, e fra cui era stata prudentemente segnata dal circospetto MURATORI. E per altro uopo confessare che quando egli ciò scrisse, ebbe l'animo rivolto alle strane opinioni del MENAGIO, del MONOSINI ed anche del FERRARI. Il primo facea scala di *cado*, *cecidi*, *casum*, *casi*, *casicum*, cascare. Il secondo tenea ricorso al verbo *chasco* de' Greci che vale *inhio*, *hisco*, *dehisco*, e che non mai valse io cado. Il terzo sceglie *cassitare* che il giureconsulto PAOLO usò talvolta in senso di cadere (1), e che avrebbe potuto per avventura produrre *castare*, ma cascare non mai.

Sono stato tentato ad ammettere che *accascare* in senso di convenire, di quadrare, di accomodarsi, di venire in acconcio provvenisse da *cascare*. Poichè dicon pure i Latini *cadere apte* per cadere a proposito: e mol-

---

(1) *D. L. 20. de servit. praedior. urban.*

te volte *cascare* si usa in luogo di cadere. Ma questa etimologia presuppone un cangiamento di senso, cioè un tropo, un traslato: e di traslato e di tropo non v' à alcun bisogno. Poichè siccome accascare, così il *casciar* della bibbia significa *congruum*, *conveniens*, *commodum esse*, *congruere*; ed e' sarebbe assai strano che per colpo di metafora gl' Italiani e gli Ebrei si fossero incontrati ad esprimere con sei lettere comuni questa medesima idea.

Il vocabolo *gomito*, secondo l' opinione volgare, deriva da *cubito*, il che richiede la metamorfosi del C in G, e del B in M. Ma senza metamorfosi alcuna si vede ora che può cavarsi naturalmente da *gòmed*.

Non senza fondamento si è pure creduto che *magione* degl' Italiani fosse dal francese *maison*: e questo dal lat. *mansio* che nel senso proprio val dimora, soggiorno. Ma niuna voce è più simile all' italiano magione e per significato e per suono, che l' ebraico *maghuon*.

Argomentava il Muratori che per ventura da *neglectum* participio di *negligo* io trasando, io trascuro, fosse provvenuto *neglectoso* e quindi neghittoso. È quì necessario supporre delle trasformazioni di lettere, mentre il suono delle consonanti e l' idea di questa nostra parola si ritrovan per intero nell' ebraico *neghuetsal*.

Il Menagio cava *spaccare* dalla part. *ex* de' Latini e da *pactum* participio di *pango*. Ma *pango* null' altro significa, che *ficco*, *conficco*, *pianto*: e d'altra parte *ex-pactum* avrebbe fornito *spattare* piuttosto che *spaccare*. Il Muratori si rivolge a *packen* che per gli Tedeschi significa avviluppare, imballare. Secondo questa radice, *ex-packen* o spaccare avrà il senso di sciogliere la balla o l'inviluppo, o sia di disfare l' involto. Ma senza supporre l'unione ibrida di alemanno e di latino, e riguardando solo nella S una lettera superflua; assi in *paqahh* la sostanza della idea di spaccare, ch'è quella appunto di aprire un corpo compatto. Nè può dirsi a rigore che avvenga cangiamento,

allorchè il Q divien C. Poichè il Q si considera, come lettera composta di C e di U.

Fu di opinione il Monosini che *sciocco* derivasse da *sceos*: ed in fatti *sceos* appo i Greci vale in senso traslato ciò che noi diciam *rustico*, *rozzo*, *imperito*. Fu da lui discorde il Menagio che ricavò sciocco da *exsuccus*, privo di succo, secco, arido. Ma non molto fortemente si attaccò a questa sentenza. Perciocchè mostrossi disposto a permutarla con quella di Ottavio Ferrari che traeva sciocco da *insulsus*, *insulsicus*, *sulcus*. Intanto senza scale e senza metafora alcuna il *sacal* degli Ebrei dà le consonanti ed il senso dell' italiano *siocco* o sciocco.

Il Menagio vuol dedurre il nostro *salire* da *salire* de' Latini che veramente non significa ascendere, elevarsi, dirigersi all'alto, ma solamente saltare. In vano egli si appoggia a quel luogo di Plauto, in cui Sceledro dice: *Metuo, ne hodie, quantum hic familiarium est in malum cruciatum insiliamus.* Poichè ciò vuolsi interpetrare: *io temo che quanti quì siamo domestici, saltiamo oggi su la forca.* E Palestrione risponde: *tu sali solus* (1). Il che significa: *saltavi tu solo.* È questa appunto l'intelligenza che danno a tal passo il Facciolati e 'l Pasini (2). Qual mai latinista direbbe *in coelum salire* per montare al cielo, o *in arborem salire* per montare ad un albero? Ben si dice al contrario *in equum salire* od anche meglio *insilire* per saltare a cavallo. La radice addotta dal Menagio non corrisponde adunque all' idea dell' italiano salire. Ma le corrisponde a bastanza il *salal* degli Ebrei in senso di *extollere*. Avvegnachè se *extollere* è certamente elevarsi, montare, salire: ed *aliquid extollere* è far salire alcuna cosa. Siccome il nostro *montare* è provenuto da *monte*; così ancora *salal* è prove-

(1) *Miles glorios. Act. 2. Sc. 2.*

(2) Vedete il *diction.* octol. ed il voc. lat. ital.

nuto da *solla* che val cumulo, elevazion di terra. Scrive anzi il Buxtorfio che dagli Ebrei il canestro fu detto SAL *ab attollendo* (1), perchè sovvente *supra caput attollitur*. Leggo pur nel Zanolini aver taluni pensato che la scala in questa lingua si dica SULLAM da *salal*: poichè per *eam homines sursum ascendunt*.

## §. 4.

*Lingua araba.*

| | |
|---|---|
| 1. Abada *constitit, substitit, perennavit.* | Badare |
| 2. Abiqa, *adhæsit res rei* | Abbicare |
| 3. Affa *taedebit* | Afa, *tedio, fastidio.* |
| 4. Amber | Ambra |
| 5. Azeqa, *adhaesit, coaluit, conjunxit, compegit, conglutinavit.* | Azzeccare *de'Nap. cioè attaccare, appiccare una cosa ad un' altra* |
| 6. Baraqon. | Bricco, montone |
| 7. Basciaka, *mentì* | Buscia *de' Napolitani* |
| 8. Bazar *piazza, mercato* | Bazaro *che si trova specialmente usato dagli scrittori in dialetto Napolitano. Il nostro volgo dice tuttavia* BAZZARIOTA *per uom di piazza; facchino* |
| 6. Buz, *parte vergognosa della donna* | . . . . . . . |
| 10. Chalefaton *contrarium facientes, repugnantes, adversantes.* Chalafa *adversatus fuit, dissensit, contraxit, repugnavit.* | Calfettare *de' Napolitani, cioè l'esser sul'aria di contraddire taluno, di motteggiarlo, di non mandargliene, come suol dirsi, una buona.* |
| 11. Chabba, *deceptio* | Cabala, *intrigo, rigiro.* |
| 12. Chalk *multi, plebs* | Calca |
| 13. Changer *culter magnus* | Cangiarro |
| 14. Chavk *foeminum* | Chiavare de' Napol. |

(1) *Epitome radic. hebraic. et chalduic.*

| | |
|---|---|
| *subigere* | |
| 15. Charbet *homo sylvaticus* | Scorbutico *de' Napolit.* |
| 16. Chæzef *trahere* | Cazzare *de' marinai* |
| 17. Chunzu *vilis* | Cunzo *de' Napolitani* |
| 18. Dugia *oscurità, caligine* | Aduggiare, *far ombra* |
| 19. Esven *deliquium animi* | Svenire |
| 20. Giulab | Giulebbe |
| 21. Hagiat *res necessariae, expetitae* | Agio |
| 22. Næzig *vietus* | Nizzo *de' Napolitani* |
| 23. Qalafa | Calafatare. |
| 24. Qamara *alea certavit et vicit* | Camorra, *luogo ove si fanno giuochi di sorte e di risico. È voce del dialetto napolitano.* |
| 25. Teebuh, *superbire* | Tuba *de' Napol. presso i quali* AVER LA TUBA *è lo stesso che boriare.* |
| 26. Tibtar *insipientia, fatuitas.* | Totaro *de' Napolitani.* |
| 27. Ystylah *recte et correcte loquendi modus.* | Stile |
| 28. Yzræ *canem incitare.* | Aizzare |
| 29. Zebib. | Zibibbo |
| 30. Zere *ira, indignatio.* | Zirria *de' Napolit. ira specialmente puerile* |

Il Castelvetro ch' ebbe uso di far violenza al latino, per isforzarlo a dar le origini di ogni voce italiana, cavò badare da *vadari*. E pur codesto *vadari* niente altro significa che citare taluno a comparire in giudizio il giorno assegnato, ed intanto obbligarlo a fornir malleveria. Credè il Menagio di leggere nelle chiose d'Isidoro *hippitare*, *oscitare*, *badare*: ma ne fu ripreso dal Ferrari che mostrò corrotto quel passo, e sostituito *badare* alla voce *abalare*. Il Muratori avea scoperta la vera e pura sorgente della parola in esame, quando mosso da altre idee andò in altra sentenza. Si fe' dunque ad immaginare, che volendo imporre a taluno di fissar l' attenzione su di una cosa qualunque; si avea costume di dirgli *pande oculos*, apri gli occhi. Da *pandere* (dic'egli) si fe' *panda-*

*re*, indi *padare* e badare. La parola indicatrice del fermarsi a mirare fu poscia trasferita ad un fermarsi qualunque, e così valse *moram facere*. Di tanti giri e sì difficili il valentuomo à bisogno per arrivare ad un punto che manodotto dall'arabo egli toccava con mano. Poichè *abada* in questa lingua è lo stesso che *moratus*, *cunctatus fuit facere*: e con qualche varietà di ortografia vale anche *constitit*, *substitit*, *perennavit*. Siccome poi il vedere, l'ascoltare alla sfuggita è lo stesso che non porre alcuna attenzione a ciò che si vede o si ascolta; così al contrario l'arrestarvisi, il trattenervi il pensiero è lo stesso che badarvi. E l'andamento ordinario dello spirito umano è di trasportare le voci dal materiale, dal fisico, dal concreto all'astratto, e non già da questo a quello.

Il senso della parola *abbicare* avea molto esercitati gl'ingegni de' dotti. I più la interpetravano in senso di ammucchiarsi: nè so in qual guisa credessero di rettamente spiegare quella terzina di Dante:

> *Come le rane innanzi alla nemica*
> *Biscia per l'acqua si dileguan tutte*,
> *Finchè alla terra ciascuna si* ABBICA (1).

Perciocchè l'idea di CIASCUNA esclude quella dell'ammucchiarsi. Taluni avean anche avuto sospetto che abbicarsi in questo luogo significasse per avventura aggrapparsi, attaccarsi: ma non ne aveano addotto alcun decisivo argomento. Il Muratori ben conobbe la voce araba *abiqa* per *adhaesit*, *affixus fuit*: e ne fe' ancora menzione sotto la parola *appiccare*. Non però appiecare, ma *abbicare* deriva da *abiqa*: e questo è certamente uno degl'innumerabili casi, ne' quali l'etimologia determina il senso, e pon fine alle dispute.

(1) In. IX.

Onde sia venuto *bricco* ( dice modestamente il Muratori ) non so darne notizia. Nel Vocabolario universale della lingua italiana io dissi che questa voce *par nata da sincope del lat.* par hirco *simile al montone*. Veggo ora chiaramente che una sì fatta apparenza discorda dal vero. Perciocchè il *baraqon* degli Arabi à tutti gli elementi di *bricco* : e non significa già cosa la quale somigli al montone, ma il montone medesimo.

Della radice di *bugia* terrò altrove proposito.

La parola *cabala* à due sensi notabilmente distinti. L'uno è di scienza arcana propagata per tradizione. L'altro è d'intrigo, rigiro, che io credo equivalente al lat. *circumventio* : poichè il venire d'attorno non è veramente null'altro che girare e rigirare. Nel primo senso la voce deriva dall'ebraico: e ciò è stato avvertito nel dizionario universale. Nel secondo è sorta dall'arabo che ha *chabba* per *deceptio*: e veramente *circumventio* suol tradursi da' lessicografi per fraude od inganno. Gioseffo Pasini spiega raggiro per *calliditas* , ed in conseguenza raggiratore per *callidus* , *vafer*. Spiega quindi la parola *callidus* per astuto, malizioso : nè di malizia è quistione , ove non si rechi del danno o sia del male ad altrui. Se il recarlo poi scopertamente e con una spezie di franchezza è dell'uomo violento; il recarlo in vece con delle pratiche artifiziose e segrete contraddistingue per certo il fraudolente e l'astuto.

Molte opinioni an gli etimologi su l'origine di *uggia* ed in conseguenza di *aduggiare*. Chi crederebbe che Ferrari trae queste voci da *opacum* ? E ben curiosa la scala, per la quale egli monta ad una tale scoperta: *opacum* , *opacia* , *uccia* , *uggia*. Il Castelvetro si appiglia all'*udus* de' Latini che significa umido, e che in conseguenza non esprime l'idea principale di *uggia* , cioè quella di ombra. Il *Tassoni* crede che *aduggere* ovvero *aduggiare* derivi da *adurere* : poichè l'ombra nocente ( di-

ce questo scrittore ) abbrucia in certo modo le piante sottoposte. Egli suppone in tal guisa un tropo assai forte ed assai poco verisimile. Ma senza supporre alcun tropo già il *dugia* degli Arabi significa nella lor lingua caligine, oscurità: ed innoltre *dugia* è quanto dire oscurità della notte. Nè può mettersi in dubbio che l'oscurità e la caligine sien formate, come l'ombra, dal difetto di luce. Se non mi si fosse presentata una radice sì analoga e per significato e per forma alla voce derivata; mi sarei volto senza pena allo *skugga* degli Svedesi che pur significa ombra. Ma non mi è sembrato convenevole il supporre un'aferesi, quando senza troncamento si à pronta una radice che fornisce il senso ed il suono della parola in esame. Non ò tenuta in alcun conto la opinion del *Pergamini* che ricava *uggia* ( ombra nocente ) da *uggia* in senso di noja. Per verità in quest' ultimo senso mi par sicuro che *uggia* riconosca la radice in altra voce degli Arabi: ed in effetti il Meninski ci rende noto che *yzgiar* nella lingua di costoro significa *angere*, *taedio afficere*, e che il verbo *igia* è lo stesso che molestare. Or non mi sembra di vedere tanta analogia, quanta occorre fra il molestare, il dar tedio e lo spandere ombra. Nè si dee rapportare le voci ad una medesima origine, allorchè ànno de'sensi notabilmente diversi, e di cui possono dar conto pur diverse radici.

Molto oscura agli etimologi è sembrata l'origine del vocabolo *agio*, onde sorge l'addjettivo *agiato*, cioè comodo, ricco. Il Corbinelli fra gli altri avea portata sentenza che agiato fosse da *asiatico*: perciocchè gli Asiatici son celebri per delicatezza di vivere, per magnificenza e per lusso. Ma in luogo di ricorrere ad etimologia sì remota, cade in acconcio profittare dello *hagiat* degli Arabi, cose necessarie, desiderate. Avvegnachè quegli ch'è provveduto di cose sì fatte, quegli che non solamente à il suo bisognevole, ma à di che soddisfare i proprii desiderii, in verità dicesi agiato.

Quanto ad *agio* in significazione di *commoditas, otium*, ne sarà tenuto discorso nel paragrafo seguente.

## §. 5.

### *Lingua Persiana.*

| | |
|---|---|
| 1. Asais *quies,otium pacatio* | Agio *che in alcune contrade d'Italia dicesi* ASIO, *e che la Crusca traduce* OTIUM, COMMODITAS |
| 2. Ba-asta *sufficit* | Basta |
| 3. Barigéh *corte regia* | Barigello |
| 4. Baz *reditus iteratio* | Bazzicare |
| 5. Bazzem *res futilis* | Bazzecola |
| 6. Ben *podex,anus* | Beni *dicesi da' Napolitani* l'ano. *Quindi la frase:* ti tengo a' beni |
| 7. Bizâr *fastidire, indignari* | Bizzarro *che la Crusca spiega per iracondo, stizzoso* |
| 8. Burende *scindens et acutus gladius* | Brando |
| 9. Cehre *character faciei,color* | Cera, *aria del volto* |
| 10. Chant *seria,in qua vinum,acetum et alia reponuntur* | Cantina |
| 11. Chæras *res lacerata* | Scarassare *che in alcuni luoghi del regno di Napoli significa* squarciare, stracciare, mettere in pezzi |
| 12. Chærabe *plane vastatus* | Scarrupato *de' Napolitani* |
| 13. Chyr chyr *verba vana, futilia* | Chiacchiere |
| 14. Chys *ipse.* | Cusso *degli Abruzzesi* |
| 15. Iskenden *frangere* | Schiantare, *rompere con violenza* |
| 16. Picis *intricatio* | Impaccio |
| 17. Schah | Scacco |
| 18. Schah mat *il re è morto* | Scacco matto |
| 19. Tas *perculsio animi* | Attassato *i Napolitani dicono di chi per subita paura o per improvvisa disgrazia rimaa percosso e quasi estatico* |
| 20. Tirkes | Turcasso |

Poichè si tratta di una lingua, la cui influenza su la nostra è fin qui stata sospetta; ò trascelte a disegno le voci; che presentavano un' analogia più manifesta e piccante e per significato e per suono. Aveva su'l principio registrato fra esse *chæng* che in Persiano val gaudio, tripudio, danza giojosa, e che fornisce il nostro gongolare; *chærbate* che il MENINSKI spiega in latino *facetus*, e che noi diremmo faceto, piacevole, civile, garbato; *dülbend* che noi Italiani abbiam cangiato in turbante; ed altre voci sì fatte. Ma quantunque il C ed il G sien lettere affinissime; quantunque il sieno del pari il D ed il T; e quantunque sia provata da una moltitudine di casi la mutazione della L in R; mi è nondimeno paruto che l' applicazion del calcolo delle combinazioni e delle alternazioni richiedesse negli esempii una più stretta isofonia. Nè altrove ò tollerati i cangiamenti di lettere che nelle desinenze: al che mi autorizzavano le ragioni addotte di sopra.

Dissi già nel Vocabolario della lingua italiana, esser contravvertita l'origine della parola *bargello*. Il MURATORI confuta il parer di coloro che la traggono da *barigildus* ovvero da *baroncellus*: ed à sospetto che la medesima sia provenuta dall' arabo. Si sa intanto che in più luoghi d'Italia ed in ispecialtà nel regno di Napoli la forza pubblica vien detta *corte*: e spesso all' apparir di taluno che la meni seco, e ne sia capo, il volgo dice: *ecco la corte*. Or sarà egli avvenuto per caso che da una parte questa corte stessa sia stata chiamata da' Persiani *barigéh*, e che dall'altra il *satellitum vel apparitorum dux* sia stato detto dagl'Italiani *bargello*?

Niuno dica che *bazzecola* aggiunga troppe lettere a *bazzem*: poichè anzi ne forma un diminutivo naturale. Nè altrimenti *molecola* provviene da *mole*, *bollicola* da *bolla* ec.

L' autor del piccolo vocabolario della lingua napolitana si studia di connettere una moltitudine di tropi, on-

de mostrare in qual guisa abbia potuto avvenire, che siasi creato fra noi il vocabolo *beni* in senso di ano. Sarebbe molto curioso che dopo tanti traslati la nostra plebe alla pur fine si fosse avvenuta in quel suono, co 'l quale i Persiani esprimono il sedere. Ma un'etimologia che si appoggia ad un gran numero di allusioni, già per questo solo è sospetta, come sarà altrove notato.

Nel panegirico di Giustino II, che ascese al trono nel 565, e morì nel 578, usò Corippo suo cortigiano la voce *caram*.

*Postquam venere verendam*
*Caesaris ante caram.*

Naturalmente sì fatta voce par che abbia il significato di presenza o cospetto: ed in tal maniera può credersi che vi si rinchiuda un abuso, una derivazione plebea del *coram* de' Latini che vale appunto dinanzi, da faccia a faccia, in presenza. Questa etimologia è ben più propria che la recata dal Menagio il quale pensa di ricorrere al greco *cara*, cioè capo. Checchè ne sia, gli Spagnuoli da quel vocabolo latino barbaro an tratte le loro frasi *cara à cara* presenzialmente, da faccia a faccia; *hablar cara à cara* parlare in presenza su 'l viso; *dizirselo en su cara* dirglielo in su 'l viso. Indi pure avranno avuto *cara* in senso di faccia: poichè certamente essi dicono *cara sin verguenza* faccia senza vergogna, *no tener cara para alguna cosa* non aver faccia, non aver animo di far qualche cosa. Ma appo noi Italiani il senso comune, primario del vocabolo *cera* non è già quello di faccia, di presenza, di cospetto. Egli è anzi quello di sembianza, di aria del volto, di ciò che il Meninski denomina *character faciei*, *color*. Or come sarà egli avvenuto che noi ed i Persiani senz'aver comunicazione scambievole, ò senz'averla con un altro popolo, abbiam convenuto in espri-

mere questa medesima idea con due voci tanto analoghe, quanto *cehre* e *cera*? Il puro e semplice caso ne avrà fatto prescegliere non solo le stesse consonanti C ed R, ma pur la stessa vocale. E? Ed avrà determinati ambi i popoli a collocare inoltre queste lettere nella disposizione medesima?

Il Menagio pensa che *graculus* specie di cornacchia, sia divenuto successivamente *glacculus*, *clacculus*, *chiacculus*; e che quindi sia nato *chiacculare* e finalmente *chiacchierare*. Ma non avendo pur fiducia su la stabilità di questa scala; pensa di prepararsi un' etimologia di riserva nel *cacklen* degli antichi Tedeschi. Similmente da loro il Caseneuve à ricavato il *caqueter* de' Francesi. Di niuna di queste radici par contento il Muratori: avveguachè nota *chiacchierare* fra le voci italiane di origine incerta od ignota. Intanto il suono e l' idea del vocabolo *chiacchiera* sono egualmente rinchiusi nel *chyr chyr* de' Persiani.

Il Castelvetro nelle giunte al Bembo tira *schiantare* da *explantare*. Egli è veramente costume de' nostri Napolitani il trasformare sovvente il PL in PI: ed in conseguenza essi dicono *chianta* per pianta, e *schiantare* in senso di svellere una pianta dal suolo. Ma non questo è certamente il senso del toscano *schiantare*: e se l' accademia della crusca lo spiegò acconciamente per *romper con forza*; vi si trova parimente ed il suono e l' idea del persiano *iskenden*. Si dice, è vero, con proprietà che *un frutto si schianta*, se mai viene strappato con violenza dal ramo. Ma forse allora si fa altro che romper con forza ciò che forma l' unione fra il ramo ed il frutto? E però appo i Tedeschi *obst brechen* rompere il frutto, è lo stesso che coglierlo, spiccarlo, distaccarlo.

La parola *impaccio* à impacciati stranamente gli etimologi. Lo Spelmann ed il Somner con assai poca verisimiglianza il dedussero da *impetere*, che gli scrittori de' mezzi tempi adoperarono in significazion di accusare, di chiamare in giudizio. Sospettò il Muratori che per me-

tafora da *pece* si fosse tratto *impacciare*. Ma non pur contento di questa ipotesi, ricordò che una volta i Latini disser *paceo* per *paciscor* e *pacio* per *pactio*. Credette adunque possibile che il vocabolo espressivo di un legame convenzionale fosse poi stato trasferito a dinotare ogni impaccio. Tutte queste etimologie an bisogno di tropi più o meno forzati, mentre senza alcun tropo il persiano *picis* fornisce esattamente la radice richiesta.

Non si sa quante frottole vada spacciando il Menagio su l'origine di *turcasso*. Ei si volge al gr. *thylacos* che significa sacco, guscio, canestro; e poscia al *Köcher* degli Alemanni che pur turcasso significa, ma che à suono ben diverso. Sconciamente ancora il Ferrari opina per *thecarium*. Ma sempre modesto il Muratori aggrega *turcasso* alle voci di origine oscura od incerta. Fuor di dubbio questa voce a noi vien da' Persiani: poichè *tir* nella lor lingua significa freccia.

Circa le voci *bazzecola*, *bazzicare*, *brando*, *cantina*, lascerò che il lettore consulti tutto ciò che d'inetto, di puerile, d'improbabile ne an detto gli etimologi, onde poi renda giustizia alle radici persiane.

### §. 6.

*Lingua turca.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. Balza | Balza, rupe | 9. Istiw | Stiva, *savorra* |
| 2. Buklum *treccia* | Buccoli *de'Napolitani* | 10. Jap, jap *adagio* | Jappica jappica *de'Napolitani. In qualche altro luogo del regno dicesi* jappajappa |
| 3. Boghaz | Bugio | | |
| 4. Chewjar | Caviale | | |
| 5. Ciak-e' *fendere* | Sciaccare *de' Napolitani* | | |
| 6. Fysk | Fischio | | |
| 7. Giulys *sorriso* | Giulivo | 11. Kierwan | Caravana |
| 8. Iskerlet | Scarlatto | 12. Maghazen | Magazzino |

| | |
|---|---|
| 13. Marangon | Marangone |
| 14. Marjol *astutus, nequam* | Mariuolo, *Barattiere. In alcuni luoghi d'Italia significa* ladro: *ed altrove* furbo *in generale* |
| 15. Papus *pantoffole* | Papusce *de' Napolitani* |

Leggo nelle dissertazioni di Ludovico Muratori » Il » Menagio travalica ogni confine con voler tirare da *ripa* » l'italiano *balza*, significante luogo scosceso, per mezzo » di quelle sue mirabili gradazioni. Per me nulla ne so. » Ed era impossibile il saperne senza volgersi al turco.

Lo stesso Menagio cavò *buca* da *bucca* » Si tenga » (dice il Muratori) la sua etimologia. Noi diciamo *bóc-* » *ca* per *bucca*: nè la bocca à che far con la buca. » Nel dialetto lombardo si dice una *busa* per *fovea*, un » *buso* per *foramen*. Quando non possa questo venir dal » tedesco *bos* o *boss*; meglio è confessare di nulla saper- » ne. E così confesso io. » A dir vero, il tedesco *bos* significa maligno, cattivo, perverso: ed in questo senso è spiegato dal Muratori medesimo sotto la parola bugia. *Bloss* poi vale ignudo, scoperto. Nè l'una voce, nè l'altra à relazione con buca. I Sassoni dicono *blosme* in senso di seno, e metaforicamente di un ricettacolo chiuso e segreto (1). Ma questa idea è ben diversa da quella di *buca*. Al contrario i Turchi an *bughur* in significato di trapano, *bughurlamak* di trapanare, e *boghaz* di orificio, di buco. È dunque naturale che quindi abbiam tolto *bugio*.

Il Ferrari ed il Menagio an tratto fischio da *fistula* e fischiare da *fistulare*. Il Muratori che non nega a tale etimologia una qualche verisimiglianza; tuttavia non dissimula, esser molto diverso il suon della sampogna dal sibilo della bocca. Pon dunque l'occhio al germanico *bischen* ch'ei dice di avere il significato medesimo. In ve-

(1) Johnson alla V. *bosom*.

rità pur ora i Tedeschi dicono *pfeifchen* per fischietto. Ma codesto *pfeifchen* e quel *bischen* non ànno tanta analogia co 'l *fischio* degl' Italiani, quanta ne à il *fysk* de' Turchi.

Il Muratori colloca il vocabolo *gioja* nel novero di quelli, di cui l' origine è ignota o per lo meno è dubbiosa. Così egli nulla dice su la parola *giulivo*. A discoprirne l' origine il Menagio eleva prontamente una delle sue scale: *jocus*, *joculus*, *joculivus*, giulivo. N' eleva poscia un' altra non meno gentile: *jocus*, *joculus*, *joculi*, *joculitus* giolito. Qual meravigliosa facilezza! Dice il Ruscelli che *giulivo* è voce francese, ma fatta vagamente nostra. Pure il francese *joli* val bello nel piccolo, leggiadro, vezzoso, e però tutt' altro che giulivo. Dura cosa ci annunzia finalmente il Ferrari, allorchè dice che *giulivo* procede da *jubilans*, cui simiglia sì poco. È intanto certo che *giulivo* noi chiamiamo colui che non solo è lieto nell' anima, ma che rende manifesto il suo contento interiore co' moti del corpo, e specialmente co 'l sorriso. Nè si potrebbe indicar meglio un uomo sorridente che con l' epiteto di *giulivo*. Questa voce allora fa conoscere la propria radice nel turco *giulys* che vale appunto sorriso.

Non m' intratterrò a confutare l' opinion del Gelenio, del Barbaro, del Giunio e del Ferrari, i quali aman di trarre scarlatto da *cusculium*, che viene indicato da Plinio per sinonimo di *coccum*. So che i Tedeschi ànno *scharlach* in senso di scarlatto: ma non par che lo abbiano da moltissimo tempo. In fatti Samuele Johnson non cava da *scharlach* l' inglese *scarlet*, ma dal francese *écarlate*: ed il Gattel deduce *écarlate* non da quella voce tedesca, ma dal latino barbaro *scarletum*, di cui non mostra l' origine. Antica intanto appo i Turchi è l' arte di somministrare un sì fatto colore, che si sa di aver eglino in moltissimo pregio: nè gli Olandesi, nè gl' Inglesi, nè i

Francesi medesimi an potuto ancora imitare la tinta porporina di certe loro assai vaghe manifatture di lana. Non è quindi meraviglia che dal turco *iskerlet* sia provenuto *scarlatto*.

Crederò facilmente che il latino *stipare* unire strettamente insieme, abbia fornito stivare; ma non che sì fatto stivare abbia dato poi *stiva* in significato di *savorra*, peso aggiunto alla nave. Perciocchè troppa sarebbe la diversità del sentimento fra il verbo e 'l nome prodottone. Al contrario i Turchi ànno *istiw* nel significato di stiva.

Par che l'arabo *mæchzen* abbia somministrato a' Musulmani la parola *maghazen*, che poscia noi Italiani abbiam convertito in *magazzino*.

È incredibile che da *materia* i signori Ferrari e Menagio faccian sortire *marangone*. Anzi che seguirli ed imitarli, il Muratori alloga questa voce fra quelle d' incerta od incognita origine. Intanto i Turchi ànno *marangon* in quel senso medesimo, in cui l' ànno i Modenesi, i Parmigiani, i Triestini.

Anche la parola *mariuolo* è registrata dal Muratori fra quelle che mancano di etimologia nota o sicura. A lui non cadde il sospetto che si potesse riconoscerla nell' idioma de' Turchi: ed essi in fatti ànno *marjol* in significato di astuto, ovvero d' iniquo. Codesta voce è più isofona alla voce derivata che il *marascia* degli Arabi, *rapuit de manu ejus*: e l' è più ancora del gr. *miaros* che val corrotto, scellerato, e che parve al Monosini ed agli accademici della Crusca esser radice di *mariuolo*. D'altra parte non è *mariuolo* un qualunque uomo corrotto, uno scellerato qualunque, ma un barattiere, un fraudatore ed in altri termini un astuto. Che poi dirassi del Menagio, il quale cava *mariuolo* da *malus*, *malivulus*, *malivolus*, *maliolus*, *mariolus*? Sono scale, dirò co 'l Muratori, da rompersi il collo.

Son persuaso che da' Turchi noi abbiamo anche *dama*, cioè *ludus latrunculorum*. Innoltre parmi che il loro *orta*,

cioè legione siasi cangiato in orda; il loro *farfara*, cioè vanaglorioso in fanfarone; ed il loro *maskara* che val buffone, in maschera. Ma queste voci e molte altre, che cadrà in acconcio mentovare nel nostro Vocabolario, non ànno i requisiti necessarii all' applicazione del calcolo delle combinazioni.

## §. 7.

### *Lingua slava od illirica.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. Baje *favola, ciarla* | Baja, *nugae* | 11. Granfa *artiglio* | Granfa *in molti dialetti del regno di Nap.* |
| 2. Baril | Barile | 12. Groza *ribrezzo febbrile* | Aggrezzare |
| 3. Boriti *combattere* | Baratta, *praelium* | 13. Gutta, *chiragra, podagra* | Gotta |
| 4. Brigga *cura, impegno, sollecitudine, travaglio, molestia* | Briga *fastidio, travaglio* | 14. Izgristi *togliere radendo* | Sgrastare *de' Nap.* |
| 5. *Brónac, onza,* Bronzán | Bronzo, di bronzo | 15. Kârpine *scruta* | Ciarpa |
| 6. Budalina *scioccone* | Badalone | Kârpe *avanzi di panno, tela ec.* | *Scruta* |
| 7. Busak *stelo di erba o di fiore* | Busco, *festuca* | 16. Kikka *ciuffo* | Ciocca |
| 8. Búsciti *cascare* | Abbiosciare | 17. Maati, *accennare* | Amattare |
| 9. Cheskig, *puntiglioso* | Chisciarsi *degli Abruzzesi, entrare in puntiglio* | 18. Rabotta *fatica* | Arrabattarsi *affaticarsi* |
| 10. Gaziti *passare a guazzo* | Guazzare | 19. Stuxen, *nauseato* | Stucco, Ristucco |

Circa l' origine illirica del vocabolo *baja* avrò luogo di occuparmi in altra parte di quest' opera.

Vuole il MENAGIO che *barile* sia sorto dal latino *varri*. Ma si è altrove notato che *varri* eran de' pali a cima biforcuta, o come dice lo SCALIGERO, *stipites praeduri et non dolati*. Giustamente adunque il FERRARI à pena a concepire che di pali o tronchi sì fatti siensi mai composti barili. Ma nulla parmi ch' ei dica di più giusto o verisimile, quando afferma con franchezza che la voce in esame derivi da *bara*: e qui ed in mille altri luoghi egli fa chiaro il pericolo, cui l' etimologista si espone, allorchè vuole circoscriversi a certe lingue radicali, trascurando le altre.

Nulla trovo nel MENAGIO relativamente a *baratta*. Dice il MURATORI che » DANTE l' usò per contesa o zuffa. » L' HICHESIO osservò, tuttavia appellarsi *baratta* una con» tesa nella Scandia ed Islanda ». E' sembra intanto sicuro che la voce in esame appartenga agli Slavi. Poichè essi ànno *borĕnje* per combattimento, battaglia, *borisc̀e* per lotta o palestra, *boritèlj* per combattente e *bòriti* per combattere.

*Briga* ( dice il MENAGIO ) è dal latino barbaro *briga*: ma donde il latino barbaro *briga* abbia potuto procedere, confessa d' ignorarlo. Più arditamente l' ACARISIO trae *briga* da *trica*: ed il FERRARI da *preces*. Nè l' uno al certo nè l' altro avrà de' seguaci. Il MURATORI protesta che nulla trova ancor egli di che possa esser pago. La radice in fatti ch' ei propone, è il verbo *barricare* che potrebbe essersi usato in senso d' impedire, ma che poca o niuna parentela à con brigare o con briga. Codesto briga si offre sotto tre sensi principali. Il primo è quello di noja, fastidio, travaglio: ed il *brigga* degl' Illirii esattamente esprime queste idee. Il secondo è quello di faccenda, affare, negozio: ed essi pure usan *brigga* in significato di cura, di pensiero, di amministrazione, di soprantendenza. Il terzo finalmente è di contesa, di buglia o sia di combattimento: e la voce allora è adoperata in modo meta-

forico. Così pure vediamo che l' *affaire* de'Francesi, oltre al suo valore ordinario, à quello di *querelle*, *différend*: e se si parla di un uomo che si trovò in molte battaglie, si à costume di dire, *qu'il a vu bien des affaires.* Ancor noi diciamo talvolta che abbiamo avuta con taluno un' inquietudine, un affare, perchè s' intenda che con lui siam venuti a contrasto.

Ne tenta a ridere il Menagio, quando assume che *bronzo* possa venire da *aes cyprium*, ovvero da *fundere.* Nè il Ferrari permette che si stia in su'l serio, quando assegna per radice alla parola in esame o *erz* che presso i Tedeschi significa bronzo, o *pruna* che in latino val carbone acceso. Con assai maggior verisimiglianza il Muratori congettura che sì fatto metallo abbia ricevuto il suo nome dal suo color *bruno*: ed allega a proposito che ne' tempi di Carlo Magno una ragion simigliante fe' chiamar *brunia* l' usbergo. Ma inutil cosa è supporre che codesto addiettivo *bruno* siasi cangiato in sostantivo, e che abbia assunto anche un Z fra le sue lettere native. Perciocchè la lingua degli Slavi ci esibisce tutta intera la parola in quistione. Essi ànno *brònac*, *onza* per bronzo; e *brònzan* per fatto di bronzo. Di più nel loro vocabolario *bronzàst* e *bronzàv* significa pien di bronzo, *bronziscte* miniera di bronzo, *bronzčkovnica* bottega ove si lavora il bronzo; *bronzonòsan* che porta bronzo ec. Tutte queste diramazioni che il vocabolo primitivo à generate appo gli Slavi, ed alle quali gl' Italiani non possono opporne delle simili, apparirà fra non molto esser indizio gravissimo che la espressione sia passata da' primi a' secondi, e non già da questi a quelli. Chi anzi vorrà prendere nella considerazione dovuta che gli Slavi medesimi an *bronja* in senso di corazza, e *bronjanositèli* per uomo che veste corazza, e *bronjati* o *bronjatise* per vestirsi di corazza; non cercherà in altra lingua l' origin vera di *brunia* che pur corazza significa.

Avea già fatta il MENAGIO una sua lepida scala per trovar la radice di bruscolo : *festuca* , *fistuca* , *fustuca* , *fusca* , *vusca* , *busca*, *buscum* , *bruscum* , *brusco*. Non ebbe coraggio il MURATORI di porvi i piedi alla ventura : e riflettè dall' altra parte che i suoi Modenesi chiaman *frusculE* quelle strisce medesime che i legnajuoli , ripulendo il legno, cavan fuori con la pialla. » Tal voce ( egli soggiugne ) si trasferisce ad altri minuti frammenti. Se poi » il nostro *fruscula* sia disceso da *frustulum* , o se i Toscani abbian mutato *fruscula* in *bruscolo* , chi ce lo può » dire ? » La Crusca intanto rende *bruscolo* con la voce latina *festuca* : e ne assicura che *bruscolo* è lo stesso che *busco*. Codesto *busco* è similissimo all' illirico *bŭsak* il quale significa picciolo stelo sia di fiori , sia d' erba : e rende un' idea non lontana da quella di festuca , la quale addita ogni fuscellino , ogni sottile ramicello sia di paglia , sia d' ogni altra simigliante materia. Si vede adunque che da busco trasse origine *bruscolo* , come *brettonica* da bettonica , come balestra da *ballista*.

Crede il MENAGIO che guazzare in significato di passare a guazzo sia da *vadum* de' Latini , che val tratto di fiume sì poco profondo da potersi guazzare. Il MURATORI nota che i nostri , avendo in mira questo *vadum* ; ne an tratto guadare. Ma aggiunge poi che a tale idea non ànno posta più mente , e che an solo riguardato l' atto di passare le acque , allorchè ànno formata la parola *guazzare*. E da che dunque l' an formata ? Dal tedesco *waten*, che vale il medesimo, o piuttosto da *wasser* che significa acqua. Così questo erudito , e non senza molto criterio. Troppo intanto generale è la nozione di acqua : e perchè in guazzare si cangi o il *waten* de' Germani o il *vadum* de' Latini , ella è sempre necessaria una trasmutazion di consonanti. Niuna al contrario ne accade , quando lo slavo *gaziti* viene assunto a radice. Poichè altrove ò pur detto che il cangiamento di desinenza non entra nel calcolo.

Scrive arbitrariamente il Beverovicio nella *Idea della medicina degli antichi* che la gotta à ricevuto questo nome da' Barbari: *quod sit defluxio guttatim facta*. Certamente a questa etimologia volle servire la Crusca, quando spiegò la gotta per *catarro che cade altrui nelle giunture, e impediscene il moto*. Ma qual uomo ragionevole à creduto egli mai che il catarro cada a gocce nelle giunture di altrui? Quegli che an pratica d' Italia, posson poi attestare, se l' intelligenza più estesa del vocabolo *gotta* sia altra che di podagra, chiragra o conagra. Ed appunto questo è il senso dell' illirico *gutta*.

Gli accademici della Crusca traducon ciarpa in latino co 'l vocabolo *scruta*: e *scruta* diconsi i cenci, gli stracci, le ciabatte. È questo precisamente il senso dell' illirico *kàrpine*: e tanto è dir *kàrpa*, quanto avanzi di panno, di tela e simili. Or siccome codesti avanzi e quegli stracci e que' cenci son cose di picciol conto; così non è da sorprendersi che la stessa parola ciarpa si trovi definita per *arnesi vili* in generale. Di più i cenci, gli avanzi che nelle case si ammassano per serbarsi a varii usi, sono spesso di molte specie e di molti colori: e però qual siasi miscuglio di roba cattiva si è detto anche *ciarpa*. Si sa poi che coloro i quali ànno per le mani di codesti arnesi vili, onde racconciarli e rattopparli, non sono già degli artefici che sien usi ad eseguire de' lavori delicati, ma persone accostumate a far sì presto che male. Quindi è chiaro che da *ciarpa* si è formato *acciarpare*, come appunto da ciabatta si è formato ciabattino e quindi acciabattare.

Non senza qualche verisimiglianza aveva opinato il Menagio che *ciocca* fosse da fiocco. Perciocchè al fiocco somiglia quel mucchietto di frutta, di fiori, di foglie, di capelli o di peli cui si dà nome di ciocca. Egli avrebbe confermata la propria sentenza, se avesse conosciuto che in Napoli la plebe à uso di cangiare *FL* in *SC*; e che dice, ad esempio, *sciore* per flos, floris, e *sciato* per fla-

tus. Con tutto ciò credo che al vero non si sarebbe egli apposto. Fu antichissimo costume non sol de' popoli orientali, ma pur de' Turchi e de' Polacchi radere il capo, meno il vertice di esso, su cui lasciavano intatto un ciuffo di capelli. Questo ciuffo dagli Slavi ebbe nome di *kikka*, di cui non v' à chi non osservi la simiglianza con ciocca. Un' assai naturale catacresi fe' quindi applicar questo vocabolo anche a' mucchietti di foglie, di frutta o di fiori.

Fu sentimento del Vettori che il nostro *arrabattare* derivasse dal greco. Perciocchè in Esichio *rabattin* è l' andare su e giù, battere, far del romore. Ma perchè ricorrere a' tropi, allorchè il bisogno no 'l chiede? Arrabattare non è altro, secondo la spiegazion della Crusca, che affaticarsi, sforzarsi: e l'illirico *rabotta* vale appunto fatica.

Chi vuol sapere, come *satur* dia *stucco* e *ristucco*, oda, sè vuole, il Menagio; *satur*, *saturus*, *saturicus*, *sturicus*, *sturcus*, *stucus*, *stuco*, stucco. Ma se non gli piace avventurarsi ad una scala sì lunga; ricordi che stucco o ristucco è quanto dir sazio, infastidito, nauseato. Or nauseato appunto significa lo *stuxen* degl' Illirii. E' conosciuto che l' X si risolve in *CS*: e la differenza che passa fra *stucsen* e stucco cadendo nella desinenza, può rettamente negligersi.

Sarei curioso d' intendere che possa dirsi di ragionevole su l' origine di *badalone*, *abbiosciare*, *aggrezzare*, *amattare* ec. ove si trascuri l' illirico: e lo sarei egualmente su molte e molte altre voci, di cui dovrò far discorso nel Vocabolario universale.

## §. 8.

*Lingua Tedesca.*

| | |
|---|---|
| 1. Bahre | Bara |
| 2. Bande *truppa* | Banda |
| 3. Bier | Birra |
| 4. Bock | Becco |
| 5. Bollwerk | Ballovardo |
| 6. Bord | Bordo |
| 7. Brack | Bracco |
| 8. Braun | Bruno |
| 9. Busch *boschetto* | Bosco |
| 10. Forst | Foresta |
| 11. Garten | Giardino |
| 12. Halt, *ferma* | Alto |
| 13. Harnisch | Arnese |
| 14. Magen *stomaco* | Magone *de' Modenesi* |
| 15. Pantoffeln | Pantoffole |
| 16. Rock *veste* | Roccetto, *veste clericale* |
| | Rocchetto *de Nap.* Veste sottana *delle donne* |
| 17. Rocken | Rocca, *conocchia*. |
| 18. Saal | Sala |
| 19. Scherzen | Scherzare |
| 20. Schiff, *naviglio* | Schifo |
| 21. Schirm, *difesa* | Schermo |
| 22. Schmach | Smacco |
| 23. Schmelz | Smalto |
| 24. Spanne | Spanna |
| 25. Standart | Stendardo |
| 26. Stange | Stanga |
| 27. Stecken, | Stecca |
| 28. Stoff | Stoffa |
| 29. Stossen *spignere* | Stussare *de' Modenesi* |

L' origine alemanna delle parole italiane or ora notate è stata già riconosciuta da Egidio Menagio, da Ludovico Muratori e da altri. Non è quindi uopo trattenermi a ragionarne oltre.

## §. 9.

*Lingua inglese ed altre, ond' essa dipende.*

| INGLÈSE. | SASSONE, OLANDESE, TEUTONICA. | ITALIANA. |
|---|---|---|
| 1. Hall<br>*palazzo di giustizia, sala, corte* | 1. Hal (sass.) | 1. Alla |
| 2. Barnacle<br>*oca di Scozia* | 2. Bearn *figlio*<br>Aac *oca* (sass.) | 2. Bernacla |
| 3. Besot<br>*rendere stupido, fatuo* | 3. Sot (sass.) | 3. Besso,<br>*stupido* |
| 4. Bitts<br>*T. di marineria* | | 4. Bitte |
| 5. Blind<br>*T. di fortificazione* | 5. Blind (oland.) | 5. Blinde |
| 6. Bubble<br>*ingannare, truffare* | 6. Bobbel (oland.)<br>*bolla di acqua.* | 6. Bubbolare<br>*fraudare* |
| 7. Buzz<br>*rombare, come le api, bisbigliare* | 7. Bizzen (teut.) | 7. Buzzicàre<br>*susurrare* |
| 8. Churl<br>*zotico, rozzo* | 8. Ceorl (sass.) | 8. Alla carlona |
| 9. Churl<br>*Misero* | | 9. Ciarlotto<br>*degli Abruzzesi, mendico* |
| 10. Cuff | | 10. Schiaffo |
| 11. Gripe<br>*prender nel pugno, afferrare* | 11. Greipan (got.) | 11. Aggrappare |
| 12. Ruffle<br>*scompigliare, disordinare* | 12. Ruyffelen (oland.) | 12. Arruffare<br>*disordinare i capelli, e generalmente scompigliare* |
| 13. Scoff<br>*burla, beffa*-To scoff *burlare alcuno* | 13. Schoppen (oland.) *mettere insolentemente in ridicolo* | 13. Cuffiare<br>*de' Napolit. cioè beffare* |

| | | |
|---|---|---|
| 14. Scorn *disprezzo, contumelia, burla* | 14. Schernen (oland.) *disprezzare, ingiuriare, avvilire* | 14. Scorno *affronto, ignominia* |
| 15. My Sir *mio Signore* | | 15. Messere |
| 16. Thick *denso, crasso, grosso* | 16. Thicce (sass.) | 16. Atticciato *di grosse membra ben tarchiato* |
| 17. Thicken *crescer denso, spesso, numeroso, consolidarsi* | 17. Thicce (sass.) | 17. Attecchire, *crescere, acquistare, contrario d'intristire* |
| 18. Trap | 18. Trappe (sass.) | 18. Trappola |

L' epiteto di *bessi* o piuttosto di *besci* era applicato per oltraggio da' Fiorentini a' Sanesi. Il Sansovino sospetta che questa voce derivi o corrottamente da fonte *Becci*, o da *bue*, quasi *buessi*. Al contrario vuole il Menagio che nasca da *bestius*, così detto per *bestia*. Tutte radici son queste più o meno remote: mentre il *besot* degl' Inglesi per significazione e per suono è similissimo a *besso*.

Si dà nome di *bitte* a due grossi pezzi di legno, piantati a guisa di colonne nelle due bande della nave per servire a certe manovre. Verisimilmente dagl' Inglesi furon dette *bitts*, perchè *bit* nella lor lingua à fra gli altri suoi sensi quello di un piccol pezzo di una cosa qualunque. Di là dunque i Francesi ebbero *bittes*, e bitte gl' Italiani.

Le *blinde* son coperture temporanee destinate a preservare da qualunque projettile lanciato verticalmente case o magazzini od anche semplicemente le loro aperture. Son formate di travi più o meno inclinate e puntellate secondo il bisogno. Quindi alcuna volta son dette anche *fasci*. Secondo tutte le apparenze, la prima origine di questa voce è da *blind* cieco, onde *to blind* accecare. Poichè sovvente l' accecare si dice per coprire.

Buzzicare (dice il Menagio) vien da *buccinum*, *buccinicum*, *buccinicare*, *buccicare*. Tutto pago di tal pensiero, aggiunge che ne *viene sicuro*. Ma lasciando stare

queste scale per coloro che non an voglia di camminare su 'l piano; può appararsi dal JOHNSON che nell' idioma degl' Inglesi *to buzz* significa rombare alla maniera delle api, bisbigliare, rendere un suono basso e pesante. Anzi *buzz* in senso attivo à la significazione di spargere segretamente. Quindi *buzz* sostantivo significa rombo, bisbiglio, discorso fatto con aria di segretezza. Chi non vede che quindi è derivato *buzzicare* in senso di susurrare? Altrove in fatti si è detto che il C in mezzo alle parole è spesso lettera superflua.

Comincia il MURATORI dal dire che la derivazione di schiaffo dal lat. *colaphus* gli *par molto vicina al vero* e forse anche *certa*. Ma termina con l' osservare che sempre dura etimologia è poi questa. Nè può negarsi che il sia. Per contrario gl' Inglesi ànno il vocabolo *cuff* in senso di schiaffeggiare: ed aggiugnendo solo a *cuff* la lettera superflua S, ne viene schiaffo. Siccome il gusto della lor lingua è di accortare i vocaboli ch' eglino prendono a mutuo dalle altre nazioni; così può giustamente sospettarsi che abbian tolta dal Lazio la parola *colaphus*, e che l' abbiano ridotta alla sillaba *cuff* che si pronunzia quasi *coff*. Altri forse diranno che per forza di tropo an trasferita la voce *cuff* che significa manichetto, alla nozione di pugno; e che quindi per nuovo tropo l' an trasferita pur anche all' idea di schiaffeggiare. Di ciò potranno decidere i dotti etimologisti inglesi. Ma qualunque sia l'origine del vocabolo *cuff* in quest' ultimo senso, rimarrà sempre vero che riunisce ad un punto il concetto e le consonanti essenziali di schiaffo.

Non dice cosa verisimile chi deduce aggrappare dal latino *adrepere*. Poichè oltre alla dissimiglianza nella materialità di queste voci, *adrepere* val propriamente l' accostarsi pian piano, l' attaccarsi a qualche cosa: il vero senso di aggrappare è poi quello di prendere, di pigliare e tener forte. Questa nozione si riscontra nel *gripe* degl' Inglesi che vale appunto afferrare, tenere fra le dita chiu-

se, prendere in mezzo del pugno: e secondo il Johnson, questo *gripe* è dal *greipan* de' Goti. Tutt' altra è l' origine della voce aggraffare che val prendere con violenza. Poichè nel senso di prendere, di pigliar tutto ad un colpo e con una specie di sforzo i Tedeschi ànno *greifen*. Par che il Muratori non abbia fatta una tal distinzione. Tenendo egli strettamente alla regola ideologica che cava i verbi da' nomi, anzi che i nomi da' verbi; crede con più altri che aggraffare sia nato da graffio. Ma pur de' casi vi sono, in cui formati già i verbi, ne sorgon de' nomi: e fra questi io pongo *graffio* che parmi nato da aggraffare. Nè abbandono questa origine per lo *gaff* degl' Inglesi che pur significa uncino. Perciocchè un tale vocabolo non à, come *greifen*, tutti gli elementi di *graffio*.

Dice il Menagio che *arruffare* è dal lat. *rufare* che null' altro significa che rendere rosso. » Può essere (scri» ve il Muratori) che anche tal verbo tiri l'origine sua » dal germanicò *raufen* di pari significato » Ma *raufen* in vece significa tirare, strappare, svellere. Per contrario il *ruffle* degl' Inglesi e l' arruffare degl' Italiani ànno il senso medesimo di scompigliare, disordinare: nè con l' acquistare in su 'l principio l' A parasita o superflua, nè co 'l perdere la L finale, cangia la sostanza del suo schema.

Sembra al Menagio che scorno derivi da schernire. Ma da schernire viene *scherno* che non va confuso con iscorno. Perciocchè meno che beffa lo scorno è oltraggio, ignominia, onta, dispregio: e lo scherno è un atto, in cui primeggia la derisione, il ridicolo. Se fo à taluno il rimproccio più severo e più serio; io non lascio di fargli scorno. E pure non potrebbe dirsi che io lo schernisca. Al contrario potrei schernire un uom degno e riputato senza che questa mia ingiustizia gli recasse alcuno scorno. Ora lo *scorn* degl' Inglesi, benchè abbia fra' suoi sensi pur quello di beffa, è però adoperato assai spesso nella significazione di spregio, di linguaggio ingiurioso, di disdegno. Presenta dunque così il suono, come il valore di *scorno*.

Pretendono alcuni che *sire* sia parola spettante alla vecchia lingua francese. A me sembra che gl' Inglesi, i quali io diceva poc' anzi esser grandi mutilatori delle parole straniere, abbian potuto dedurre direttamente il loro *sir* del *senior* de' Latini. Ma se per istoria è sicuro che abbian mutuata da altri questo loro vocabolo; è per lo meno innegabile che di poi l' abbiano congiunto al pronome *my*, cioè mio. Or dove rinvenire parola più simigliante di *my sir* al nostro antico messere?

Rallegriamo quì lo sguardo con una scala Menagiana; *aptus*, *apti*, *aptitius*, *aptitiatus*, *attitiatus*, atticciato. Io son sicuro che niuno si sforzerà di montarvi. Poichè volgendosi appena al sassone *thicce* od all' inglese *thick* grosso, crasso; si scorge tosto, onde sia che l' uomo di grosse membra da noi si dica *atticciato*.

Intanto da codesto *thick* i Britanni cavan *thicken* che in modo attivo offre il senso di addensare, afforzare, confermare, empier gl' interstizii, ed in passivo significa crescer denso, chiuso, numeroso, divenir più spesso, consolidarsi. Indi noi Italiani abbiam tolto *attecchire*. Noi diciamo in effetto che una pianta *attecchisce*, quando ella cresce rigogliosa, quando spinge molti rami, quando il suo legno presenta la densità, la spessezza, la solidità necessaria. In caso opposto diciamo ch' ella intristisce.

Su l' autorità dell' Eccardo opina il Muratori che il germanico *drepen* tendere sia stata l' origine del sassonico *trappe*, del francese *trappe* e dell' inglese *trap*. Anche ora i Tedeschi ànno *treffen* in senso di colpire, di cogliere, ed anzi di cogliere al laccio. Ma checchè di ciò sia, non è da dubitare che da' Sassoni o pur dagl' Inglesi noi abbiam tolta la voce *trappola*. La sillaba con la quale ne abbiam modificata la desinenza, non altera mica la parte sostanziale dello schema. Poichè si sa che diciamo *minuzzo* e *minuzzolo*, *bitorzo* e *bitorzolo*, *bricia* e *briciola*.

Lascio a coloro ch' escludono l' idioma degl' Inglesi dal novero di quelli, i quali ànno contribuito alla formazione del nostro, l' insegnarci di qual modo sia nato *bubbolare*, *cuffiare*, *alla carlona*, *ciarlotto* e simili.

## §. 10.

### *Lingua spagnuola.*

| | |
|---|---|
| 1. Borracha | Borraccia, |
| Borrachar | abborracciare, *ubbriacare* |
| 2. Afeytar *abbellire, lisciare* | Affaitare |
| 3. Alborotto *scompiglio* | Alborotto |
| 4. Alfana | Alfana |
| 5. Alindar | Allindare, *far lindo* |
| 6. Amarras | Amarra |
| Amarrar, *legare stretto* | Amarrare, *legare il cavo della nave, dargli volta intorno a qualche cosa stabile.* |
| 7. Amohinar *far venire la collera.* | Ammoinare *de' Napolit.* |
| 8. Atapar, *turare, coprire* | Attappare *de' Napolit.* |
| 9. Azote *frusta* | Zotte *de' Nap: colpi li frusta* |
| 10. Cevar *nutrire* | Cevare *le' Nap. ed è propriamente dare il cibo agli augelli* |
| 11. Criado *servo* | Creato |
| 12. Empara *impedimento* | Empara *impedimento che un creditore fa ad un debitore arrestato ad istanza di altrui, perchè soddisfatto quest' ultimo, non esca di prigione. V. del dialetto napol.* |
| 13. Enfado, *fastidio* | Nfado *de' Nap.* |
| 14. Entrañas *intestini* | Entragne *V. della Crusca, che si trova presso gli scrittori in dialetto napolitano, ma obbliata dal popolo* |
| 15. Esgarrar *rompere, o spezzare* | Sguarrare *de' Napolit.* |
| 16. Espanto *meraviglia grande* | Spanto *de' Napol.* |
| 17. Niño, *bambino* | Ninno e nenna, *voci usate nel dialetto napol.* |

| | |
|---|---|
| 18 Peccadillo *picciol peccato* | Peccadiglio |
| 19. Pelea *contrasto, combattimento* | Pelea *de' Napol. appo i quali* CHI VA CERCANNO PELEA *è lo stesso che accattabrighe* |
| 20. Perro *cane* | Perro *de' Napolitani. Più volte essi dicono* CANE PERRO *senz' accorgersi del pleonasmo.* |
| 21. Pintado *elegante.* | Pintato *de' Napolit.* |
| 22. Tocado, *ornamento donnesco, per lo capo* | Toccato *de' Napolit.* |
| 23. Tonto *balordo* | Tonto o tuonto *de' Napolit.* |
| 24. Zancarron *chi à le gambe secche e lunghe* | Zancarrone *de' Napol.* |

Gli Spagnuoli an *borracha* equivalente a borraccia: *muger borracha* per donna briaca; *borracho* per ebbro; *borrachonaso* per briacone; *borrachuelo* per briacuzzo; *borrachamiento* e *borrachez* per briachezza; e finalmente *borrachar* per imbriacarsi. Al contrario noi Italiani non altro abbiamo di *borraccia* che *borraccina* ed *abborracciare*. Anzi quest'ultima voce che presso i Napolitani à serbato il suo senso primitivo, lo avea smarrito in Toscana. Tutto ciò mostra chiaramente, secondo che altrove sarà detto, che non abbiamo noi data agli Spagnuoli *borracha*, ma che ne abbiamo per opposito ricevuta *borraccia*.

Il Covarruvia, il Menagio, il Muratori ed altri eruditi an di già riconosciuto *lindo* per voce spagnuola: e solamente an portate opinioni diverse su l' origine di questa voce. Perciocchè il primo à creduto che derivasse da *linea*, il secondo da *limpidus*, il terzo dal tedesco *gelind* morbido, tenero, dolce. Presso gli Spagnuoli *alindar* e presso gl' Italiani *allindare* ànno il medesimo senso.

Anno gli Arabi *marron* in senso di fune. Sembra dunque che gli Spagnuoli per sì lungo tempo soggetti alla loro signoria ne abbiano apparato *amarras* canape, gomena; e che quindi abbian tratto *amarrar* legare stretto, ammagliare; *amarrado* legato stretto; ed *amarrador* che

stretto lega od ammaglia. Di qua si vede onde noi abbiam tratto *amarra* ed *amarrare*.

Nel dialetto napolitano si dice *ninno* il fanciullo e *nenna* la fanciulla. Onde mai il nostro popolo avrà tratte queste voci? Forse dal *nin* degli Ebrei che significa figlio? Forse dal *nannos* de' Greci che significa nano, di breve statura? Io credo anzi dagli Spagnuoli i quali ànno *niño* in senso di bambino e *niña* di bambina. Credo poi che i medesimi abbiano apparata questa voce da' viaggiatori Fenicii che lungameute commerciarono con molti porti della Spagna, e che parlavan l'ebraico. A ciò m'induce il vedere che mentre appo noi *ninno* e *nenna* son parole isolate; appo gli Spagnuoli *niño* e *niña* ànno prodotto un gran numero di voci secondarie. Non essi dunque da noi, ma noi piuttosto da loro abbiam dovuto imparare códesto modo di esprimere. Siccome poi il loro *niño* è più simile a *nin* che a *nannos*; così dee credersi prodotto dal primo vocabolo anzi che dal secondo. Oltre a ciò il *nannos* de' Greci è più volentieri applicato a dinotar l'uomo adulto di mostruosa piccolezza che il bambino o la bambina.

## §. 11.

### *Lingua francese.*

| | |
|---|---|
| 1. Acheter, *comperare* | Accattare |
| 2. Berner *burlare prendersi giuoco* | Bernare, *voce adoperata dagli scrittori in dialetto napolit.* |
| 3. Boucher *beccajo* | Bucciero *de' Napolit.* |
| 4. Certain | Certano |
| 5. Chercheuse *cercatrice* | Chiarchiosa *de' Napolit.* |
| | *pitocca* |
| 6. Defendre per *proibire* | Difendere |
| 7. Doublé | Dubletto |
| 8. Gibet | Giubbetto |
| 9. Héritage | Retaggio |
| 10. Laquais | Lacchè |
| 11. Lumière | Lumiera |
| 12. Madame | Madama |
| 13. Maîtresse *padrona* | Maestressa |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 14. Manteau | Mantò de' *Napolit.* | 18. Oreiller | Origliere |
| | | 19. Plusieurs | Plusori |
| 15. Ménager *governare* | Maueggiare | 20. Rédouté | Ridottato |
| | | 21. Très-bien | Trabene |
| 16. Migraine | Magrana | très-grand | Tragrande |
| 17. Mince | Mencia | très-lourd | Tralordo ec. |

Alcuni etimologisti son di avviso che tanto noi, quanto i francesi abbiamo preso a radice l' *adcaptare* de' Latini barbari; e che noi ne abbiam tratto *accattare* in senso di comperare, com' essi ne an tratto *achapter* ed indi *acheter*. Ma queste voci appo loro ànno alcune derivazioni: poichè essi dicono *achat* in significato di compera, ed *acheteur* di compratore. Per contrario l' *accattare* di noi Italiani è parola isolata. Di più volgare e comune in tutta la Francia è l' intelligenza di *acheter*. Per contrario *accattare* è usato in vece di comperare in qualche contrada d' Italia, per esempio nel nostro Regno, ma non nel resto della penisola. Scrisse, in effetti il Villani: *Trovatolo il detto Rubaldo, il puose attraverso in su un asino, e venia gridando*: chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi? Simon Berti à creduto che qui *accatta* stia per *trova*: e così pure an creduto i signori della Crusca e 'l Tassoni. Nè sò, di qual maniera abbian potuto persuadersi che quegli il quale avea trovato il cadavere del re, gridasse ancora: *chi il trova*? A questa impropria sentenza essi non sarebber discesi, se avesser saputo che *accattare* in bocca de' nostri, come *acheter* in quella de' Francesi, non val altro che comperare. Indi sorge un forte indizio che la parola in quistione non proceda dal latino ch' era comune alla Italia, ma che ad alcune parti di essa sia provenuta d' altronde. E finalmente non costa che nel lat. pur barbaro siasi adoperato *adcaptare* ovvero *accaptare* in significato di acquistare a prezzo: ed è molto inverisimile che gl' Italiani ed i Francesi senza comunicare fra loro abbian convenuto di torcere quello stesso vocabolo ad uno stesso intendimento e non poco lontano. Val

dunque meglio il pensare che i primi abbian ricevuta una tal parola da' secondi.

Gli Spagnuoli an *lacayo* in significato di staffiere: ed il Cuvarruvias ne insegna che a' tempi del re Filippo il ricevetter da' Tedeschi. In effetto questi ultimi ànno ancora *lackey* nel medesimo senso. Potrebbe credersi che da' medesimi i Francesi abbian dedotto anche il loro *laquais* che vuol dire valletto a piedi, paggio o sia fante. Ma l'Huet ed il Fauchet portano in vece il parere, che debba tenersi ricorso all' antico *naquet*, la cui radice è il *knecht* degli Alemanni cioè servo, garzone. Il Menagio facendo uso della sua meravigliosa franchezza, trae *nacquet* da *verna*, e *laquais* da *vernula*. Senza farmi a scrutinare queste opinioni diverse che non son del mio instituto, e senza mettere ad esame, se la sorgente primitiva di tutte queste parole sia forse nell' Arabia, ove *riqaqon* val servo, *lokaon* di natura servile, e *laikon* nuncio; mi contenterò di osservare che tenendo dietro alla pronunzia, niuna parola è più simile all'italiano lacchè del *laquais* de' Francesi. Sembra quindi che da costoro abbiamo avuta sì fatta voce.

I Francesi che non ànno il più picciolo scrupolo nel mutilar le voci straniere che rendono a sè proprie, an fatto agevolmente *mince* dal latino *minutus*: e co 'l mutamento delle vocali noi abbiamo trasformato il loro *mince* in mencio.

Come i Francesi da *plus* ànno tratto *plusieurs*; così qualche Italiano da *plusieurs* à tratto *plusori*. Ma non è giunto ad accreditare sì fatto vocabolo fino a renderlo comune.

*Redouter* è temer forte per un sentimento di stima inverso il rivale. È quindi dubitar di soccombere nel vicino contrasto: e però sì fatta voce proviene da *re* particella iterativa e da *douter* dubitare. È in conseguenza sicuro che il *redouté* de' Francesi à radice nella sua lingua, e non già nella nostra; e che in conseguenza da essi abbiam dovuto ricavare il nostro *ridottato*.

## CAPITOLO II.

### *Osservazioni su' quadri precedenti.*

Gli esposti quadri presentano delle corrispondenze rimarchevoli fra vocaboli italiani e vocaboli stranieri. Esse son sufficienti a provare le relazioni mutue de' popoli, cui queste dizioni appartengono, o la relazion comune di essi con qualche altro popolo. Nè a trarre tal conseguenza è necessario sapere, qual di loro abbia trasfusa, e quale abbia ricevuta la data parola. A maniera di scolio ò però voluto soggiungere delle osservazioni concernenti quest' ultimo scrutinio. Perciocchè mi è sembrato che ciò fosse molto utile a giustificare un gran numero di etimologie importanti che di già sono comparse o che compariranno via via nel Vocabolario universale.

Egli è vero che nel corso di sì fatta disamina mi è stato qualche volta uopo anticipar la menzione di alcuni principii che dovranno essere sviluppati nella seconda sezione. Ma da una parte son essi cotanto semplici e facili, che basta quasi l' accennarli per esserne convinto: d' altra parte nulla costa il presumerli veri fino a che non ricevano una dimostrazione compiuta.

Mi ò fatto quasi un dovere d' inserire ne' quadri non le sole voci pertinenti al linguaggio colto d' Italia, ma pur quelle che si trovano in alcuni dialetti. Poichè in vero le scientifiche possono esser provenute da una regione ad un' altra per lo solo ministero di alcuni sapienti. Ma quelle usate dal volgo ordinariamente fan prova di un contatto luogo ed esteso fra le diverse nazioni.

Quanto alle parole spettanti al dialetto napolitano, mi sono prevalso del Vocabolario pubblicato dal Porcelli nel 1789, e di quello annesso per appendice alle poesie del Capasso.

## SEZIONE II.

### *Su'l modo di trovare l'etimologie di una lingua, di cui siensi già determinate le lingue radicali.*

#### CAPITOLO I.

*Determinare le principali classi delle parole, la cui genesi può dipendere da una specie d' istinto.*

Dissi già che questo istinto per me non era altra cosa, che *un principio intrinseco all' uomo, per lo quale, indipendentemente dall' esempio de' suoi simili o da semplice arbitrio, egli è sospinto ad esprimere certe idee con certi suoni*. Dirò al presente che i vocaboli i quali in tutto od in parte son da riferire a tale origine, posson essere distribuiti in cinque classi principali.

I. *Le interjezioni composte di sole vocali, sieno o no accompagnate da aspirazione*. Si manifestan esse in su le prime senz' alcun proponimento dell' animo, sotto l' agitazion del dolore ovvero del piacere: ed in vista del diletto, da cui sono accompagnate, o dal sollievo che recano, son poi ripetute a disegno fino a divenire usuali. E' dunque chiaro che sorgono dall' evoluzioni più facili dell' organo della parola: e consistendo in vocali che son ristrette di numero, e di cui non può variarsi di molto la scelta; deggion presentare fra' diversi popoli una grande simiglianza. Quindi

Gl' Italiani dicon *ah*, *ahi*, *oh*
Gli Ebrei *hah*, *hi*, *hu*
I Greci *ai*, *ia*, *iu*
Gli Arabi *ahh*, *ahhi*
I Persiani *ei*

Gl' Illirii *ah*, *ahah*
I Latini *ah*, *eheu*
I Tedeschi o, *ei* ec. ec.

Una delle prime derivazioni che ci presenti l'istoria dell' umana parola, è quando le interjezioni, di cui tengo proposito, diventan segni espressivi di quello stato dell'animo, dal quale esse partono. Così la voce *hi* che presso gli Ebrei corrisponde al nostro *ahi* od *oimè*, significa del pari il pianto, il lamento: e *vaj* che presso gl' Illirii è un' interjezion di dolore, vale al tempo medesimo ciò che noi diciam *guajo*.

II. *Le voci infantili.* — Si è osservato, ad esempio, che molti popoli adoperano le lettere labiali o semplici o doppie per indicare il padre e la madre. Poichè da una parte son esse di una pronunziazione sì facile che non imbarazza i fanciulli: e d'altra parte ben per tempo si offre loro il bisogno d' indicare i genitori. Quindi il *babbo* de' Toscani, il *bab* de' Persiani, il *baba* de' Turchi, il *boab* de' Mogollesi, il *bu* degli Arabi, l' *ab* degli Ebrei e de' Caldei, l' *aba* de' Siri, tutte voci ch' esprimono la nozione di padre. Quindi il *mamma*, *mamme*, *mammia* e *mammea* de' Greci, il *mamma* de' Latini e degl' Illirii, il *mame* degli Epiroti, il *mam* de'Gallesi e de'Celti, il *mama* de' Molucchesi e de' Peruviani, il *mem* de' Fiamminghi e tutte le altre voci similmente composte che significano madre.

III. *Le denominazioni degli organi inservienti alla parola, ove sieno fondate su di alcuna delle consonanti ch' essi sono addetti a formare.* Egli è, per esempio, a notarsi che presso molte nazioni i nomi espressivi de' denti si fondan per l' appunto su lettere dentali. Questa parte del corpo umano in effetti fu chiamata *dens*, *dentis* da' Latini, *odus*, *odontos* da' Greci antichi, *dondi* da' moderni, *dandan* da' Persiani e da' Pelvii, *dentano* da coloro che parlavano il Zend, *dis* da' Turchi, *tand* dagli

Olandesi, *toth* da' Sassoni antichi, *tooth* dagl' Inglesi. La stessa osservazione può farsi su' nomi delle labbra.

IV. *I vocaboli formati per onomatopea.* Così la voce *taratantara* si trova usata da ENNIO per dinotar lo squillo della tromba. *Bav bav* dissero i Greci il latrato del cane, e *bavzo* nella loro lingua è precisamente il medesimo che il *baubor* de' Latini ed il nostro io *abbajo*. Il *crocitare* usato da' nostri padri, il loro *glocitare*, ed anche più il *gracchiare* ed il *chiocciare*, di cui noi Italiani ci avvalghiamo pur ora, son parole che imitano la voce de' corvi e quella delle galline. Per esprimer lo schiamazzo che quest' ultime fanno, gl' Illirii sogliono impiegare il verbo *kakocati*. Essi ànno allo stesso modo *kârkochati* e *kloccati* per indicare con enfasi il gracidar delle rane e lo strider delle oche. Ciò che noi diciamo belato, essi dicono *blĕk*, *blejŭnje* e *blekănje*, i Greci *bleche*, e *balatus* i Latini. Nè vaglion altro cbe belare il *blejati*, il *blekăti* il *blesti*, il *blenuti*, il *bĕknuti* ed il *bekăti* de' medesimi Illirii, il *blaetan* de' vecchi Sassoni, il *bleat* degl' Inglesi, il *bleeten* degli Olandesi, il *blöken* de' Tedeschi; il *balar* degli Spagnuoli ed il *beler* de' Francesi. Sono ingegnose le parole, con cui i Napolitani contraffanno diverse voci animalesche; e che si trovan riunite non senza molta grazia in una stanza della *Ciucceide* (1). I Francesi adoperano *glouglou*, ond' esprimere il suono che fanno i liquori nel sortir dalla bottiglia: *cliquetis* chiaman lo strepito delle armi cozzanti: e *tangtang* il romore del tamburro battuto. Spet-

(1) 'Nzomma si *nfenfejava* no froncillo;
Si *zecchejava* llà no marvezziello;
Si *zio zi* facea no sorecillo;
Si *mbe mbe* responnea no pecoriello;
Si *t'abbajava* 'ncuollo no canillo;
Si sentive *arruglià* no ciucciariello;
Potive dire: tutte st' anemale
Eran uommene apprimmo, e mò so tale.
*Canto XV. st. 8.*

tan pure all' onomatopea il nostro *scricchiare*, lo *screak*, il *creak* e lo *shriek* degl' Inglesi, lo *schripati* degl' Illirii, il *claquer* de' Francesi, il *klatschen* ed il *klappern* de' Tedeschi. Accanto a queste voci vuolsi porre il *besbās* de' Persiani che vuol dire vaniloquio ovvero cicalio, il *bisbigliare*, il *barbottare* ed altre simili parole che sono usuali in Italia, il *barbaraton* degli Arabi che rende il mormorare dell' uomo sdegnato, e mille altre espressioni della natura medesima che sarebbe facile il raccorre dagl' idiomi più noti, ma nojoso il riferire.

Egli è uopo rapportare alla medesima classe le denominazioni date agli oggetti per lo suono ch'essi emettono. Si sa, ad esempio, che la pecora è detta *blechas* da' Greci, *brāv* dagl' Illirii, *tzebi* dagli Ebrei, *berbice* dagl' Italiani, *brebis* da' Francesi: nè si allontanan molto da questi suoni il *pecus* de' Latini, ed il *vervex* ch' essi aveano in senso di montone. Similmente il cuculo fu da essi detto *cuculus*; *kukutka* o *kokutka* dagl' Illirii; *cuckoo* dagl' Inglesi; *coucou* da' Francesi; *kukuk* da' Tedeschi; *cuclillo* dagli Spagnuoli, e con voci meno espressive *coccyx* da' Greci e *qa* dagli Ebrei. L' urlo cupo e monotono, con cui l' allocco interrompe la taciturnità della notte, fu causa che i Latini il chiamassero *ulula*. L' animale detto *ai* à pur ricevuto il suo nome da quel suo grido piangente, per lo quale si distingue. Il genio imitativo si discopre del pari nella parola *tamburo* che i Latini dicono *tympanum*, gl' Illirii *būbani*, *būben* o *baraban*, gli Ebrei *tof* o come altri legge, *thof*, gli Arabi *dobdabon*, i Danesi *tromme*, i Tedeschi *trommel*. Il sacco è stato designato dal romor che fanno gli oggetti, quando cadonvi dentro: e non è quindi meraviglia che si appelli *saccos* da' Greci, *saq* dagli Ebrei, *sack* da' Tedeschi, *sæc* da' vecchi Sassoni, e che riceva da altri popoli altri nomi simiglianti (1). Lo *sciakeraton*

(1) Σάκκος-saccus. Haec vox fere in omnibus linguis integra remansit. Schrevelii *lexicon graeco-latinum*. Viennae 1822.

degli Arabi ch' esprime la stessa idea, proviene solo in parte dalla stessa sorgente; poichè la voce originaria à ricevute per via molte addizioni novelle e scaturite d'altri fonti. Qualche imitazione del suono che le porte tramandano nel girare su' cardini, si discerne chiaramente nel *thyra* de' Greci, nel *thür* de' Tedeschi, nel *dar* de' Persiani, nel *dor* o *dure* de' Sassoni, nel *door* degl' Inglesi, nel *dor* de' Celti, nel *thro* de' Caldei, nel *dvăr* degli Slavi, ed alcuna cosa ancora nel *delcth* degli Ebrei.

E questo il luogo di richiamare una verità etimologica, le cui applicazioni son frequenti nel nostro Vocabolario della lingua italiana. L' udirsi spesso dalla bocca degl' inesperti fanciulli le così dette lettere labiali ch' essi trovano assai facili, e che prendon gusto a ripetere, determinò i Greci a chiamar *baba* la voce inarticolata. Su questo fondamento medesimo essi nominaron *bambenin* il profferire cotal voce: e disser pure *babazo* io balbutisco, io balbetto. Procedetter anzi a formare il vocabolo *barbaros* per significare lo straniero, il cui linguaggio ad essi ignoto percuoteva i loro orecchi in una maniera indistinta. I Latini avendo riguardo al parlar confuso degli stupidi, ed anche per avventura assomigliandoli a' putti; fecer molto uso del B ne' vocaboli significativi dell' uomo sciocco e dappoco. Quindi *bardus*, *baro*, *bambalio* ed altre voci sì fatte. Coerentemente a queste cose noi progredimmo a formare la parola *bambino* che secondo la sua radice, tanto vale appo noi, quanto l' *infans* de' nostri padri. Di più rendemmo a noi proprie non poche lor voci, per le quali si dinota il semplice, il fatuo; e ne creammo forse delle nuove del medesimo conio per indicar la cosa medesima. Quindi *babbeo*, *babbaleo*, *babbusco*, *baccello*, *baccellone* e simili. Parimente i Persiani dettero allo sciocco la denominazione di *babuk*: e gli Slavi il disser *budàlina* che noi trasformammo in badalone. Siccome anzi il B specialmente raddoppiato era servito ad esprimere la confu-

sion della voce; così a modo di catacresi venne indi trasferito ad una confusione qualunque. Indi gli avverbii *a baboccio* ed *a bambera*, *abbarbagliare* per abbagliare e simili. Non altrimenti gli Ebrei dissero *balal* ed i Siri *balbel* per confondere. Quindi la torre della confusione fu nominata di *Babel*. In arabo *ebabile* vale *catervatim*, *gregatim*: e presso gli Slavi *bezrèdno* significa disordinatamente.

Assai curioso è pur l'uso che i popoli an fatto delle sillabe TR e DR. Certamente il gusto d'imitare fe' che venissero impiegate ad esprimer lo strepito di un corpo che gira, come di una ruota, di una macina, di una troclea, di un trapano, od anche di un corpo che à moto d'altra specie. Quindi osserviamo appo i Greci *strepho* io volgo, *strobazo* io agito in giro, *tryo* io intrudo, *trysco* io trito, *trogo* io mangio al modo de' bruti, *trao* io perforo, ed in generale *trizo* io strido. Poscia quelle romorose combinazioni di lettere serviron anche ad indicare gli oggetti medesimi, il cui moto era congiunto a cigolio o fragore. Troviamo in fatti che i Greci chiaman *trypane* il trapano, *tribevs* il pestello addetto a tritare, *tribolos* l'istrumento per battere il grano, *trochalia* la troclea o carrucola, *trochos* la ruota, il paleo, *strobilos* il vortice, *tropea* o *strombos* il turbine, *strophinx* il cardine. Siccome anzi le sillabe *TR* e *DR* eransi usate ad indicare una moltiplicità di corpi girevoli che tramandano un suono; e siccome i corpi girevoli debbon essere rotondi; così in fine molti oggetti che veramente possedeano una tale figura od almeno eran curvi, ma che non eran nè sonori nè atti a girare, furon distinti da nomi che preser mossa da quelle lettere combinate in quel modo. Per verità i Greci medesimi denominaron *thrinchos* la corona de' muri o lo steccato, *trachelos* il collo, *triottis* il monile, *trito* il capo, *trogle* la caverna, *tyrsis* la torre, *storne* il cingolo, *strophinx* la vertebra. Egli è

anzi a notare che presso questo popolo *trocheos* e *strongylos* vagliono rotondo, *streblos*, *streptos* e *strobelos* tortuoso, *strongyloma* tutto ciò ch'è di forma sferica, *strophos* ciò ch' è torto o che torce. Potrei notare altrettanto nelle lingue inglese, alemanna, francese, spagnuola, italiana e latina.

V. *I vocaboli fondati su di un accozzamento di lettere atto ad esprimer certe idee fuor di quella del suono.* Può servirne di esempio la sillaba ST od anche la TS che ne forma il rovescio. Siccome nel pronunziarle noi avvertiamo un certo sforzo, un certo impedimento o ritardo; così è avvenuto che i popoli le an sovvente adoperate per esprimere le cose stabili, durevoli, costanti. In fatti i Greci ànno *stele* pietra posta per segno, *steloma* o *stylos* per colonna, *sterigma* per sostegno, *stibia* per istrada, *stoa* per portico, *stomoma* per acciajo, *strangalion* per tufo o durezza formata da condensamento di umori, *stroter* per trave, *stege* per tetto, edificio, *stelis* per vischio o sia sostanza capace di rattenere gli augelli, *sternon* per petto. Nè gli Ebrei an difetto di simili voci. Ne produrrò ad esempio talune che si appoggiano al loro *tzade*, o come altri dicono, *tsade*. Rileverò dunque che nell' idioma di questo antichissimo popolo, la rupe dicesi *tzur*, *betzar* l' oro solidissimo fra tutti i metalli, *betzer* la torre, *metzar* il castello, *mattzeba* la statua, *muttzab* la bastia, il riparo, *mattzagh* lo strato, *tzerur* il legame, *tzinna* lo scudo. Osservazioni simiglianti sarebbe facile addurre su molti altri linguaggi. Esse spiegano in qual modo sia poscia avvenuto che le sillabe, di cui parlo, sieno state impiegate ad indicare essa medesima l' idea dello stare. Per verità null' altro che stare significano ad un punto e l' *istame* de' Greci e lo *stăti* degli Slávi e lo *stehen* de' Tedeschi e lo *standan* de' vecchi Sassoni e lo *stand* degl' Inglesi e l' *istaden* de' Persiani e lo *staen* degli Olandesi e l' *estar* degli Spagnuoli ed il *nittzab* o *nitsab* degli Ebrei.

Un autore, i cui lumi sono a me stati assai utili nella presente materia, l' egregio presidente De Brosse, à davvantaggio avvertito che la sillaba *SC*, nella quale sembra che il fiato sia in certa guisa respinto da' nostri denti alla gola, è ben sovvente adoperata per dinotare la profondità, la cavità, lo scavamento (1). In fatti *scallo* e *scapto* significano io scavo nella lingua de' Greci. I Latini dicono *excavare*, gl' Illirii *izcárpsti*. I Tedeschi nominano *schleuse* una cateratta, una fogna, *schliessen* il chiudere, *schlingen* l' inghiottire e *schluud* il gorgozzulo. Gl' Inglesi chiamano *scuttle* un paniere che da' Latini era detto scutella; *skep* un vase da riporvi biade che si dicea da' Sassoni *scephen*; e *sky* la volta del firmamento che anche presso i Danesi aveva un tal nome. Parimente indice di oggetto cavo è lo *schiff* de' Tedeschi, lo *scip* de' Sassoni antichi, lo *ship* degl' Inglesi, lo *schap* degli Olandesi, l' *esquif* de' Francesi, e ciò che vale il medesimo, lo schifo degl' Italiani.

Io mi rimarrò dal fornire rischiaramenti maggiori di così fatte teoriche. Poichè ne giova sperare che Pirro Lallebasque vi spanda in breve i suoi lumi nella sua opera intitolata *Genealogia della parola*.

### CAPITOLO II.

*Su le basi stabilite nel precedente capitolo determinare, se un vocabolo è primitivo o derivato.*

I. Allorchè si dubita che un vocabolo appartenga ad una delle classi poc' anzi indicate; è necessario vedere, se costi tutto di consonanti pertinenti alla stessa, o se ne abbia dell' eterogenee. Nel primo caso è verisimile che

---

(1) Traité de la formation méchanique des langues, *tom. I. pag. 237, Paris, an. IX.*

sia primitiva: non l'è nel secondo. Trovo, ad esempio, che in Persia *bab* significa padre; e che *babbo* à precisamente lo stesso valore in Toscana. La probabilità che la voce sia stata forse recata dall'una all'altra regione, è di certo assai debole. Poichè in entrambe il fanciullo era disposto a prescegliere una lettera labiale, come quella ch'è più facile, per manifestare un tal concetto. Aveva, è vero, egualmente a sua disposizione le consonanti B. F. P. V. M. e le vocali A. E. I. O. U. Ma le combinazioni più agevoli che si è in caso di farne, essendo quelle di una consonante e di una vocale; può senza pena calcolarsi che si riducono a 40. Perchè in conseguenza bastassero a tanti e tanti popoli che sono sparsi su la terra, molte di esse fuor di dubbio avran dovuto ripetersi: e però è forza che si trovino più d'una volta uniformi in quelle stesse contrade, gli abitanti delle quali non ebbero fra loro comunicazione veruna. È anche uopo confessare che quando il fanciullo aveà scelto in Toscana ed in Persia una consonante labiale; poteva ad essa arrestarsi senza punto replicarla in fin della sillaba, o farne una seconda simigliante alla prima. Così avrebbe prodotto o l'*ab* degli Ebrei o il *bu* de' Saraceni od altra voce sì fatta. Ma naturale a' bambini è l'inclinazione a replicare il medesimo suono: e però quando i Greci voller dare un nome imitativo alla voce inarticolata; si è veduto che si valsero del vocabolo *baba*. Quindi l'essersi il Persiano ed il Toscano incontrati nella ripetizione del B non fa impedimento al già detto.

Ma parrebbe quasi ridicola l'opinion di colui che trovasse verisimile l'essersi il padre detto *pater* da' Latini e da'Greci senza che gli uni abbiano avuta corrispondenza con gli altri. Scelta in fatti per caso e da' primi e da'secondi la lettera labiale P con la vocale A, non vi era alcuna ragione, perchè gli uni e gli altri vi aggiugnessero la dentale T. Molto meno ve n'era, perchè vi aggiugnes-

sero la R che tanto à in se di linguale, e la cui pronunziazione è così ardua a' fanciulli. Nè il caso basta a dar conto, come sia avvenuto che non solo le consonanti, ma pur le vocali si trovino le stesse; e che innoltre queste e quelle sien similmente disposte.

Per un raziocinio assai simile niun uomo sensato si lascerà persuadere che il *barbaros* de' Greci, il *barbarus* de' Latini ed il *barbaro* degl' Italiani sien parole primitive presso le tre nazioni. In effetto se tutte e tre an potuto volgere il pensiero al suon confuso ed indistinto di colui ch' esprime i suoi sensi in una lingua ad esse ignota; può risultarne che tutte e tre abbiano egualmente fatto uso del B ripetuto, ma non già che vi abbiano egualmente intrusa la R, che l'abbian ripetuta egualmente, che a sì fatte consonanti abbian di più associate le medesime vocali, e che alle une ed alle altre finalmente abbian data la posizione medesima.

Io discorro alla stessa guisa del *dentâno* di coloro che parlavano il Zend, dell' *odus*, *odontos* de' Greci e del *dens*, *dentis* de' Latini. I primi, i secondi ed i terzi an potuto essere spinti ad esprimere il dente con le consonanti D e T che sono manifestamente dentali. Ma senz' alcuna comunicazione come mai avran pensato essi tutti di accordo ad inserirvi la N che nel tempo medesimo è linguale e nasale?

È dimostrato che gl' Inglesi non incominciarono ad usare il vocabolo *tooth* che significa dente, se non quando divennero la preda de' Sassoni che il chiamavano *toth*. Senza ciò sarebbe assai dubbio, se i primi furono inventori di quella loro parola, o se l' appreser da' secondi. Ma non picciol peso darebbe a quest' ultima opinione la circostanza rimarchevole che le due voci *tooth* e *toth* non solamente convengono nel cominciare dal T semplice, e nell' avere la vocale O per lettera media; ma pur anche nel finire con un T gutturale od aspirato che noi rendiamo per T H. Nè H à nulla di comune con le lettere dentali.

Secondo questi principii, egli è pure evidente che il *trapano* degl' Italiani non può dirsi primitivo; ma che tutto mena a credere di essere stato desunto dal *trypane* de' Greci. Poichè dato che il T R abbia potuto presceglìersi e dagli uni e dagli altri per esprimere il suono di questo istrumento foratore; riman sempre inverisimile che entrambe le nazioni abbian convenuto in far uso di tre altre lettere eterogenee.

Nè può certo dubitarsi che la voce italiana *statua* sia dovuta a' Latini. Poichè se a manifestare l'immobilità di questo oggetto abbiam potuto, com'essi, far uso di S T; non è punto verisimile che senza il loro esempio avremmo fatto succedere a queste due lettere un' A, un T, un U ed un'altra A.

II. Se nella materia, di cui si tratta, non avesse a consultarsi altra regola che la esposta finora; sarebbe forse da credere che il verbo *stare* de' Latini e lo *stare* degl' Italiani sien parole primitive. Ma cade luogo di riflettere che l' uno e l' altro presentano nella loro conjugazione una sì grande simiglianza, da non potersi sostenere che sia questa un risultamento del semplice caso. Diceano in fatti i Latini, *sto*, *stabam*, *steti*, *stetissem*, *stans stantis*, *stare*: e noi diciamo parimenti *sto*, *stava*, *stetti*, *stessi*, *stante*, *stare*. Anzi le stesse inflessioni di ciascun di questi modi ànno la più grande analogia. Nè basta punto a spiegarla quella specie d'*istinto* che alcuna volta à suggerito di annodar la S ed il T per esprimer la fermezza. Il medesimo raziocinio cadrebbe in acconcio, se si trattasse di un nome; e se in due lingue si trovasse similmente declinato.

III. Davvantaggio è uopo riflettere che l' andamento nativo dello spirito umano è dal particolare al generale. Noi ne abbiam visto un esempio nell' uso delle lettere S T e TS. Perciocchè abbiamo osservato che i Greci e gli Ebrei si eran serviti di esse per indicare un gran numero di oggetti fissi e costanti: e però non siamo stati in alcun modo sorpresi, se poi le ànno impiegate ad accennar l'idea

astrattissima del permanere e dello stare. Per la ragione medesima, ove si trovasse che una lingua à contrassegnata questa idea con quelle combinazioni di lettere, senza prima averle adoperate per nominare oggetti stabili; ne verrebbe giustamente e regolarmente in pensiero che avesse ciò fatto non per un principio istintivo, ma per imitazione.

La forza di questo argomento rimarrà chiara in ogni parte, allorchè terremo discorso della maniera di conoscere, se date due voci conformi per sentimento e per suono in due idiomi diversi, l' abbia l'uno ricevuto dall' altro, o l'altro dall' uno.

IV. In generale è da por mente a quella regola di filosofare, dalla quale il Newton seppe trarre così grande profitto, e che Pirro Lallebasque à recentemente applicata alla filosofia del pensiero. *Non dobbiamo ammetter più cagioni di quelle che bastino a dar conto dell' effetto o sia a spiegarlo.* Se vi son dunque parole, di cui può intendersi la genesi con un principio *istintivo*; non è da credere senza una prova istorica che sien esse passate da un popolo ad un altro, ma che piuttosto da ciascuno sieno state inventate. Chè se al contrario questo principio le spiegherà solo in parte; non dee creder l'etimologo che sia dispensato dall' obbligo di cercarne la radice.

## CAPITOLO III.

### *Indicare se oltre alle classi testè dette sienvi parole che manchin di radice.*

Ogni lingua presenta delle voci burlesche che pajon foggiate a capriccio. Tali sono il *bombabà*, intercalare di una canzone che la plebe bevitrice cantava in Toscana; il *cuccurucù* ch' entrava ancor esso in altra canzone popolare ricordata dal Redi (1); il *laralà* e simili. Sarebbe

(1) Nel Bacco in Toscana.

difficile il trovare su qual fondamento il Capasso, un de' poeti più amabili del dialetto napolitano, abbia dato il nome di *chiusse* ad un' arma da difesa: e per avventura ei non pensava ad altra cosa che alla rima, allora quando per la prima volta volle chiamare *zecchessa* un uomo da nulla.

Egli è ancora più frequente che a maniera di scherzo stranamente si corrompano le voci ricevute: e così lo stesso scrittore appellò una volta *scapizze* i capitoli nuziali, e disse *nibba* per nulla, ed *esmerdicchio* per emistichio. Al sommo Dante è avvenuto di guastar più volte in su 'l serio le parole comuni per accomodarle alla rima. Lo stesso à fatto l' Ariosto nel suo *Orlando furioso*. Le licenze non lodevoli, ma solamente compatibili di questi scrittori sovrani an trovato più imitatori che le loro bellezze: anzi talvolta da' creduli sono state elevate al grado di finezze poetiche e di pregi arcani di lingua. V'à chi à ricercate con molta compiacenza sì fatte maniere di voci troppo sconciamente degeneri dalla prima lor forma, ed à chiesto severamente che fosser chiuse per sempre nel cimiterio della lingua.

I chimici antichi e gli alchimisti an talvolta ricoperte con moltissima astuzia delle nozioni triviali sotto voci dure, arbitrarie e non prima conosciute e non aventi altro senso che il determinato da loro. Gli spacciatori di merci e particolarmente di quelle che appartengono alla giuridizione del lusso donnesco, si son permessi molte volte e si permetton tuttavia d' inventar nomi arbitrarii, con cui stuzzicano la curiosità, e slargan le borse. Avviene ancora che gli artigiani, non trovando nella lor memoria de' nomi stabiliti per indicar certi oggetti del loro mestiere; li contrassegnino con voci congegnate a capriccio. Ma che non sempre ciò accada, e che anzi spesso possa rendersi una ragione plausibile pur di questo modo di parole; potrà facilmente ravvisarsi dal nostro Vocabolario della lingua italiana.

Or non sapremmo fissare de' segni sicuri, a' quali possa riconoscersi, se una voce pertinente al linguaggio beruesco o furbesco, all' alchimia od alle arti sia o no provenuta da una qualche radice. Ma le osservazioni sin qui fatte gioveranno in ciò almeno, che se non apparisca all' etimologo da qual fonte sia tratta; ei non ne faccia in ogni caso e facilmente una colpa all' insufficienza de' suoi mezzi, ma alla natura della cosa.

## CAPITOLO IV.

## *Scoprire a qual forma debba ridursi il vocabolo, onde rintracciarne la radice.*

### §. 1.

### *Nomi proprii.*

Allora quando è proposito di nome proprio di uomini ovvero di luoghi; è indispensabile il vedere, qual forma esso abbia nella sua lingua nativa.

Sia per esempio quistione di ricercare l'origine della parola *Zoroastro*. Dinone ed Ermodoro che troviamo citati da Diogene Laerzio, la traducono per *astrothytes*: e poichè nella lingua de' Greci *astron* vale astro e *thytes* sacrificatore; Zoroastro vorrà dire *chi sacrifica agli astri*. Il Bochart opina altrimenti. In luogo di *astrothytes* egli pone *astrotheates*, cioè contemplatore degli astri: poichè in greco *theates* vale osservatore, spettatore. Or nella lingua degli Ebrei *sciur* significa contemplare: ed in quella de' Persiani *aster* o *setaréh* vale astro. Tanto è dir dunque *astrotheates*, quanto *sciursetaréh*, cioè Zoroastro. L'autore delle ricognizioni attribuite a San Clemente propone altro parere. Secondo lui, delle persone che favellavano in greco, imposero a Cam il nome di Zoroastro,

ed il trassero comodamente da *zoos* vivo ed *astron* astro, cioè astro vivente. Sarebbe stato ancor meglio che lo avessero dedotto da *zoros* efficace e da *astron*: poichè allora Zoroastro avrebbe avuto la significazione di astro efficace o sia di astro influente. L'autore di questa fola à buonamente sperato che niun critico difficile la richiamerebbe ad esame. Non però docile a tal segno si è mostrato il Bochart: ed io non sono più credulo di questo valentuomo. In mezzo a tante opinioni come cercare la vera? Mi sembra anzi ben certo che tutte al pari sien false. Anquetil du Perron, dotto traduttore de' libri del legislatore persiano, ci rende in fatti sicuri che il nome Zoroastro appartiene alla lingua Zend, e che in essa si scrive *Zerethoschtrô* (1). Or nella lingua medesima *zéré* significa d'oro o di color aureo; e *thaschré* è il nome di una stella, il cui elogio si trova nel libro de' *Ieschts*. Essa è quella ch'è creduta distributrice di piova; essa vinse i due cattivi genii *Epeosché* ed *Eeschemé* che nel cominciamento delle cose volean privarne la natura. Quindi *Zoroastro* vale alla lettera *astro color d'oro*, astro brillante.

Il celebrato traduttore de' primi canti di Ossian che siensi pubblicati in Italia, chiama uno de' Duci, di cui vi si fa menzione, Curano. Questo nome così scritto non ci menerà agevolmente alla sua etimologia. Ma è da sapere che nell' idioma, in cui ebbe l'origine, si dice *Curaoch*: ed in questa forma significa *furor delle battaglie*.

Il nome ebraico *Basaia* potrebbe credersi prodotto da *bos* disprezzare e da *jah* signore. A questo modo indicherebbe un signore sprezzante o che sprezza il signore. Ma allora quando si avverte che nella sua lingua nativa si scrive *baghuasiahh*; si comprende che significa *ricercatore degli umili*. Poichè *baghua* val cercare e *sciahh* è lo stesso che *umile*.

---

(1) Vita di Zoroastro premessa alla traduzion francese delle sue opere, pag. 3. tomo I. Parigi, 1771.

O' dubitato qual fosse l' origine di *Belfegor* idolo de' Moabiti. Io la trovava su le prime nell' ebr. *baghual* signore, ed in *pegher* cadavere. Nè a tal sentenza mi menava il solo suono del vocabolo. Poichè nel salmo 106 io leggeva in su 'l proposito che quegli uomini reprobi *copulaverunt se cum Idolo Pehoris, et sacrificia mortuorum comederunt*: il che vuol dire che eglino gustaron le carni degli animali sacrificati a questo nume bugiardo in occasion dell' esequie. Ma da un pensamento sì probabile mi ritrasse il vedere, che questo nome in ebraico si scrive *baghual peghuor*: e *peghuor* scritto co 'l *ghuain* anzi che co 'l *ghimel*, conduce al verbo *paghuar* distender la bocca od aprire. Se questo senso non mi avesse data alcuna spiegazione ragionevole; avrei ammessa volentieri la mutazione del *ghimel* nel *ghuain*. Ma come Isidoro e San Girolamo chiaramente ne attestano che il Beelfegor de' Moabiti era il loro Priapo; e come lo stesso Mosè nel cap. 21 del libro de' numeri si querela che il popolo à incominciato a bordellare con le loro figliuole; così vi è luogo a sospettare che questo Iddio di lussuria sia stato contrassegnato dall'azione di aprire i chiostri verginali. Nondimeno i più credono che il nome alluda all' attitudine di tener aperta la bocca, come per ricevere i baci da' suoi adoratori. Nè mi è durato il coraggio di sostituire all' antica la mia nuova opinione.

Molti altri nomi proprii a noi venuti dall'ebraico son talmente modificati nella pronunzia italiana che potrebber trarre in errore chi non curasse di ridurli al loro stato primitivo. Quindi nel Vocabolario universale della lingua italiana ò spesse volte incominciato dal rilevare in qual modo sieno scritti e proferiti nel loro idioma: e ne ò poi notate le radici con la maggiore diligenza che per me si è potuto. Non mi ò sempre fatta una legge di seguire l' etimologie ch' erano state recate da' precedenti scrittori. Che anzi non di rado ne ò prodotte di quelle che più esatta-

mente si accordano a' principii della scienza, e che non passeranno inavvertite innanzi l'occhio sagace delle persone intelligenti.

È parrà che qualche volta io mi sia allontanato da cotanta minutezza e da cotanto rigore. Per esempio, Alessandro il grande era chiamato Iskender da' Macedoni: ed anche ora è così detto da alcune nazioni di Oriente. Pur nondimeno da' Greci è stato trasformato in Alexandros: e quest'ultima voce è da me stata interpetrata per soccorritore di uomini. Ma più secoli prima che quel conquistatore vivesse, v'eran Alessandri fra' Greci: e ne' poemi di Omero codesto nome famoso si vede attribuito anche a Paride figliuolo di Priamo. È possibile che dalla Grecia fosse stato trasportato alla vicina Macedonia; che fosse stato cangiato bruscamente in *Iskender*; e che tornando alla patria, vi avesse racquistata l'antica sua foggia. Può anche dirsi che *Iskender* risuonando per la prima volta all'orecchio de' Greci; fosse stato ravvicinato al nome indigeno *Alexandros* e confuso con esso. In mezzo a queste ed altre ipotesi, fra cui l'istoria non fornisce mezzo alcuno di scelta, potrà il lettore decidersi co'l suo proprio criterio, se pur non reputi più cauto lasciar la lite indecisa. Egli è pertanto sicuro che siccome appo i Greci *alexo* val soccorro, ed *aner*, *andros* uomo forte; così il loro *Alexandros* à sempre la significazione che poc'anzi ò ricordata. Io ne ò dunque fatto uso e nel Vocabolario universale della lingua italiana e nel *Calendario de' principi*. — Ma non ò inteso d'indagare qual fosse il senso d'*Iskender*, ove una tale parola fosse originariamente macedone.

Nel ragionare di Anacarsi ò pur detto che questo nome riguardato nella forma che gli vien data da' Greci vale elegantissimo. Poichè nella lor lingua *ana* val sopra, e *charis* corrisponde a grazia, piacevolezza, eleganza. Non ò dunque nulla detto su l'origine della parola: giacchè

ò creduto probabile che fosse nata fra gli Sciti: ed ignorava in qual modo fosse pronunziata da essi. Delle simili precauzioni ò praticate in altri casi: e chi vorrà averle presenti mi risparmierà molte critiche.

## §. 2.

### *Parole comuni.*

I. Una regola assai utile nelle investigazioni etimologiche è di separare nel vocabolo, di cui si cerca la radice, la parte essenziale da tutto ciò che possa esservi di sovraggiunto e di superfluo. E' mi è noto, per esempio, che molti verbi tedeschi, acquistando in su 'l principio le particelle *ab*, *be* o *ver* non cangiano significato; e che molti verbi italiani ritengon pure illibata la nozione primitiva, allorchè vengono attaccati ad un *a* iniziale. Posto ciò, si tratta di scorgere da quale origine proceda la nostra voce *abbaruffare*. Ricordo allora che *raufen* nella lingua tedesca à precisamente lo stesso senso che la parola in esame: e quindi *rauferey* val baruffa, capiglia, e *raufer* è il medesimo che spadaccino, accattabrighe. Le due sillabe che precedono la voce inusitata *ruffare*, non debbon dunque trattenermi dal concepire il sospetto chè appunto il *raufen* de' Tedeschi ne costituisca la radice. Ne andrò del tutto persuaso, se vedrò che questa corrisponda a tutte le altre regole dell' arte etimologica. Allo stesso modo si ponga, che io ricerchi onde nasca il vocabolo *batucchieria*. Mi tornerà subito in mente il *talk* degl' Inglesi ch' essi pronunziano *tâk*, e che fra gli altri suoi sensi à quello di cicalare, ciarlare, parlare allo sproposito. Premettendo a questo verbo il *be* che anche presso gl' Inglesi è una particella inseparabile, molte volte superflua; non dovrà esserne cangiato in verun modo il valore. Se ne à intanto una voce molto somigliante alla proposta: e ciò

non solo per suono, ma pure per intendimento. Poichè quando fu scritto da uno de' nostri classici, *queste disputazioni non sono altro che batucchierie;* nulla di più veramente egli intese di esprimere, se non che eran vane ciarle ed inetto cicalio.

II. Un ramo della regola poc' anzi proposta è il non doversi far calcolo delle inflessioni modali: e tutte queste io comprendo, secondo che altrove ò avvertito, nelle terminazioni delle voci. Così il nostro *abbiosciare* può giustamente dedursi dal *bùsciti* degli Slavi. Poichè tolta l' A superflua, e messa pure da banda la maniera diversa con cui termina l' infinito ne' due citati idiomi; l' analogia delle due voci in ordine al suono diventa manifesta. Nè minore è quella che intercede fra le significazioni di esse. Perciocchè entrambe dinotano l' azione del cadere. Nella maniera medesima i Turchi dicono *bughurlamak* ciò che noi diciamo trapanare: e soglion chiamare *boghaz* il bugio, l' orifizio. Nè codesto Z finale, nè quel *mak*, in cui spesso i loro verbi àn desinenza, mi àn rimossò dal credere, che in sì fatte voci sia l' origine e di *bugio* e di *bugiare*. Così pure ò dedotto l' avverbio *a bioscio* che vale a traverso, obbliquamente, dal tedesco *viel schief* che val pure molto obbliquo. Poichè oltre alla manifesta congruenza de' sensi, ò riflettuto che il cangiamento del V in B od in F è de' più comuni ed avverati; e che la L e la F costituendo le cadenze delle due parole germaniche, non recano ostacolo.

Ma non istimo che occorra inconveniente di sorta, allorchè la radice trovata, oltre all' avere in sè stessa tutte le parti essenziali di una data parola, à pur anche un elemento della sua inflessione modale. I Latini, per esempio, avean la voce *Britannia*: e da questa avean dedotto l' aggettivo *Britannicus*, onde *insula britannica.* Un assai profondo filologo ricava questo nome dalla lingua degli Ebrei, appo i quali *berioth* è plurale di *beria* fertile, ricca, ed *anach* vale stagno. Opina in fatti che i Fenicii,

visitando quest' isola, ne disotterraron buona copia di sì fatto metallo: e quindi furono indotti a denominarla in tal guisa. Ma di ciò viene ripreso da un erudito più moderno. Pensa questi che l' etimologia dando conto dell' aggettivo o sia dell' inflessione accidentale; sia di quelle che provan troppo, e che in conseguenza nulla provano (1). Non tarderei ad ammettere questa osservazione ingegnosa, se la radice in proposito non desse pur conto della parola spogliata di una tale inflessione. Ma *berioth anach* à pur molta simiglianza co 'l sostantivo *Britannia*, ove si prescinda dal *caf* che noi traduciamo per *ch*, e che forma la cadenza. E' non è dunque impossibile che in su 'l principio i Latini da *berioth anach* abbian tratto *Britannia*; e che poscia da questo abbiano avuto *Britannicus*. Che se il giro della declinazione à riprodotta nell' aggettivo la lettera C che nel sostantivo era omessa; può questa ben chiamarsi una combinazione curiosa, ma non tanto inverisimile che basti da sè sola a provocar la condanna della etimologia in proposito.

III. Appartiene alla stessa regola che ò incominciato a sviluppare ne' numeri precedenti, il non lasciarsi scomporre da quelle forme finali che appo noi caratterizzano gli accrescitivi, i peggiorativi ed i diminutivi. Ne desumeremo alquanti esempii dal nostro Vocabolario universale della lingua italiana. Essi gioveranno a scoprire una delle sorgenti più ampie, da cui abbiamo attinto le origini delle nostre parole.

Barone, cioè birbone, mendico. — È un accrescitivo di *baro* che val barattiere, ingannatore, truffatore: e *baro* è dall' illir. *varàv* fallace, ingannatore, fraudolento.

Briccone. — È accrescit. di *bricco* preso in senso di becco o montone. Si adopera a modo d' ingiuria, come *pecorone*, *caprone*, *civettone*, *asino*, *allocco* ec.

(1) Encycl. au mot *etymologie*.

Buscione, macchia, cespuglio spinoso. — È dal ted. *busch* che vale anche buscione, cespo, macchia.

Barbalacchio, persona buona a poco. — È peggior. dedotto da barba, come quella ch' è indice della virilità. Equivale adunque ad omaccione, uom grosso e dappoco.

Basoffia, minestra. — La voce ebraica *bascel* che vale cibo cotto, à verisimilmente data origine al peggiorat. *basoffia*, come carta allo *scartaffio* de' nostri Napolitani.

Bordaglia, quantità di gente vile ed abbietta, canaglia, marmaglia.—È peggior. dell'ingl. *World* molta gente.

Borgaggio per borgo viene dal tedesco *burg* che originariamente val castello, e che poscia à preso il senso di un raccolto di case non circondate da mura.

Bottaglie, stivali o stivaletti. — È peggior. del franc. *bottes* che vale il medesimo.

Bozzacchio, susina guasta ed ingrossata fuor del consueto dagl' insetti che vi an deposte le uova. È vocabolo tratto alla maniera de' peggiorativi da bozza in senso di tumore, di enfiatura. Indi l' aumentat. *bozzacchione.*

Acertello, specie di falco detto ancora gheppio vien da sincope di *accipitrello*: e questo è diminut. del lat. *accipiter* sparviere.

Bacchetta, quasi *baculetta* è dimin. del lat. *baculus* bastone.

Bagattino, moneta veneta che vale il quarto di un quattrino, è dimin. dell' illir. *bagasc* che significa una quarta parte di qualche misura.

Baggiolo, sostegno che si pone sotto le saldezze de' marmi per reggerli, deriva dal lat. *basis* base, onde par che siasi fatto il dim. *basiolo* o baggiolo, come quando da *Blasius* si è formato Biagio.

Bardotto, cioè muletto figlio di un'asina e di un cavallo, procede dal lat. *burdo* che Ulpiano à impiegato nel medesimo senso, e di cui forma un diminutivo, come bicchierotto, brunotto ec.

Barzelletta è dimin. di *bezle* che in persiano val sali, facezie. La R vi si è introdotta, come quando *bettonica* si cangia in brettonica, *ballista* in balestra ec.

Basina, minestra è voce che par nata da siucope di bascelina: e questa sembra un dimin. dell' ebr. *bascel* cibo cotto, se pur non proviene da *bascelim* plur. di sì fatto nome.

Bazzecole è diminut. del pers. *bazzem* cose futili di niun momento. Il C si aggiunge, come quando dal lat. *fascis* vien *fasciculus*, e *bollicola* da bolla, ed *omicciattolo* da uomo ec.

Belletta, posatura che fa l'acqua torbida, è diminut. del gr. *pelos* loto, limo, limaccio, che val anche talvolta il vino feccioso.

Berlina, quasi *pilorina* è dimin. del franc. *pilori* che vale il medesimo.

Berriuola nasce da sincope di *berrettuola* dimin. di berretta: e similmente *bertino* nasce da sincope di *berrettino*.

Biadetto, materia di colore azzurro o azzurrognolo, di cui valgonsi i dipintori, è dimin. del ted. *blau* azzurro, e sta in luogo di *blavetto*. Si vedrà in seguito che il *bl* spesso cangiasi dagl' italiani in *bi*, come quando da *Blasius* traggon Biagio; e che il V e l' U molte volte si trasformano in D.

Bischetto, tavolino, su cui pongonsi gl'istrumenti per lavorare le scarpe, è dimin. del ted. *tisch* che val anche tavolino. Il T cangiasi in B, come quando il gr. *litra* dà libra.

Borzacchino, specie di stivaletto è dimin. dello spagn. *borzegui* che vale il med. e che proviene dal gr. *byrsa* cuojo, di che tali arnesi si fanno.

Botolo, specie di cane piccolo e vile, è dimin. dell' ingl. *bitch* o del sass. *bitge* che val cagna. Non altrimenti formansi i diminut. minuzzolo, bollicciattola, bollicola ec.

Bottino è dim. del tedesco *beute* che vale il medesimo.

Brugnola, prugna salvatica è dim. del lat. *prunum* prugna, quasi voglia dirsi *prunula*.

Cadetto, aggiunto di fratello, val minore: e nasce da sincope di *catonetto* dimin. di *qaton* che in ebraico val anche minore.

Caletta, *frustum*, vien da sincope di calonetta, dimin. dell'arabo *qellon* un poco. Gli Abruzzesi premettendo a *qellon* la particella negativa; ne an formato *naquello* in senso di assai.

Civetta, augello notturno, è voce sorta per sincope di *ciccabetta* ch'è un dimin. del gr. *ciccabe*: e *ciccabe* vale appunto civetta.

Fastello sorge da sincope di fascettello: e questo è dimin. di *fascetto* il quale è pur esso un dimin. di fascio.

Allo stesso modo ò notato nella sezione precedente che *oriuolo* è sorto da sincope di orologiuolo, diminutivo di orologio; e che similmente *pajuolo* à in se contratto *baraggiuolo* dimin. di *bakrag* che presso gli Orientali significa il medesimo. In altro luogo di quest'opera ò similmente avvertito che la parola *ronzino* è diminut. di *rozza*; e che rozza è provenuto dal vocabolo *ross* che in tedesco val cavallo. Così pure *gabbiuola* è dimin. di *gabbia*: e da' nostri Napolitani è stato convertito in *cajola*. A queste voci è uopo aggiungerne e molte e molte altre, delle quali ò discoperto o andrò discoprendo le radici nel citato dizionario. La maggior parte di esse eran riputate da' più saggi di origine incerta od ignota: nè a così fatta credenza avea poco influito il non aver saputo dividerne la parte principale dalle desinenze accrescitive, peggiorative o diminutive. L'etimologie che ne ò recate, basteran per avventura a giustificare sè stesse: ma sfuggiranno ad ogni dubbio, quando avrò dato compimento alla esposizion delle regole.

È uopo intanto osservare che sì fatte desinenze son

talvolta illusorie. Così probabilmente *badalone* non è stato formato al modo degli accrescitivi: ma vien direttamente dall' illirico *budalina* che vale scioccone. *Aghirone*, nome di augello provienc dal francese *héron*; *birbone* è fatto per antifrasi dal latino *vir bonus* ovvero da *perbonus* ec. Parimente *baldacchino* in significato di drappo è originato da *Bagdad*, ove soleva formarsi, e che da' nostri maggiori venne detto *Baldacco*. Non è dunque un diminutivo; ma è della classe di quelli, con cui dinotiam la pertinenza ad una città o regione. Tali sono Parigino, Nocerino, Norcino ed altri simili.

IV. Spetta ancora alla regola del numero secondo il non affaticarsi a spiegare le così dette *paragogi*. » Non » rinvengo (disse GELLIO) da qual ragione sia stato mosso » Servio SULPICIO, dottissimo giureconsulto della età sua, » quando à scritto che *testamentum* sia parola composta » da *mentis contestatione*. Che dirassi adunque di *caliga-* » *mentum*? Che di *paludamentum*? Che di *pavimentum*? » Che di *vestimentum* (1)? La medesima riprensione è stata fatta al CARAFULLA che interrogato una volta, per qual ragione la *bombarda* avesse un tal nome, rispose, perchè *rimbomba*, *arde* e *dà*. Con assai maggiore criterio il DU CANGE, lo SPELMANN e più altri an riguardato questo nome, come prodotto da *bombus* che in latino val rimbombo: e nella terminazione in *ardo* null' altro ànno visto che un accrescimento accidentale, di cui non conveniva brigarsi. Così da *malia* vien *maliardo*, da bugia bugiardo ec. Ebbe ancor torto il CARAFULLA, quando al riferire del DATI, opinò che *girandola* fosse chiamata in questa guisa, perchè *gira*, *arde e dondola*. In vece quest' altro nome deriva da girante: ed il *lo* è sillaba parasita, come in minuzzolo, bitorzolo, bietola. Cadrebbe quindi in errore chi traesse la voce *guindolo* da alcun'al-

---

(1) Noctes atticae, lib. VI. cap. XII.

tra radice che dal sassone *windan* trasformato in *wind* ( guind ) dagl' Inglesi , che significa girare. Non sempre a terminazione in *aglia* può dirsi peggiorativa : poichè in boscaglia , bruciaglia ed altre voci cotali è una vera paragoge. Nè *bonaccia* che vien da *buono* , può credersi a rigore un peggiorativo od un accrescitivo di un nome sì fatto , ma un' inflessione arbitraria , alla quale il saggio etimologo non debbe mica arrestarsi. Si sa che le voci greche , le quali terminano in S , perdono una tale desinenza nel trasmigrare al nostro idioma. Non si crederà dunque che *bracos* abbia conservata questa lettera nella parola *brachesse* ; ma che in su le prime abbia dato il vocabolo *brache*, e che questo nel seguito abbia sofferta una escrescenza non corrispondente a veruna idea. Il Muratori pensava che dall' epiteto *buro* fosse derivato per paragoge la voce burrasca. O' trovato più semplice e più regolare l' ammettere che derivi dallo slavo *bura* procella, tempesta ; e che questa voce sia scorsa in una terminazione novella.

V. Frequentemente s' ignora qual sia la vera forma del vocabolo in esame : e giova allora il vedere , come mai sia stato scritto e sia stato pronunziato ne' tempi più vicini all' origine sua Giova fornirne un esempio , che proseguirà il discorso intrapreso nel numero precedente. Era quistion fra gli eruditi su l' origine di *bujo*. Il Pergamini lo trasse dall' ebr. *bohu* cui dette la significazione di oscuro o senza luce. — Ma realmente un tal vocabolo null' altro significa che lo spazio vacuo o sia il vòto : e nella Genesi *tohu vabohu* , o come altri legge , *tou vabou* è lo stesso che il caos. Il Guieto crede che bujo sia derivato da *furvus* che in lat. val nero. Il Caninio opina per *burrus* che significa rosso : ed il Monosini per lo greco *pyrrhos* che vale il medesimo. Non so come il Menagio intrepidamente soggiunga che *bujo ne vien sicuro.* Poichè non mi sembra che mostri in una maniera plausibile, aver mai il *pyrrhos* od il *burrus* avuto il senso di nero : nè in

questo senso è spiegato da alcuno de' vocabolarii che io ò per le mani. Nè pure il greco *phaios*, cui tien ricorso il Ferrari, giova punto al proposito: giacchè dinota un color medio fra il bianoo ed il nero. Lodevolmente il Ruscelli ed il Muratori confessano di non sapere, onde venga la voce in quistione. Il secondo di questi autori ci fornisce intanto una notizia che molto importa di avere. *Tengo io per certo* (dic' egli) *che buro e non bujo sia il vocabolo primitivo*. Ciò pure avverte il Mlnagio, e ne fornisce le prove. Or la voce buro ci mena direttamente allo scopo. Ci rammenta in fatti che *habira* nella lingua caldaica vale appunto oscurità, caligine, tenebre.

È sentimento di alcuni che ammazzare venga da mazza: ma par che riferito a tal radice vaglia anzi percuotere che toglier la vita. Secondo il Menagio, deriva dal lat. *mactare* che à il medesimo senso: e che ne derivi in effetto, il trarrò da una circostanza, di cui fa fede il Du Cange. Ne' tempi barbari i Latini spesso scrissero *macstatus* in vece di *mactatus*. Le dne lettere CS equivalgono ad X: e si vedrà nel luogo opportuno esser frequentissimi i passaggi dell' X in doppia S, e della S in Z. Nè la omissione del T reca il minimo dubbio. Avvegnachè di butirro i Toscani fan burro, ed i Francesi da *patrinus* an formato *parrain*, e da *matrina marraine*.

VI. A ben discoprire la forma del vocabolo in esame è pur utile il vedere in qual maniera sia scritto ovveramente pronunziato nelle lingue parallelle ovvero ne' dialetti di una medesima lingua.

Così la parola *albagia* è collocata dal Muratori nel novero di quelle ond' è sconosciuta l' origine: e solamente ei sospetta che possa per avventura esser venuta dagli Arabi. Ma protesta che nella lor lingua non ne à rinvenuto vestigio. Quanto a me, porto parere di averlo rinvenuto. Poichè percorrendo lo stato veneto, il milanese e'l regno di Napoli; osservo che l' albagia così detta da' Toscani vien pro-

nunziata *albazia*, *albasia*, ed *albascia*. Ma *al* od *el* non è altro che l'articolo arabico: e secondo il dotto MENINSKI, *bezœch* in questa lingua val precisamente superbia. Tolta quindi la cadenza, di cui non si debbe far conto, rimane *albeza*, onde *albazia*.

Ciò che i colti scrittori ànno detto *bastagio*, fra noi si dice *vastaso*; nè vale altro che facchino. Posto ciò, sembra evidente che la parola *bastazon* la quale presso i Greci antichi aveva il senso medesimo, e che i loro discendenti pronunziano *vastazon*, abbia prodotto in su 'l principio il napolitano vastaso; e che successivamente *vastaso* sia divenuto bastagio, per quella fase medesima, per cui *cerasus* divenne ciliegio, ed *erisanum* divenne origano. *Bastazon* è poi tratto dal verbo *bastazo* che significa io porto, ed il cui futuro è *bastaso*.

Assai contravvertita è la radice della parola *bugia*: ed il MENAGIO sì franco nell' immaginar delle scale, per cui si monta alle origini più riposte e più alte, confessa d'ignorarla. Il MURATORI scontento di ciò che prima di lui avevan detto in su 'l proposito gli etimologisti italiani, propone un nuovo parere. Egli dice di avere per certo, o per molto verisimile che quella voce sia sorta dal germanico *boss* che al presente i Tedeschi scrivono *possen*, e che vale celia, burla, beffa. Indi a poco allontanandosi da codesto pensiero, si rivolge al loro *böse* che significa perverso, malizioso, maligno. Ma nè l' idea della malignità, nè quella della burla an bastante prossimità all' idea della bugia. E pur vero che RATERIO vescovo di Verona, si lamenta in certo luogo che un suo incaricato, cui aveva confidato una libra di argento per comperarne delle travi, *illi bausiaverat*. (1) Ciò vuol dire che gli avea atta un' azion da furfante, ma non precisamente che gli avea detta bugia. Si legge altrove che taluno è frau-

(1) Qualit. Conject.

dolento in maniera, *ut bausiator vulgo dicatur* (1): e ciò vuol dire ch' egli è chiamato il tristo, il maligno, ma non già il bugiardo, il mentitore, il venditore di bubbole. Il MURATORI si conferma nella sua opinione co 'l supporre che i Napolitani soglian dire *bossia* in vece di bugia: e *bossia* è voce analoga sia al *possen* de' Tedeschi, sia al loro *böse*. Ma il valentuomo suppone una cosa non vera. Perciocchè il nostro dialetto à *buscia* e non *bossia*. Or *buscia*, a mio parere, pone in luce l' origine, di cui si va in cerca. Perciocchè mena a *basciakon* che secondo il GOLLIO, significa nella lingua degli Arabi, mendace, bugiardo, ovvero a *basciaka* ei mentì.

Avvolta pure a molte dispute è l' origine di *alfiere*. Alcuni dotti scrittori an creduto di riconoscervi l' *aquilifer* de' Latini ed *aquilifer* non era altro che il portator della insegna romana, la quale consisteva in un' aquila. Con assai poca verisimiglianza altri à voluto dedurlo dall' art. arabico *al* e da *phareson* chi va a cavallo. Io trovo che gli Spagnuoli, il cui linguaggio ed il nostro posson dirsi in certa guisa collaterali o parallelli, chiamano *alferez* l' alfiere. Ciò mi porta a sospettare che il loro art. *el* il quale corrisponde al nostro il, premesso al *ferens* de' Latini che vuol dire chi porta, sia la radice richiesta; e che in conseguenza equivaglia al *ferens signum* una volta detto *signifer* o portator di bandiera. La ragionevolezza di una tale idea apparirà dal progresso di questa nostra operetta. Gioverà intanto avvertire, esser molto difficile che la corruzion delle parole abbia luogo per quella parte che corrisponde al principale elemento del senso. Per esempio, in *aquilifer* ciò che l' espressione ci offre di più considerabile, ciò che ci offre di più atto a colpire lo spirito ed a fissarne la memoria, è la parte che richiama l' immagi-

(1) De contemta Canon. Part. 1.

ne dell' aquila: e poco quindi è conforme al procedimento mentale che ciò appunto sia stato dimenticato e soppresso. Nulla à che fare il cavallo o quegli che il monta; co 'l portator della bandiera. Molta in vece è l'analogia tra *il ferens* od *el ferens*, ed *alferez* o sia alfiere. Ne' pochi, nè lievi esempii apporteremo in appresso, onde render sicuro, che quando il sostantivo od il caso di un' espressione radicale non corrisponde ad un' idea a bastanza sensibile; agevolmente scomparisce nella parola derivata.

## CAPITOLO V.

### *Dalla forma di un vocabolo arguire la lingua, dalla quale ei provenga.*

I. È di mestieri sapere che molte volte l' articolo s' immischia al suo nome, e fa con esso un sol corpo. Così avvenne in *Anxanum*, nome di città, che i nostri ne' tempi barbari convertirono in Lanciano. Così ancora *l' unicorno* è stato trasmutato in lioncorno. Nè altra è la ragione, per la quale molte voci a noi vegnenti dagli Arabi esibiscono per prima sillaba *al* ovvero *el* che costituisce il loro articolo. Alchimia, per esempio, vien da *al* e da *Kĭmja*; albagia da *al* e da *bezœch* che secondo le cose testè dette significa superbia: almirante da *al* e da *emir* principe, governadore: algebra da *al* e da *ğebr* restaurazione, rintegramento, da che questa scienza è riguardata siccome una restaurazione dell' aritmetica comune (1). Similmente elissire è da *al* e da *iksir* che à il medesimo senso.

Ma non sempre ne' derivati si ritiene la L. Così *ammiraglio* non la offre, comecchè abbia comune con *almirante* la origine: e nè pure la offre la parola *ambascia-*

(1) Circa la radice della parola *algebra* vedete il Meninski.

*dore*; comecchè nasca dall' arabo *al besciaraton* il nuncio di liete novelle.

Alcune volte è avvenuto che a de' vocaboli stranieri gli Arabi al modo loro abbiano annesso l' articolo, ed in tal guisa ne abbian fatta una di quelle dizioni che si suole dir *ibride*, e di cui più estesamente sarà discorso in appresso. Può darsene ad esempio la voce *almanacco*, su cui è stata ed è tuttora dissensione fra' dotti. Alcuni aman di trarla dall' articolo *al* e dal verbo *manahh* che in lingua arabica vuol dire, secondo che essi pretendono, computo o calcolo. Ma dubito che un tal verbo sia stato giammai di questo idioma: ed al contrario son certo che si trova nell' ebraico. Per altro non istimo, esser molto naturale, che quell' astronomo ignoto cui piacque affiggere un titolo alla compilazion dell' efemeridi, e che probabilmente non fu ebreo, abbia voluto formarlo con una parola capricciosa parte ebraica e parte araba. In quest' ultimo linguaggio egli è d' altra parte sicuro che *manahha* vale donò, e che *minhhaton* val dono. Da ciò il Gollio deduce che veramente l' efemeridi siensi chiamate *almanacchi*, perchè il libro che le conteneva, era il dono ordinario che su 'l cominciare dell' anno gli astronomi di quelle terre, a similitudine de' nostri, presentavano al principe. Ma siccome in questa occasione è costume dell' oriente ch' egli venga regalato pur dagli altri suoi sudditi; così è difficile intendere, perchè il solo calendario abbia avuta la fortuna di venir contraddistinto con la caratteristica di dono. Il Verstegan finalmente vuol che si abbia per vero che la voce in quistione sia derivata dal sassone. Poichè in quest' ultima lingua *all* vale tutto, *mona*, luna e *haldan* prendere: e quindi l' almanacco non è altro, a suo credere, che un libro comprensivo di tutte le lunazioni. Non allegherò che l'orecchio ritrovi molta differenza fra *all-mona-haldan*, o come dicon gl' Inglesi, *all-moon-hold* ed almanacco. Ma dirò, esser poco verisimile, che i Sassoni

antichi i quali in vero non an fama di essere stati grandi astronomi, abbian potuto inventare la parola in quistione. È per contrario naturale che l'abbiam ricevuta dagli Arabi, i quali in mezzo alle tenebre de' tempi barbarici risuscitaron le faville del sapere de' Greci, ed incominciarono a chiarirne l'orizzonte annuvolato di Spagna e d'Italia. In effetti da *mene* luna che i Dori dissero *mana*, an potuto trarre *manak*, dandole una delle desinenze più confacenti alla lor lingua: e co'l premettergli l'articolo an potuto quindi averne la parola *almanak*, cioè libro che descrive l'andamento del mese. Questa congettura sì ingegnosa e nello stesso tempo sì sensata appartiene allo SCALIGERO.

Io la trovo confermata da un esempio notabile. Un'opera di TOLOMEO portava il titolo greco *syntaxis megiste* ordine massimo, o sia massima costruzione o classificazione. Quando gli Arabi tradussero questo dotto lavoro; soppressero il sostantivo, ed all'aggettivo *megiste* prefissero l'articolo. Venne quindi *almagesto*.

Altro esempio d'*ibridismo* è la parola lambicco che i Francesi dicono *alambic* e gli Spagnuoli *alambique*. Non senza molta verisimiglianza si pretende in fatti che sia nata dall'articolo arabico *al* e dal gr. *ambix*, *ambicos* calice, orciuolo.

II. Il *gu* iniziale fu spesse volte impiegato a prender il luogo del G duro de' popoli del nord e più ancora del W o sia V doppio.

Per questa ragione il MURATORI sensatamente arguisce che il verbo guadagnare provenga dal settentrione: ma non iscorge da qual lingua precisamente scaturisca. Intanto egli rapporta il sentimento del CURZIO, cui piace trarla da *winnen* antico verbo tedesco. Però non lascia di osservare che questa voce non fornisce tutti gli elementi necessarii alla voce derivata. Fa meraviglia ch'ei si arresti su la metà del cammino. È di fatti a sapere che dal

participio di *winnen* i moderni Alemanni an fatto *gewinnen* che val anche guadagnare: ed a tenore delle regole che svilupperemo fra poco, *gewinnen* per l'appunto è la radice richiesta. In effetti il basso popolo di questa nostra regione dice *guavagnare* per guadagnare, e *guavagno* per guadagno. Nè sono pochi gli esempii, da' quali risulta, che spesse volte la N doppia si converte in GN.

Non si sa, come il Berteto derivi il nostro *guari* dall' *oligos* de' Greci che tanto poco gli è simile, ed il Ferrari da *valde*, ed il Menagio da *avarius*, ed il Castelvetro da *aliqua re*. Questo avverbio non à mai avuta altra significazione che quella di molto: e manifestamente à in se impresso il *gar* de' Tedeschi che à pure questo senso.

Allo stesso modo *guardare*, sinonimo di custodire, è dal sassone *weardian*: *guisa* per modo o maniera procede dal tedesco *weise* che vale il medesimo: e secondo che sopra si è detto, *guindolo* è dal sassone *windan* che significa girare.

La verità della regola è confermata dall'uso che nella Gran Brettagna è ancor vegeto di pronunziare il W per G ed U molle. Quindi scrivono *will*, e leggono *guill*: scrivono *water* e leggono *guater*: e così via via.

Ciò non pertanto è possibile che l'italiano *GU* esprima qualche volta il *ghuain* degli Ebrei. Così dal loro *ghuol* che significa giogo, gli Abruzzesi ancora ritengono il nome *gualano* che vuol dire bifolco, quasi aggiogatore di buoi. Il *guaglione* de' Napolitani che dinota un fanciullo ormai vicino alla età, in cui si può dirlo giovinetto, sembra ancora più analogo al *ghuelem* degli Ebrei, vocabolo il quale esprime la medesima idea, che al *ghulan* degli Arabi.

III. Giova di più aver presente che la sillaba SC pronunziata come in fascia, sciabla, sciagura, è qualche volta un vestigio della lettera *scin* la quale forma un e-

lemento dell'alfabeto orientale. Così di sopra si è veduto che il *casciat* degli Ebrei à fornito *accasciare*; e che parimente il nome arabico *al besciaraton* à fornito ambasciadore.

Ma non si è nè pure tacinto che siccome da *calidus* i nostri fecero caldo, ed *abbruscare* da abbrusciare; così ancora da *casciar* che significava appo gli Ebrei esser conveniente, esser utile, noi abbiamo ricavata la parola *accascare* in questo senso medesimo. Quindi il suono dello *scin* è rimasto mutilato.

In qual maniera la mollezza degli organi vocali italiani avrebbe sostenuta la pronunzia dello *tzade* o *tsade* degli Ebrei, dello *dzhad* o *thda* degli Arabi? E però ovunque tali lettere a noi si sono presentate, non le abbiamo solo risolute negli elementi più semplici; ma abbiamo ancora trascurati alcuni di essi. Mentre adunque gli Ebrei chiaman *tzebi* il capriuolo e *tzebija* la capra salvatica; noi ne abbiamo ricavato il vocabolo *zeba* (1). Così pure da *qatzar* accortarsi, restringersi, impiccolirsi, raccogliersi, ridursi in breve spazio, abbiam formato *acquattare*.

IV. Egli è stato osservato non senza fondamento dal presidente De Brosses che i Greci furon vaghi di alcune combinazioni di lettere, alle quali essi dettero particolari caratteri. Tali sono *ph*, *ch*, *th*, *st*, *rh*. Or questi simboli che veggonsi quasi sempre conservati non solo nella lingua latina, ma pur nella francese e nella inglese, no 'l sono parimente nella nostra italiana, cui le aspirazioni son gravi, ed a cui lo scontro delle consonanti riesce molesto. Noi dunque traduciamo *ph* per *f*, ed *rh* per un' *r* semplice, e *th* per un *t*. Riduciamo ancora *ch* ad un semplice *c*, se la vocale che segue, sia specialmente *a* ovvero *o*. Nè ci facciamo pure scrupolo di cangiare *st* in *t*. Noi

(1) Me' foste state qui pecore o zebe
Inf. canto XXXII.

dunque da *phanos* tragghiamo fanale, filosofo da *philosophos*, fase da *phasis*, fagiuolo da *phaseolos* in lat. *phaseolus*. Noi tragghiamo parimente caos da *chaos*, Cariti da *Charites*, coléra da *cholera*, corda da *chorde*. Se i Greci dicono *thema*, *thesis*, *thrax*; noi diciamo solamente tema, tesi, trace. Noi non iscriviamo com' essi *rhapsodia*, *rheuma*, *hemorrhagia*; ma rapsodia, reuma, emorragia. Si è poi osservato di sopra che molte volte scacciamo la S dal T senz' alterazione di senso. Ove dunque ci piaccia di porci ad indagare, se una data parola sia d' origine greca; sarà opportuno il vedere, come sia scritta da' Latini, da' Francesi e dagl' Inglesi.

Estenderò la stessa cautela ad alcuni altri casi. Fu già notato di sopra che non eran punto spiacevoli all' orecchio de' Greci queste unioni di lettere: CT, FT, PT, PS: e furon conservate senza stento da molte nazioni di Europa. Ma osservossi nello stesso tempo che a noi delicati Italiani sembraron troppo dure, e furon quindi mutilate. Dicemmo dunque *aattonico* da *a* privativo e da *ctoneo* io uccido: dicemmo dittongo da *diphthongos*, *tomare* o sia cadere, da *ptoma* tutto ciò che cade, salterio da *psalterion* ec. A restaurare la memoria di tali consonanti abbandonate, non tornerà dunque inutile il consultare le lingue che non le ànno abborrite, e che ne an serbato il deposito.

NS ed NÇ sono ancora combinazioni che furon gradevoli a' Greci, e che posson servirci d' indirizzo a discoperte etimologiche. Io ne ò in fatti profittato nel determinare la origine di *angelo*, *angina*, *angolo*, *anguilla*, *ancora*, *anca* ed assai altre voci.

Egli è per altro da avvertire che se le lingue orientali non si dilettano punto di tali gruppi di lettere, quali sono *CT*, *FT*, *PT*, *TS*; ànno simboli particolari per dinotare il *ph*, il *th* ed il *ch*. Di più ànno delle lettere che secondo il nostro linguaggio, potremmo dir mute: e se esse forman lo spazio che allontanava P da S ovvera-

mente T da C, da F e da P; senza dubbio la pronunzia riunisce allora gli elementi che la scrittura separava. Ne sia di esempio *mifta* o come altri scrivono, *miphta*, che in ebraico vale apertura, ed in cui il *fe* ed il *tau* non per altro si accoppiano, se non perchè lo *sceva* o sia l'E affisso al *fe* riman soppresso e sottinteso.

V. Specialmente ne' nomi proprii le terminazioni in *ald*, *ard*, *erg*, *ert*, *erz*, *ild*, *old*, *ling*, *vig* seguito da vocale posson darci l'indizio, che le parole, cui spettano, a noi sieno pervenute dalle regioni di borea. Così nel Vocabolario universale della lingua italiana si troverà che il nostro *baldo* è dal sassone *bald* ardito, bravo, fiero; che gastaldo è dal tedesco *gar* particella intensiva e da *statt-halter* governadore; che *mundualdo* è dal tedesco *mund* bocca e da *gewalt* podestà, quasi che voglia dinotarsi chi à podestà di parlare o in giudizio o nelle convenzioni per altrui. Si troverà del pari che bastardo è dal ted. *böse* cattivo e da *art* genere, natura, e che secondo la sua radice val dunque di cattiva, di perversa natura, o val anche degenere, che d'altra parte balovardo è voce pur derivata dal ted. *bollwerk* il quale à lo stesso senso; e che similmente stendardo è dal tedesco *standarte*. Samuele Johnson ci avverte che presso i Sassoni *weard* indicava tendenza ad una cosa o da una cosa; e che mutato dagl' Inglesi in *ward*, e serbando il senso nativo, forma ora la desinenza di molte loro parole. Ei non è mica difficile che trasmigrando in Italia, e prendendo seco in su'l fine alcuna vocale; sia divenuto la cadenza di alcuni nostri vocaboli. Davvantaggio è ormai sicuro che albergo è dal ted. *herberg*; scherzo da *scherz*; manigoldo dal sass. *man* uomo e da *haldan*, in inglese *hold* tenere, quasi tenitore, prenditore di uomini (1).

(1) Questa etimologia è ben più propria che il *manus*, *manicus*, *maniculdus* (Vedete qual salto!) *maniguldus*, *manigoldus*, *manigoldo* del Menagio.

Adalberto, Lamberto, Roberto e più altre voci di tal fatta derivan pure dal sassone, in cui *beorht* valea bravo. Lo stesso Johnson c' insegna che spesso i nomi proprii adoperati in quella lingua cadono in *hild* che val signore o signora, od in *ling* ch' è segno di giovinezza, od in *wig* che val guerra. Si vedrà che nozioni sì feconde e sì utili ci son servite di regola, allorchè abbiamo cercata la significazione di *Matilde*, *Clotilde*, *Leonilda*, *Adelinga*, *Etelinga* ec. ec.

VI. I sostantivi che offrono una desinenza accentata, son provenuti assai spesso agl' Italiani dagli esteri, e particolarmente da' Francesi. Così i nostri autori o la plebe an tratto *andriè* da *andrienne*, comò da *commode*, burò da *bureau*, gilé da *gilet*, ragù da *ragout*. La parola *falbalà* che alcuni etimologisti credon fatta a capriccio, apparirà fra non molto di origine tedesca.

Come le voci italiane, secondo il genio della lingua son terminate in vocali; così, quando ànno una consonante in su'l fine, si annunziano per nate in altre contrade. Il nostro Vocabolario universale può esibirne più esempii: e non sarà discaro al lettore il vederne alcuni raccolti.

Armel, ruta salvatica è dall'arabo *hharmala* che significa il medesimo.

Azoch o azoth è voce usata da Paracelso per indicare una certa preparazion di mercurio, nella quale ei diceva trovarsi concentrata una virtù generalissima che riuniva in sè quella di tutte le altre medicine. È quindi fama che egli non si recasse a verun luogo senza menar seco un bastone, il cui pomo rinchiudeva tal prodigiosa sostanza. Se vaneggiò nel crederla fornita di così grande potere; seppe almeno proccurarle una denominazione assai propria. Poichè nella lingua degli Ebrei *hhazaq* significa prevalse, fu afforzato, diventò forte: e tal egli credeva, o fingeva almeno di credere che divenisse in effetti mediante la possanza di quel miracoloso rimedio.

Beidelsar, specie di lanugine di breve filo, da cui credesi formarsi quelle ovatte che servon di soppanno. Vien dalla lingua degli Egizii, appo i quali *beid-el-ossar* è denominata la pianta, il cui frutto vuolsi circondato da questa lanugine.

Bellon, specie di malattia, cui van soggetti i lavoratori delle miniere di piombo, e che forse non è varia dalla colica saturnina. Questo vocabolo è inglese.

Caos, riunione confusa di tutte le cose e propriamente quella che precedette la formazion dell'universo. Sorge dal gr. *chaos* che à il senso medesimo.

VII. La forma de' diminutivi nelle varie lingue radicali può servire ancor di scorta alle investigazioni etimologiche. Così è facile avvedersi che gl' Italiani an peccadiglio dallo spagnuolo *peccadillo* che à il medesimo senso, cioè di picciol peccato (1). An similmente ricavata la parola bottiglia dallo spagnuolo *botija* ovvero *botilla* ch' è diminutivo di *bote* alberello. Parimenti an tratto *bajuca* dall' illirico *bajka* diminutivo di *baje* favola, ciarla.

Traviò forte il Ferrari, allorchè volle dedurre la parola bagaglio dal lat. *vasarium*. Nè progredì meglio il Menagio, quando tenne ricorso ad una voce tedesca significante bacino. Egli non volse il pensiero al germanico *pack* che vale involto, fardello, ed il cui diminutivo e *päcklein*. Altrimenti avrebbe veduto che in quest' ultima voce è la radice richiesta. Poichè i grammatici conoscono, quanto facilmente si trasmutino il P in B ed il CK in G. Nè v' à innoltre uomo colto, il quale non sappia che da *cilium* vien ciglio, che da *oleum* vien oglio, che da *coagulare* vien quagliare.

VIII. D' ordinario le parole lunghe e specialmente le più armoniche fan cenno di esser nate o direttamente ed immediatamente, od almeno per composizione dalla lingua

(1) Gli Spagnuoli pronunziano la doppia L per GL molle.

de' Greci. Molte ancora di questo novero ci son venute dagli Arabi. Per lo contrario assai brevi son le prodotte dalla ebraica, alla quale punto non piacciono gli aggruppamenti di più voci, o nella quale per lo meno le vestigie di essi sono state per la maggior parte cancellate dal tempo. Ove abbondano le consonanti e son combinate in maniera da eccitar suoni robusti e qualche volta anche duri; vuolsi aver sospetto che la voce sia venuta dallo slavo, dal tedesco o dal sassone. Derivazioni di questa fatta molte volte presentano una grande brevità: perciocchè brevi in effetto son le parole radicali di codesti tre idiomi: e quelle che la Gran Brettagna si è compiaciuta di adottare, an patito assai spesso un accortamento maggiore. Ma poichè in fine nè lo slavo, nè il tedesco, nè il sassone ànno alcuna ripugnanza a congiugner le parole per formarne delle nuove; molte ancora di quest' ultime si sono introdotte in Italia, e ci an dati de' vocaboli di mediocre lunghezza.

IX. Terminerò con l' osservare che le regole fin quì esposte non danno prove ma indizii della pertinenza di una voce ad un certo linguaggio. Riman sempre ad indagare, se affidandosi a' medesimi; si giunga a risultamento che sia conforme alle altre norme dell' arte etimologica. Tutti gli esempii da me addotti vogliono esser ritenuti sotto una tale cautela: e le origini che in essi ò finora sviluppate, solamente a questo patto vogliono aversi per vere (1).

(1) Diceva il giureconsulto Giavoleno: *omnis definitio in jure civili periculosa est: parum est enim, ut non subvertatur* ( D. lib. 50. tit. 17. L. 202 ). Questa massima può ripetersi in qualunque altra scienza.

## CAPITOLO VI.

*Determinare il principio filosofico, con cui possa cercarsi in una data lingua la radice di un dato vocabolo.*

Se data una certa grandezza, dobbiam rintracciarne altra incognita; noi non abbiamo altro mezzo, il quale a ciò ne conduca, fuorchè quello di stabilire la relazion della prima alla seconda. Allo stesso modo non conosceremo qual sia veramente la radice di una data parola, se non conosceremo la relazione la quale debbe intercedere all' una ed all' altra.

Or quando io dico che una voce è radice d' altra voce; io affermo in sostanza che la prima è una causa, e che la seconda n' è un effetto. Nella opinione comune non istà quindi ch' io erri, quando asserisco che braccio è stato prodotto da *brachium*, e sinfonia dal gr. *symphonia*, ed arruffare dall' ingl. *ruffle*. Poichè nel linguaggio ordinario suol dirsi che la causa produce l' effetto.

*Causa* in vero (dice il Wolf) è ciò che contiene la ragione, per cui alcuna cosa da esso diversa prende ad aver luogo in natura (1). Or se io credo che il *bezzo* del popolo veneto abbia la sua radice nel vocabolo *becs* che presso gl' Illirii val obolo; io credo in ultima analisi che questo *becs* contenga la ragione, per la quale la parola *bezzo* à incominciato ad esistere. Non saprei dunque persuadermi che a *becs* non convenga la denominazione di causa, ed a *bezzo* quella di effetto.

Volendo dare a questa idea una precisione maggiore, ed adottando la nomenclatura, della quale usan gli ontologi; può dirsi che la radice va riguardata in un punto e come causa *materiale* e come causa *occasionale*. Va ri-

(1) Vedete l'Ontologia del *Wolf*.

guardata *materiale* in quanto agli elementi che trasmette alla parola derivata sia da parte del senso, sia da quella del suono. Va riguardata *occasionale* in quanto che per un nesso o ideologico o meccanico fa che in luogo di certe lettere, ond' era composta, e ch' erano ordinate in una certa maniera, ne sorgan delle affini; che ne sovraggiungan delle nuove; che le antiche si dispongano in una nuova maniera; e che alla voce indi nata resti annesso un concetto più o men diverso dal suo. Ma sia qualunque l' aggiunto che voglia darsi a tal causa, e sia qualunque la maniera, con cui piaccia descrivere la sua influenza, è sufficiente al mio assunto ch' ella sia una causa.

Secondo queste nozioni, quanto può pensarsi od esprimersi intorno al trovamento di così fatte radici, di necessità dee tornare a relazione di *causalità*: e noi non tarderemo a render chiaro che questo solo principio è sufficiente a stabilire su di una base scientifica l' arte etimologica.

## CAPITOLO VII.

### *Dato il principio filosofico del metodo inventivo delle radici, accennarne le regole.*

Poichè cercare una radice è cercare in fatti una causa; quelle medesime regole che menano il filosofo a trovare una causa, sapranno pure menarlo a trovare una radice.

Ora a trovare una causa sono estremamente opportune le regole adottate dall' immortale Isacco Newton ne' suoi *Principii mattematici della filosofia naturale*, e non à guari trasferite da Pirro Lallébasque alla filosofia del pensiero.

I. « Non debbono ammettersi più cause di quelle che » sien vere, e che innoltre sien bastanti a spiegare il fe» nomeno.

II. « Gli effetti del medesimo genere debbono attri-
» buirsi, per quanto è possibile, alle medesima cause.

III. « Le proposizioni raccolte da' fenomeni per via
» d'induzione debbon tenersi, malgrado le ipotesi oppo-
» ste, per esattamente o prossimamente vere, fino a che
» l'osservazione di nuovi fenomeni non le renda più giu-
» ste, o non le mostri in vece soggette a dell'eccezioni.

Queste regole, il cui sviluppo si troverà nella *Introduzione alla filosofia del pensiero*, dovranno adunque servire allo scoprimento delle radici: e non è da dire come il rendano e ragionato ed agevole.

## CAPITOLO VIII.

### *Prima conseguenza dell'esposte regole:* VERITA' *della radice.*

La prima regola del Newton incomincia dall'esigere che la causa assegnata sia vera: e ciò vuol dire che debb'essere non immaginata, non ipotetica, ma reale, ma esistente. Egli è uopo sovvenirsene, allorchè si cercan le radici.

Ma non sempre così fecero i nostri etimologi: e ne dà prova il Menagio. E' sarà pregio dell'opera l'addurne alcun esempio.

Ei tira il verbo *avvisare* dal lat. *advisare*, quasi *ad visum ponere*, mettere alla vista. Ma *l'advisare* non si trova in alcun dizionario latino, e nè pure in quelli che registrano le parole barbariche. Andava meglio il rivolgersi, come à fatto il Muratori, all'*aufweisen* de' Tedeschi che significa accennare, presentare, mostrare.

Lo stesso Menagio vuol sapere, onde sia l'aggettivo *piccante* ch'è proprio de' vini: e lo ricava da *picare* che i Latini non ebber mai, ed a cui arbitrariamente dà il senso di pungere.

*Guazzare* fra le altre idee esprime quella di agitare o di batter cose liquide Il Menagio vuole che nasca dal latino *aquatiare* : e codesto *aquatiare* non fu mai greco, non latino e non d'altro idioma ch' io sappia.

Lo stesso autore pretende che la parola bicchiere sia dal latino *bicarium.* Ma in verun vocabolario questo *bicarium* si trova : e da veruno scrittore non fu adoperato giammai.

Contravvien del pari alla regola chi veramente non finge la parola radicale, ma la finge usata in un senso che non le venne mai dato. Di questa specie d' impostura si rendè spesso colpevole colui che fece le giunte al picciol dizionario del dialetto napolitano. Senza punto esitare egli disse che *balantrano*, abito talare da uomo, deriva da *ballin andra* ; e che questa espressione greca può tradursi alla lettera *copruomo*. Ma se realmente *aner*, *andros* significa uomo ; non mai il verbo *ballin* ebbe il senso di coprire. A tutti gli ellenisti anzi è noto che val gettare, ferire o toccar solamente qualche cosa. I Napolitani soglion dire che taluno *fà lo musso*, allorchè piglia il broncio. Or *musso* ( dice questo autore ) è dal greco *mysso* o da *epimysso*. Da niuno de' due. Poichè *mysso* val mungo, ed *epimysso* io dileggio ; nè v' à punto di analogia fra l' ingrognare, il dileggiare ed il mungere.

Al contrario non istimo che si faccia torto alla regola, allorchè la lingua, in cui si cerca una data radice, non la contiene tutta intera, a fede de' vocabolarii, ma contiene in vece gli elementi immediatamente atti a formarla. Da che, per esempio, gl' Inglesi an la particella *be* inseparabile e talvolta superflua ; da che anno il verbo *talk* per cicalare o ciarlare ; può ben dirsi che *betalk* sia radice non chimerica, ma vera e reale della voce *batucchieria*. Nè per questo solo è viziosa, che sì fatto verbo composto non si trova registrato ne' vocabolarii comuni. In effetti una moltitudine di parole scientifiche non

an tutta formata la radice nel greco, ma nascono dall' accozzamento di greche parole. Assai prima che i dizionarii registrassero *soltanto* fra le parole italiane, questa voce era frequente nel linguaggio del popolo. Ma conoscere che il fosse non era necessario all' etimologo, perchè la impiegasse a radice. A lui hastava il sapere che le due voci *solo* e *tanto* appartengono alla lingua; e che possono accoppiarsi senz' alcuna deformità per comporre un sol tutto.

Da sì fatte osservazioni mi son lasciato condurre, allorchè ò tratto bersagliare dal lat. *per-assilire*, e *berlingare* da *per-lingere* e *berzare* da *per-icere*. Poichè veramente i Latini dissero *assilire* per assaltare o saltare a qualche cosa, *lingere* per leccare, ed *icere* per colpire. Veramente ebbero in uso di unire il *per* a varii verbi: ed a questa preposizione or detter forza di accrescere, or quella di significare *in mezzo*, *a traverso*. Disser dunque *permeo* io trapelo; *pervado* io trapasso; *peramo* io amo caldamente; *perficio* io fo compiutamente, io perfeziono; *pernego* io nego fermamente. — Punto adunque non si esce nè dal loro dizionario, nè dal loro sistema, allorchè si afferma che *per-assilire* è assaltare un punto fisso, un dato scopo nel suo mezzo, è quasi farvi saltare alcun projetto a traverso; che *per-lingere* è leccar bene, mangiar gustosamente, e porsi quindi nella lieta situazion di coloro, a' quali il cibo ed il vino rendon la lingua volubile; e che *per-icere* è colpir forte, colpire con saettamento. Questi tre gruppi d' idee son brevemente indicati dalle parole *bersagliare*, *berlingare* e *berzare*.

## CAPITOLO IX.

### *Seconda conseguenza dell' esposte regole :* LEGITTIMITA' *della radice.*

Chi pretende che una statua sia di marmo di Carrara, induce verisimilmente la curiosità di conoscere, come mai questa materia abbia potuto esser tratta dalla sua terra nativa per esser trasportata nel luogo, in cui si è eseguito il lavoro. Ma se presenta delle note talmente distintive da non poter muovere equivoco; se non si sa che in altro sito un marmo di tal sorta sia esistito giammai; io non credo necessario che il conoscitore risponda alla quistione proposta.

Un' osservazione assai simile può adattarsi alla materia, di cui ora mi occupo. Mi occorreva, ad esempio, investigare l' origine della voce *buro* o *bujo.* Io non ne trovava alcun' orma in alcuna delle lingue che sono state parlate anticamente in Italia. Ma nel suo lessico pentaglotto Valentino SCHINDLER insegnommi che i Caldei chiamano *habira* l' oscurità, la caligine, le tenebre. Non contando l' aspirazione che gl' Italiani non usano, le desinenze e le vocali; codesto *habira* e quel *buro* finalmente si riducono a due consonanti comuni. Secondo i calcoli fatti nel cap. VII. della prima sezione, la probabilità che gl' Italiani ed i Caldei, non comunicando fra loro, abbian potuto incontrarsi in questa combinazione binaria, sta alla probabilità opposta, come 1 : 272. È in conseguenza sì debole che per legge di buona critica non può esser preferita. Quindi la stessa materia della nostra voce *buro* è sufficiente a provare che la parola proposta nella qualità di radice non manca di legittimità; il che vuol dire che appartiene ad una di quelle lingue le quali o sono state in relazione con la nostra, o il sono state con altra lingua,

con la quale la nostra l'è stata del pari. Che se ancora la istoria non presentasse alcun dato, da cui si potesse ciò dedurre; sarebbe uopo darne colpa alla negligenza degli scrittori ed alla ingiuria de' tempi, anzi che ammetter cosa non poco improbabile.

Ma non avviene sovvente che la parola derivata porti seco la dimostrazione della legittimità della radice. Poichè vedremo fra poco che frequentemente si altera o nel sentimento o nel suono od in entrambe queste cose. Snervata allora la prova, per così dire, nativa di così fatta qualità, è da supplirvi altrimenti. Nè si può meglio supplirvi che facendo uso de' metodi, per gli quali si prova la immistione de' popoli e la diffusion de' loro linguaggi. Chi mancasse di ciò fare, e così non desse ragione del come una radice abbia potuto esser tratta da un luogo ad un altro per farvi una nuova parola, apporterebbe una causa insufficiente a spiegare un simile effetto. Violerebbe adunque la prima delle tre nostre regole.

Io credo ch'ei potrebbe anche altrimenti violarla. Ciò, ad esempio, gli avverrebbe, se bastando una sola lingua a dar conto di una voce; amasse d'impiegarne molte. Perciocchè allora parrebbe che adducesse più cause di quelle che bastano a spiegare il fenomeno.

È tale appunto l'errore, nel quale cadde il WENDELIN, uomo d'altra parte versatissimo nella erudizione ecclesiastica, allorchè volle indagare l'etimologia di *abrasax*. Questo vocabolo mistico, il quale è stato adoperato da alcuni eretici antichi, e che trovasi anche scritto in diversi amuleti, è composto di sette lettere: ed egli opina che quattro dien cominciamento a voci ebraiche, e tre a voci greche. Vuol dunque che sien lette nel modo seguente:

A . . . Ab — padre
B . . . Ben — figlio
R . . . Ruahh — spirito

A . . . Aqadosc — il santo
S . . . Soteria — salute
A . . . Apo — per
X . . . Xylon — legno

Così la parola in disamina viene ad indicare i più augusti de' misteri cristiani: poichè esprime le persone della SS. Triade e la salute redenta per mezzo della croce.

Ma non tenendo pur conto della supposizione arbitraria, che l'articolo ebraico A sia infisso a *yadose* anzi che ad altro aggettivo; v'à un'osservazione che basta a render sospetta questa ipotesi, comecchè dotta ed ingegnosa. Poichè non sembra verisimile che alcun filosofo o teologo abbia voluto porre in opera due lingue diverse per congegnare una voce.

D'altra parte i Greci ànno *abros* che nell'uso più comune val molle, delicato, ma che in vece da Erodoto, da Luciano e da Euripide è impiegato in senso di bello, elegante, festivo, altero, magnifico. Di più nello stesso idioma il vocabolo *sao* significa *io fo salvo*: e presso i poeti *saozo* in luogo di *sozo* vuol dire *io conservo*. Per conseguenza *abrasax* pone in veduta l'idea di un conservatore festivo, bello ed elegante, di un salvadore altero e magnifico (1). Nè di altro fa mestieri per dare un senso ragionevole a parola impressa in balocchi, cui la superstizione degli uomini dava forza di rimuovere l'influenze malefiche. Or se la sola lingua greca è sufficiente a svelarlo; perchè invocheremmo l'ebraica?

Ma la ragione medesima costringerà ad impiegare due diversi idiomi, se un solo non basti. Niuno, ad esempio, può dolersi che s'impieghino il greco ed il latino per determinare l'origine della parola *monocolo*: poichè non èvvi alcuna lingua la quale basti da sè sola a fornirne l'etimologia. Parimente tutti convengono che il vocabolo *arche*

(1) Forse lo stesso che il sole.

il quale presso i Greci dinotava principato, unendosi ad altri d' altra patria, abbia fornito *arciasino*, *arcibello*, *arciuomo*, *arcicredibile*, *arcidivoto*, *arciduca*, *arciconsole* e cento altre espressioni del medesimo conio. La particella inseparabile *dys* che pur nell' idioma greco vale infelicemente, malamente, è stata accoppiata da' nostri a parole italiane, latine o provenute d' altronde: ed à formato, per esempio, *disagio*, *disastro*, *disavventura*, *disgrazia*, *discolo*, *disconcio*, *discorde*, *disadatto* e simili. La particella inseparabile *miss*, onde i Tedeschi fanno uso in senso negativo od almeno peggiorativo, è stata anche da noi congiunta a molti nostri vocaboli: ed abbiamo quindi avuto *misavvenire*, e *miscadere* per succeder male, *misconoscente*, *miscredente*, *misleale*, *misfatto*.

In quanto odio i grammatici abbiano avute le unioni di vocaboli eterogenei, può ricavarsi dal modo, con cui le ànno indicate. Poichè ad esse ànno dato l'epiteto d' *ibride*, co 'l quale i Greci dinotavano gli animali prodotti dall' accoppiamento di bruti di specie diversa. Come anzi diciamo *mulo* in senso d' ingiuria ed a modo di spregio; così eglino spingendo anche più innanzi il traslato, denominarono *hybris*, la contumelia, l' oltraggio, e disser quindi *hybrizin* per ingiuriare, insolentire.

Tutto ciò dee porre l'etimologo in una saggia circospezione contra le provenienze di una voce da idiomi diversi: ma non dee menare tant' oltre la prevenzione sinistra da sostituire ad esse delle origini o immagginarie o forzate.

## CAPITOLO X.

### *Terza conseguenza dell' esposte regole: ANTERIORITA' della radice.*

Poichè la radice è una causa della parola derivata; è di necessità che sia sorta, e che abbia potuto operare

anteriormente all' effetto. Nè se fosse altrimenti, basterebbe a spiegarlo. Mancherebbe adunque di uno de' principali requisiti che son richiesti dalla prima regola di filosofare del NEWTON.

Per esempio, il MENAGIO à voluto trarre *marcassin* che appo i Francesi dinota il porchetto di cinghiale, dal latino barbáro *marcassinus*. Un enciclopedista à riflettuto che tenendo dietro alla istoria; egli è anzi ben certo che *marcassinus* fu foggiato dagl' ignoranti scrittori per latinizzare *marcassin* (1). L'HUET à quindi opinato che quest'ultima parola sia veramente stata tratta da *meracus* puro, senz' alcuna miscela: perciocchè è noto che il cinghiale è del novero di quelle fiere che non mai vanno a torme, ma che anzi amano di vagar sole e senza compagnia.

Molti stimano che Luigi sia nato da *Aloysius*. Egli è in vece dimostrato, come altrove fu detto, che il sassone *Ludwig* ha somministrato Luigi. Quegli poscia che an voluto trasportar Luigi in latino, ne an formato *Aloysius*: ed in ciò si sono attenuti alle analogie ordinarie. Poichè siccome assai volte il *SI* de' Latini divien GI per gl' Italiani; e siccome a' termini di questa regola da *Blasius* vien Biagio e da *Anastasius* Anastagio; così reciprocamente è stato creduto che GI degl' Italiani dovesse prendere in latino la forma di SI.

Il costume antichissimo di edificar le castella in su' luoghi eminenti, fa che spesso la parola *berg* od altra simigliante si trovi inserita ne'nomi di città situate al settentrione di Europa. Poichè *berg* in lingua germanica significa monte: e *brieg* appo gli Slavi addita il monte e la collina. Assai città ancora vi sono, i cui nomi terminano in *vàrh*: poichè nell' idioma illirico anche *vàrh* dinota cima, sommità, fastigio. Egli è fuor di dubbio che i Celti ebbero *dun* in significazione di eminenza: e questa è pure l' ori-

---

(1) Encycl. art. *etymologie*.

gine del vedersi in *dun* terminati altri nomi di città. Nè ragiona esattamente l'erudito **Freret**, quando ne cita di quelle le quali siedon su'l piano, e che portano ciò non ostante codesto *dun* ne' loro nomi. Perciocchè allora si offre una traslazion della voce dal suo senso originario ad un' altro finitimo, o come dicono i grammatici, un' *estensione*, una *catacresi* (1). Nè altrimenti è avvenuto che dalla parola *berg* monte i Tedeschi abbian tratto *burg* fortezza, castello; e che noi successivamente ne abbiam cavato *borgo* in un senso indipendente dalla nozione di monte. Intanto i nostri padri che già trovaron formati sì fatti nomi di città cadenti in *berg*, *brieg*, *burg*, *dun* e simili, li volsero in latino: e ne formaron degli altri che finirono in *berga*, *bergium*, *burgum*, *dunum* ec. Tutti coloro che an trovati in questi ultimi nomi le radici di que' primi, ànno ammesse delle cause posteriori agli effetti: e sono quindi caduti in un vero anacronismo.

Perchè si vegga quanto facile è sdrucciolare in errori di questa natura, non sarà inutile il dire che vi è caduto pur anche il nostro profondo Mazzocchi, allora quando à investigato, donde l' isola d' Ischia abbia preso il suo nome. Il valentuomo à stimato che lo abbia preso da coloro i quali sotto le bandiere di Carlo d' Angiò occuparono il regno. Poichè trova assai facile che prima l' *isle* de' Francesi siasi convertito in *iscle* e successivamente *iscle* in Ischia. Ma in tal guisa assegna a questo nome una cagione o radice, che se il precedette per nascita, operò almeno posteriormente alla formazion dell' effetto. Poichè Lorenzo Giustiniani osserva a ragione che il nome *Iscla* era in uso fin da' tempi di San Gregorio, e però assai prima che gli Angioini conquistassero Napoli (2).

---

(1) Vedete De Brosses cap. X. §. 10. pag. 107 e segu. tom. II. Parigi an. IX.

(2) Dizionario geografico del Regno di Napoli.

Ognun vede che di tali errori non si corre punto il pericolo, quando è provato che la voce, la quale si assegna a radice, esistea nella lingua nativa innanzi al sorger di quella della quale fa parte la voce derivata. Per esempio, ò detto che abbottacciare deriva dall' ebraico *bata* confidare, aver. fiducia: e codesto *bata* è sì antico, come i salmi di DAVIDE, ne' quali trovasi impiegato in questo senso medesimo: non può dunque cader dubbio che preceda di molto la formazion della nostra favella. La stessa cosa può osservarsi di ogni altra parola che spetti al latino puro, al greco letterale, al sassone antico e simili.

La difficoltà è molto grande, allorchè si tratta di fissare, se una parola che appartiene a due lingue contemporanee, sia passata dall' una all' altra o reciprocamente. Poichè laddove in ciò si erri, viensi a stabilir che una voce abbia per cagione il suo effetto. Ad evitare un inconveniente che nel medesimo tempo è così grave e così facile, credo esser molte le regole, da cui può trarsi profitto, ed esser degne che si espongano in un separato capitolo.

## CAPITOLO XI.

### *Continuazione. Caso del concorso di due lingue contemporanee alla proprietà di una radice.*

I. La prima regola è così nota, che basterà solo accennarla. Essa consiste in consultare diligentemente la istoria. Nè punto basta il raccoglierla da que' vocabolarii, ne' quali posson trovarsi le parole antichissime della lingua straniera che si sospetta aver fornita la dizione in esame. Si debbe ancora far tesoro di ciò ohe gli autori raccontano intorno a certi vocaboli, e che non sempre si trova pur negli esatti lessicografi. È anzi uopo andare scuotendo la polvere degli archivii ed esaminar le vecchie carte che vi si tengono in serbo. Così facendo il MURATORI, à non

poco meritato dalla lingua italiana : e spesso e con piacere io gli ò renduta giustizia nel *Vocabolario universale*.

II. La seconda regola riposa su di un principio importante che non può a bastanza ripetersi. O detto in altra occasione che l'andamento ordinario dello spirito umano è dal particolare al generale, dal meno al più astratto. Quindi i nomi sostantivi an dovuto precedere la formazion degli aggettivi : poichè gli uni dinotano le cose medesime, e gli altri solamente le qualità astratte di esse. Ben tardiva dee credersi la formazione de' verbi. Poichè il concetto generale dell'agire o del patire e la designazione di esso con vocaboli proprii è un lavoro troppo fine dell'astrazione mentale.

Il Gibelin à quindi scritto nella sua istoria della parola « i nomi son la sorgente o radice di tutte le voci, » onde costano le parti del discorso. Se le parole le quali » forman le lingue, vengon riguardate come alberi genea» logici ; an costantemente un nome alla lor testa, di mo» do che non può indicarsi un vocabolo, qual ch'egli » siasi, aggettivo, verbo, avverbio ec. che non discen» da da un nome, e che non ne tiri la sua energia » (1).

Il conte Lanjouinais appone a questo passo una nota. » Tal'è la dottrina del presidente De Brosses adottata » dall'autore e da altri grammatici. Essa non è tanto as» soluta, quanto sembra a questi autori. In arabo, per » esempio, il verbo è quasi sempre la radice de' nomi e » degli aggettivi. Potrebbero citarsi molte eccezioni tratte » da altri idiomi ».

Ma il Lanjouinais qui confonde due cose ben diverse; il procedimento ideologico ed il grammaticale. Senza dubbio il primo s'innalza dal particolare al generale : e parallellamente a questa linea va formando la lingua. Il secondo si esercita su la lingua già formata, ne paragona

(1) Histoire naturelle de la parole, pag. 193. Paris 1816.

insieme le parti, e stabilisce fra esse una genealogia sistematica: nè in ciò si propone altro oggetto che di mostrare in qual modo la cognizion di una di esse conduca a quella delle altre. Giusta le frasi ricevute nelle scuole filosofiche, può dunque dirsi che nel primo campeggia l'analisi, e nel secondo la sintesi. Se il primo adunque da' nomi si spinge fino a' verbi; il secondo in vece da' verbi si spinge fino a' nomi. A maniera di esempio, i lessicografi greci traggon *pathos* da *pascho* che vale io soffro » Ma la nozion del patire ( osserva il LALLEBASQUE ) è » naturalmente sì astratta, che non sarà stata fra le pri» me a venir determinata ed a ricevere un nome. E per » contrario assai probabile che i Greci incominciassero dal » chiamar *patha* ovvero *pathe* una strage, una calamità, » un evento sinistro; che trasportando poscia la parola » per una specie di metonimia dalla cagione all' effetto, » dicesser *patha* ovvero *pathos* la sofferenza dell' anima, » *pathema* il cordoglio; e che per catacresi e per sined» doche tutti in fine chiamassero gli affetti dell' uomo *ta* » *pathe*, *ta pathemata*. Il verbo *pasco* dovè essere un' al» tra modificazione di *patha*, un' altra derivazion della voce » dal meno al più astratto (1).

Egli è vero che se i nomi producono i verbi; posson quindi tali verbi produrre anch' essi nuovi nomi. Così gl'Inglesi anno *love* in senso di amare, *speak* di parlare, *build* di fabbricare ec. Annettendo poi a questi verbi la sillaba *er* ne forman *lover* amatore, *speaker* parlatore, *builder* fabbricatore. Allo stesso modo *casaf* nella lingua degli Ebrei è lo stesso che desiderare: e *cesef* significa argento, quasi cosa desiderabile. Verisimilmente questo nome è più recente che quel verbo. Poichè prima che gli uomini avran fatto dell' argento un oggetto di desiderio, avranno avuta occasione e di fissar co 'l pensiero e d' in-

(1) Genealogia del pensiero, vol. 3. pag. 94. Lugano.

dicar con un vocabolo l' atto stesso del desiderare. Ma quando un verbo qualunque che à generato un qualche nome, non è stato trasfuso da una lingua straniera; si può esser' sicuro che proviene d' altro nome o tuttavia esistente o cancellato dal tempo.

Sorge quindi un corollario. Se due verbi simiglianti per significato e per suono si trovano del pari in due lingue contemporanee; è verisimile d' assai che il verbo radicale spetti a quella fra esse, la quale offre un nome che à potuto produrlo. Battere, a modo di esempio, è derivato da *batuere* che trovasi usato da PLAUTO nel senso medesimo. Ma la lingua latina non à nome alcuno, onde codesto *batuere* abbia potuto sgorgare. Gli Slavi al contrario che an *bitti* pur nella significazione di battere, ànno *bat* che dinota una mazza, una clava. Io stimo adunque che il loro antichissimo idioma, od altro, da cui dipende, abbia fornito *batuere* a' nostri Latini; e non già che da costoro abbia tolto il suo *bitti* (1). Parimenti noi possegghiamo il vocabolo *aggrezzare* per sentir freddo eccessivo: e gl' Illirii ànno *grõznitise*, *gròzitise* e *sgròzitise* in significato di soffrire quel tremore di freddo, quel brividio, quel ribrezzo che va innanzi alla febbre. Ma innoltre eglino an *groza* per esprimer direttamente quest' orrore medesimo, mentre noi non vantiamo un nome equivalente. Ciò basta a farne sicuri che non l' Illirio dall' Italia, ma l' Italia dall' Illirio à cavata la radice. Di più diciamo *arrabòattarsi* per isforzarsi, affaticarsi: ma la nostra lingua non à nome, da cui ella abbia potuto derivare un tal verbo. Per l' opposito gl' Illirii che denominavano *rab* il servo, trasportaron questa voce ad indicar la fatica, il lavoro, onde il servo si occupa. Disser poi anche *rabotta* e la stessa servitù e la fatica in generale. Dissero in fine *rabottati* il lavorare, il faticare. Tutto ciò

(1) Vedete la prefaz. al nostro Vocabolario, §. 6.

mostra ad evidenza che la radice di *arrabbattare* è loro dovuta.

Si dirà che giusta la regola, di cui ora mi occupo, avrei dovuto dedurre l'italiano *attaccare* dal verbo *tack* degl' Inglesi che ad un di presso risveglia la nozione medesima. Perciocchè eglino an *tack* in senso di chiodetto: e noi in vano cercheremmo un nome simigliante nel nostro linguaggio. Ma il Johnson assicura che il mentovato verbo *tack* sia provenuto all' Inghilterra dalla vicina Brettagna; e che siasi nel seguito rivestito della forma di nome sostantivo. D'altra parte io osservo che il *tacha* degli Ebrei, il quale al certo è più antico del linguaggio brettone, vale *adhaerere*, *conjungi*; e che anche il *tækid* degli Arabi val connettere più cose. Egli è dunque manifesto che il nome *tack* degl' Inglesi non può venir considerato come prima radice. Donde adunque sarà sorto il nostro verbo attaccare? Non certo da' Brettoni che la istoria non mostra aver frequentato la Italia, e la cui lingua non indica di aver avute con la nostra delle relazioni efficaci. Nè pur conviene rivolgerci in questo caso agl' Inglesi. Poiche non ebber giammai con la nostra penisola attinenze più strette che quelle avute dagli Arabi ovvero dagli Ebrei. È quindi uopo che si scelga fra questi due ultimi popoli. Or mi sembra assai giusto determinarmi per gli Arabi. Poichè oltre all' aver essi tenuta la Sicilia ed alcune parti d' Italia ne' tempi a noi più prossimi, ànno la voce *tæk-yt* in senso di spinta o di urto violento; e *tekdīd* per ispinger forte o perseguitare taluno. Nè molto si diparte da codeste nozioni il nostro verbo *attaccare*, quando significa assalire, investir l' inimico.

III. Altro mezzo per riconoscere, se un dato vocabolo è originario di una lingua, è quello d' indagare, se mai vi abbia acquistato delle numerose aderenze. Ciò vuol dire in altri termini s' è stato trasferito ad esprimere per tropi successivi diversi concetti; se alterato più o meno

è servito a formare molte parole secondarie ; o se anche à sofferte delle modificazioni di forma che lo abbian diviso in più voci , senza lasciare il suo senso. Poichè in vero le parole van paragonate alle piaute che tanto più slargan le radici , tanto più spandono i rami , tanto più montano in alto , e tanto più si cingon di polloni, per quanto sono più antiche.

Con questo principio io sostengo che *aspo* sia parola pervenuta fra noi dal settentrione di Europa. In effetto nella nostra lingua non altro à prodotto che *annaspare* o *innaspare*. Ma *haspel* presso gli Olandesi , oltre al suo senso primitivo , à quelli di quadernaccio o straccìafoglio, di anima di un violino , di trave armata di punta , di uomo che si volga al pari dell'aspo , e che sia quindi ineguale. *Haspel* presso di loro non à solo il senso d' innaspare , ma d' imbrogliare , di confondere , ed *haspeling* di confusione : poichè sovvente su l' aspo le fila si abbaruffano e s' intrigano insieme. *Op den haspel passen* è poi lo stesso che badare , invigilare a qualche cosa , aver l' orecchio in sentinella , l'esser applicato ed attento, come chi voglia prevenire che la matassa s' intralci. I Tedeschi stessi che ànno *haspel* anche in senso di *aspo* , non ne an fatta sì gran copia di parole derivate.

Co 'l principio medesimo ò di sopra stabilito che la radice di *bronzo* sia nella lingua degl' Illirii. Nè altrimenti à proceduto Ludovico Muratori , allora quando à cavato il vocabolo *smacco* dalla lingua germanica. Per verità pur ora gli Alemanni ànno *schmach* per oltraggio , *schmachrede* per discorso ingiurioso , *schmachsäule* per monumento d' infamia e *schmachvoll* per insultante. Nè gl' Italiani da *smacco* an fatto altro che *smaccare*.

Ragionai di sopra su l' origine della parola *aduggiare* : e sembrommi di vederla in *dügia* che appo gli Arabi significa oscurità , caligine , bujo. Io aggiunsi che *dugiu* nella lingua medesima vale il bujo della notte. Cade ora

in acconcio il rilevare che *dugget* presso il medesimo popolo val caligine, tenebre, ed *idgia* esser caliginoso, ovvero nuvoloso. Inoltre la parola *dugiug* si trova anche adoperata in senso di montagne nere, quasi ombrate da folti alberi ed alti ed annosi. In fine *dugjet* è lo stesso che i nascondigli del cacciatore: e si sa ch' ei si pone ad agguato in que' siti del bosco, a' quali sono di schermo rami densi e fronzuti, donde cade molta ombra. Posto ciò, se la nostra lingua avesse preso ad esistere nello stesso tempo che l' araba; e parallella alla stessa si fosse propagata a' nostri giorni; sarei fermamente persuaso, anche in questa ipotesi, che à imparato da essa il suo verbo *aduggiare*. Poichè non offre questa voce quasi cinta dalle aderenze, di cui l' araba è folta.

Ciò che noi diciamo *amattare* in significato di accennare, gl' Illirii dicono *mŭhati*. Potrebbe adunque dubitarsi, se eglino da noi, o in vece noi da essi abbiamo appresa tal voce. Fra gli argomenti che decidono a loro vantaggio, può addursi che eglino non solamente an *mă-hati*, ma pur *majati* e *maati* nel sentimento medesimo: e noi per lo contrario non potremmo esibire delle modificazioni simiglianti. I Tedeschi ànno ad un tempo *bannier* e *pannier* per indicare quel drappo che si lega allo stendardo: ma noi Italiani non possiamo contrapporre altra voce che bandiera. È questo un degl' indizii, da' quali può raccogliersi che il nome radicale non è nostro, ma alemanno. Che tal sia in effetto, risulterà fra non molto da circostanze ancor più gravi.

IV. Se una parola pertinente a due diversi idiomi non à maggiori aderenze nell' un che nell' altro; dee stimarsi più antica in quello fra essi che à avuta opportunità maggiore di procurarsela d' altronde.

Così noi Italiani abbiamo *ajo* ed *aja*: e gli Spagnuoli ànno *ajo* nel medesimo senso. Presso di noi e presso di loro la parola è isolata. Egli è quindi molto dubbio, se

l' abbiam loro trasfusa, o l' abbiam ricevuta da loro. Ma fa mestieri osservare che a noi più che ad essi à potuto presentarsi l' occasion di formarla. Poichè da tempi remotissimi abbiamo avuto commercio con que', che parlan lo slavo. Ed appunto in questa lingua *haja* val sollecitudine, impegno; *hajanje* pensiero, riguardo, diligenza; *hājati* prendersi briga, curarsi; ed *hājan* chi à premura, chi prende briga o pensiero. Nè l' ajo è in fine altra cosa, che un individuo destinato ad aver cura di un fanciullo, ad aver pensiero di lui.

Questa origine mi è paruta sì naturale e sì prossima che le ò sacrificata un' etimologia forse ingegnosa e brillante, la quale in su le prime si era offerta al mio spirito, ma che poteva sembrare un cotal poco remota. Presso alcuni popoli del settentrione il tutor della donna si chiamava *mundualdo*: ed altrove si è detto che questa voce non vale, se non *potestas oris*, facoltà di parlare, di stare in giudizio per altri. Anche al presente gli Alemanni chiamano il tutore *vormund* da *vor* avanti e *mund* bocca, quasi che voglian dire ch' egli impiega la sua parola avanti che il fanciullo possa impiegare la propria. Or non era strano il sospetto che alla maniera medesima dal verbo *ajo*, cioè dico, gl' Italiani e gli Spagnuoli aveser tratto il nome *ajo*. Se non che il tutore, il mundualdo eran bellamente distinti dalla podestà di agire in giudizio e di parlar per l' interesse del pupillo o della donna. Ma la cosa medesima non può affermarsi dell' ajo, il cui uficio si limita ad invigilar privatamente su la persona del fanciullo.

V. Nel concorso di due lingue, che si suppongano contemporanee, la parola radicale dee riputarsi pertinente a quella fra esse, in cui può rendersi ragione del perchè abbia un dato senso.

Così gl' Italiani ànno *banda*, ed i Tedeschi ànno *bande* in significato di truppa. Ma i secondi e non i primi posson mostrare in qual guisa sì fatto suono è stato

addetto a sì fatta nozione. Poichè *band* che originariamente in lingua germanica significa legame, è stato acconciamente trasferito ad esprimere il nastro ch' è di legame a certe cose. A poscia prodotto anche *bandage* che val fascia o fasciatura, sia perchè questa è molto analoga ad un nastro assai largo, sia perchè serve ancor essa a stringere e legare. O la somiglianza che passa tra la fascia e la bandiera, o l' esser questa legata alla cima di un' asta è di poi stata cagione che siasi inventato *bannier* ed anche *pannier* ch' equivale a bandiera. Anzi trovo nello Spelmann che la stessa parola *ban* è stata usata da' Sassoni in senso di stendardo. In fine gli uomini che militavano sotto un' insegna medesima, e ch' erano in certo modo ad essa legati, sono stati espressi da' Tedeschi col vocabolo *bande*: ed indi questo nome è stato addetto a dinotare ogni stuolo di uomini in ispecialtà armati. In sì fatti tropi lo spirito non à fatto sforzo maggiore, che allora quando da drappo, cioè dalla materia, di cui si facevan le insegne, si è formato *drappello*; allora quando il ceto de' confederati à ricevuto il nome di *lega*; ed allora quando gli uomini aggregati ad un medesimo stendardo sono stati chiamati *dello stesso colore*.

O' poco innanzi avvertito che gl' Illirii àn *măhati*, *maati* e *majati* in significato di accennare; e che nel significato medesimo noi diciamo *amattare*. A confermare l' idea che la parola originaria appartenga ad essi e non a noi, può farsi uso della regola or ora proposta. Poichè *măh* nella lor lingua è lo stesso che moto, e perciò *măhăti* esibisce per suo senso primitivo quello appunto di muovere. È manifesto che quindi si son ricavate le tre voci, ond' è poi sorto *amattare*. In effetto da *cineo* che vale in greco io muovo: abbiam fatto il nome *cenno* ed il verbo *accennare*.

L' applicazion di questa regola diviene in vero assai facile, allorchè una delle lingue le quali vengono a con-

corso, può risolver la voce, su cui cade l'esame, in altre voci a sè proprie. Penso, ad esempio, che il gr. *dexitere*, in lat. *dextera* sia parola provenuta o da' Persiani medesimi, o da altra antica nazione, con la quale i Persiani si son trovati a contatto. Poichè nel costoro idioma la espressione *destirāst* può decomporsi in *dest* mano ed in *rāst* destra (1). Penso che il *bollwerk* de' Tedeschi abbia prodotto balovardo: poichè nel loro linguaggio *bohle* vale trave ovvero tavolone, e *werk* vale opera: nè sembra punto inverisimile che di tai materiali sieno stati costruiti i primi balovardi. Penso al pari che *bastardo* sia voce a noi recata da' Tedeschi medesimi i quali ànno *bastard* precisamente in questo senso: poichè *böse* nella lor lingua vuol dire cattivo, maligno, perverso, ed *art* razza, specie, natura. Egli è similmente da dire che la parola stendardo ci sia stata insegnata da loro. Poichè *standart* può risolversi in *stand* condizione, qualità, rango ovvero partito che da taluno si abbracci, ed in *art* modo, foggia, forma, natura. Nè impropriamente si dice che lo stendardo indica il modo, la natura del partito, cui taluno si addice, o del rango, in cui milita.

VI. Supponendo sempre il concorso di due lingue contemporanee; avrà quella fra esse maggior diritto a pretendere di aver originato un vocabolo, che ne avrà meglio conservato il senso etimologico. Gli Spagnuoli, ad esempio, ànno il verbo *borracchar*, come gl' Italiani *abborracciarsi*. Ma, secondo che altrove fu notato, i primi che an tratto il loro verbo da *borracha*, fiasco di cuojo destinato a riporvi del vino per comodità di chi viaggia, an ritenuto il vocabolo nel significato d' imbriacarsi: e però ne ànno conservato il senso etimologico. Non così an fatto

(1) Si noti che i Persiani ànno *destkār*, come i Latini *dexter*, in senso di destro. Anno di più *destbaz* che vale anche destro, agile di mano. An pure *dèstkes* equus manu ductus, come i Latini de' bassi tempi ebbero *dexterarius*, donde venne *destriero*.

i secondi, che contenti d'introdurre quel vocabolo straniero nel loro linguaggio, non an posta mente alla radice: e facilmente quindi ànno smarrito il concetto originario che gli era stato attaccato. Gli accademici della Crusca in effetto non dettero alla parola *abborracciare* la significazione di bere indiscretamente del vino, ma altre che da questa metaforicamente son tratte. Nè sarebbero andati già paghi di codesta spiegazione, se mai avesser veduta una relazion di dipendenza tra abborracciare e borraccia. Ciò che di molto corrobora un sì fatto raziocinio, è che gli abitanti del nostro regno i quali assai più che altra gente d'Italia ànno usato con gli Spagnuoli, an ritenuto nello stesso tempo il sentimento e la forma del loro *borrachar*.

VII. Una regola importante per decider con criterio se un vocabolo appartenga ad un certo idioma o ad altro contemporaneo, è quella di vedere in qual de' due à potuto più facilmente presentarsi l'occasion d'inventarlo. Una nazion commerciante e ben ricca di navi, come l'olandese e l'inglese, avrà dunque maggior diritto che le germaniche mediterranee ad essere stimata l'autrice di parole relative alla marinería ed al traffico. Circa le piante e le frutta le quali nascono e prosperano ne' paesi del mezzogiorno, non sarà punto ragionevole accordar la preferenza agl' idiomi del settentrione: e se si tratterà di manifatture, di ornamenti e di arnesi che da molto tempo ebber voga presso certe nazioni; è ragionevole che la radice si addica alla lor lingua anzi che ad altra simultanea.

Questa regola che sembra naturalmente appartenere al soggetto in esame, farà di se nuova mostra, allora quando terrò proposito della *prossimità* della radice: e verrà anzi a presentarsi e con maggiore evidenza e con estensione maggiore. Non è in tanto convenevole che resti priva di esempio.

È molto usata in Italia la parola *berretta*; e l'è pa-

rimente presso i Turchi *barata* o *berete* che significa il medesimo. Ci avranno essi insegnato questo loro vocabolo, o lo avranno appreso da noi? Io credo che la prima ipotesi debba preferirsi alla seconda. Perciocchè da tempi remotissimi i Turchi usan di acconciare o di difendere il capo con turbanti di varie guise o con altri copertoi di lana o di altra materia. Non è dunque meraviglia che anche prima di noi abbian formate delle voci capaci di esprimerli.

Osserverà forse taluno che molto tardi questi barbari ànno incominciato ad acquistare delle relazioni con noi. Gioverà quindi ricordare che verso l'anno 622 sortiron essi da varii punti della nativa Tataria, e trovaron utile arrollarsi alle insegne di Eraclio. Intermesser quindi il servigio, e lo ripreser di nuovo, secondo che il richiedettero le urgenze dell'impero. Verso l'anno 760 ricomparvero in maggior numero; e nel decimo secolo si mostraron finalmente in corpo di nazione. Or non conosco documento, dal quale possa dedursi che anteriormente a quest'epoche siensi mai adoperate le parole *birrus* e *birretum* in senso di berretta.

Mi è pur noto che lo Spelmann e dopo di lui il Menagio ànno allegato in contrario ciò che si trova nella legge 1. del codice Teodosiano (1). Ma il Vossio ed altri dotti più maturamente àn pensato, che in questo luogo la voce *birrus* non altro additi che una veste adoperata dagli antichi (2). An pensato parimente che abbia questa intelligenza presso lo scoliaste di Persio nella sa-

---

(1) Servos sane omnium, quorum tamen dominos sollicitudine militiae constat non teneri, aut birris uti permittimus, aut cucullis. *Il titolo, sotto cui è questa legge*, è de habitu, quo uti oportet inter urbem

(2) Vedete l'*Etymologicon* del Vossio alla voce *burrus*, il *dictionar. ottolingue* ec.

tira prima (1). Una spiegazione simigliante può darsi ad altri passi che comunemente si adducono per proccurare a *berretta* un' antichità esagerata.

Ben remota è poi quella del vocabolo *birrus* in significazione di veste, di pallio, di mantello o di altra cosa sì fatta. Poichè il troviamo, fra gli altri, in S. Agostino ed in Ponzio che narrò la vita di Cipriano (2). Sembra anzi che tal vocabolo sia di origine ebraica. Poichè *berôm* in questa lingua val parimente una veste ch' era in uso tra' Frigii; e per catacresi ogni specie di vesti preziose. Il Meursio osserva che *birretum* si trova appo gli antichi nel senso stesso di *birrus* (3).

A conferma delle cose fino ad ora discusse, può riflettersi che *camauro*, altro copertojo del capo, à un'origine simigliante a quella di *berretta*. Poichè deriva da un popolo omai fuso co' Turchi, da' quali è stato sommesso: io vo' dire dagli Arabi. Essi in fatti àuno *chemaron* che il Gollio spiega in questi termini: *copertura particolarmente del capo, la quale posta innanzi alle parti anteriori del collo, al mento ed alla bocca, si annoda al di sopra e nel vertice della testa* (4).

Similmente dagli Arabi o da altre genti orientali che conobber tutte le finezze di una lussuria sistematica, e presso i quali è costume la moltiplicità delle mogli e delle favorite, ci son venuti assai vocaboli relativi a questi oggetti. Abbiamo in fatti renduto nostro il *poth* degli Ebrei, il *buz* ed il *chævk* degli Arabi, il *chœrze* de Persiani ec. (5).

---

(1) Persio avea detto:

*Scis comitem horridulum trita donare lacerna*,

Lo scoliaste dice su questo verso: *Scis birrum attritum comiti condonare.*

(2) Vedete il Vossio alla voce *burrus.*

(3) Vedete il suo glossario ed il *dict. octolingue.*

(4) Il Pasini traduce camauro per *pileolus aures tegens.*

(5) Poth *cunnus*, *pudendum muliebre* — Buz *arva muliebria* — Chævk *foeminam subigere* — Chærze *penis.*

VIII. Può anche giovare alcun poco a decider le quistioni fra le lingue contemporanee l' osservar la maggiore o minore ripugnanza di que' che le parlano, ad ammetter voci straniere. I Musulmani, ad esempio, che ànno in pregio le loro cose al di sopra di ogni altra, e che appena fan degne de' loro riguardi le genti d' altra razza e d' altro culto religioso, avran dati facilmente i loro vocaboli alle nazioni colte di Europa, ma non ne avranno facilmente ricevuti da loro. Assai cortesi di accoglienza furono una volta gl' Italiani verso le voci straniere: chi volesse ora ammetterne fuor delle tecniche o gnostiche, troppo alto ecciterebbe e troppo lungo il piato. Per contrario al sommo ospitali son la lingua inglese e tedesca. Se dunque entrino a concorso con altra lingua contemporanea per la proprietà di una radice; è di mestieri affidarsi a' loro vecchi dizionarii anzi che a' nuovi. Nè convien mai obbliare veruna delle regole che si sono esposte in questo capo.

IX. Ma se manchino altri dati, da cui si possa decidere che certa voce è sorta da una lingua anzi che da altra simultanea; gioverà applicare due canoni, con cui darò fine a questo capo già divenuto assai lungo, ma che pertanto non adegua la vastità della materia.

La lingua che risale ad antichità più remota, vuolsi preferire alla più recente, se con essa venga a contrasto per la proprietà di una radice. Poichè nel corso de' secoli à avuto maggior agio ed occasioni maggiori così d' inventare i vocaboli che di mutuarli d' altronde.

La lingua del vincitore va preferita a quella del vinto. Poichè l' uomo forte e felice naturalmente stima le sue cose più che quelle degli uomini che à superati e depressi: e fra le prime sue pretensioni à quella d'essere inteso senza che soffra dal suo canto incomodo alcuno. Il solo decorso del tempo che lascia sfumare l' orgoglio, che richiama l' equità e la giustizia al loro posto, e che strin-

ge de' legami fra i conquistatori e i conquistati, ne rende mutui gl' imprestiti delle parole lor proprie, e ne mesce in fine le lingue.

## CAPITOLO XII.

### *Quarta conseguenza dell' esposte regole:* ANALOGIA *di senso e di suono.*

La prima regola di filosofare non ammette altre cause, fuori quelle che bastino a spiegare l' effetto. Or qual siasi parola esibisce due cose: il suono ed il senso. La radice che si debbe, come sopra si è detto, riguardar come causa, debbe adunque dar conto sì dell'uno, come dell'altro.

Allorchè dico, ad esempio, che moglie vien da *mulier*; io son tenuto ad aprire due investigazioni distinte. La prima tende a vedere, come date le lettere le quali formano *mulier*, abbian potuto venirne quelle che formano *moglie*. La seconda è volta ad indagare, come data l' idea di donna che forma il senso di *mulier*, sia quindi sorta l' idea di una donna maritata che forma il senso di *moglie*.

Niuna difficoltà, a mio parere, può trovarsi nelle cose, in cui le due voci convengono: e convengono nelle tre lettere M, I ed E da parte del suono, nella nozione di donna da parte del senso. Il nodo della indagine è dunque collocato nelle sole differenze.

A rilevare in qual maniera abbian potuto formarsi, è mestieri che si consultino la prima e terza regola di filosofare. Si dee ricordar costantemente che gli effetti del medesimo genere spettano alle cause medesime; e che le proposizioni stabilite per via d' induzione debbon riputarsi generali fino a che si scoprano nuovi fatti che le mostrino soggette a dell' eccezioni.

Or si è osservato di sopra che con molta facilezza le lettere vocali mutuamente si scambiano. Dipendendo in fatti da simili aperture di bocca; non è meraviglia che dall' una all' altra ben di sovvente si passi. Ciò specialmente si avvera, allora quando si tratta di vocali finitime, come sono A ed E, E ed I, I ed O, O ed U. Quindi i Latini diceano *fulmen* e *folmen*; *funus* e *fonus*; *populus* e *popolus*; *adhuc* ed *adhoc*; *illuc* ed *illoc*. Quindi noi diciamo egualmente *rumore* e romore; *multiplicare* e moltiplicare; *multiforme* e moltiforme ec. Se dunque ammetto che l'O di moglie sia provenuto dall'U di *mulier*; io mi attengo alle regole or ora ricordate. Poichè da una parte son di accordo con quella vasta induzione la quale mostra quanto agevolmente l' U e l' O si permutino. Dall' altra parte vengo a stabilire che l' O della parola proposta, come appunto l' O di *folmen*, di *fonus*, di *popolus* possan riguardarsi, come effetti del medesimo genere, i quali sieno provenuti dalla trasformazione dell' O nella vocale finitima, come da causa comune.

Passo davvantaggio a riflettere che G consonante palatina facilmente si mischia con la linguale L. Poichè queste lettere dipendono da due organi prossimi, le cui operazioni può dirsi che sien quasi a contatto. Da ciò per certo dipende che l'*ill* de' Francesi venga pronunziato per *igl*; che la doppia L degli Spagnuoli abbia il suono di GL; e che noi diciamo egualmente olio ed oglio, solio e soglio, argilla ed argiglia. Ammettendo adunque che lo *GLI* di moglie sia derivato dal LI di *mulier*; io mantengo esattamente la legge dell' induzione, nè può dirsi che io rapporti gli effetti congeneri a delle cause disformi.

Con la regolarità stessa io procedo, quanto ammetto che la E finale di moglie abbia avuta l' origine dall' ER finale di *mulier*. Poichè pur anche un' induzione delle meglio provate e più estese ne rende sicuri che le voci sortendo dalla lingua nativa, abbandonino quasi sempre la

nativa desinenza. Ciò venne osservato nel capo VII. della prima sezione. Nè v' à per certo Italiano così poco studioso del proprio idioma che da se non abbia avvertito, esser nostro costume terminar le parole in vocale. O taciamo quindi le consonanti che la radice portava nella propria desinenza, o vi aggiungiam delle vocali.

Resta ora a vedere, come il nome di donna sia stato trasferito a donna maritata. Ciò non è altro che un trasporto dal genere alla specie: ed è uno de' fenomeni più comuni e più ovvii che le lingue esibiscano. Si vedrà in fatti tra poco che dagli accorti grammatici si trova classificato sotto quel modo di tropo ch' essi chiaman *sineddoche*. Spesso in vero leggiamo specialmente ne' poeti, *mortale* per uomo; ed udiamo dirsi *animale* in vece di bruto, e *creatura* per allievo ovvero protetto. Comunemente il nostro volgo chiama *creatura* un fanciullo e *cristiano* un uomo qualunque. I Greci moderni dicono *alogon* il solo cavallo, mentre questo vocabolo presso i loro antenati significava privo di parola, ed era quindi adattabile ad ogni specie di bruti. Se dò adunque per vero che la voce espressiva di ogni donna sia stata circoscritta alla nozione di *moglie*; non altro ammetto che un tropo, la cui regolarità è dimostrata dalla stessa induzione. Qui ancora io richiamo de' fenomeni congeneri alle medesime cause.

Da questa discussione risulta che il *mulier* de' Latini è del pari atto a spiegare ed il suono ed il senso del vocabolo *moglie*. Poichè in quanto al suono, si vede che à fatto passare la maggior parte de' suoi elementi vocali alla parola derivata; che à smessa, secondo l' uso, la consonante finale; che ne à presa quasi per affinità una nuova intermedia; e che à permutata, come suol dirsi, una delle sue vocali con un' altra finitima. Quanto al senso poi si vede che all' idea generale da se espressa à unita una determinazione che l' à renduta specifica; e che in ciò ancora à seguita la legge dell' uso. La prima regola di filosofare è dunque strettamente e rigorosamente eseguita.

Egli è facile scoprire che allo stesso modo dee procedersi in tutte le rimanenti investigazioni etimologiche. Affinchè dunque sien menate felicemente allo scopo, è necessario conoscere per via d' induzione, quali sieno i cangiamenti che una parola può ammettere sì in ordine al suono, che in ordine all' idea *senza farsi sconoscere.* Io mi studierò di richiamarli ne' due capitoli seguenti ad alcuni canoni fissi.

Bramo intanto che il lettore ponga mente a quella frase: *senza farsi sconoscere.* È in fatti uopo stabilire una verità sostanziale nel soggetto, di cui scrivo. Siccome la radice è una causa del vocabolo derivato; così malgrado le mutazioni, cui sia stata soggetta, debbon rimanerne nell' effetto tante e tali vestigie, quante bastino a far fede della sua produzione. Senza ciò l' etimologia sarebbe in utto arbitraria. Da che in fatti si suppone, come à sognato il Menagio, che *laquais* vien da *verna*; può egualmente supporsi che venga da *servus.* Siccome in vero ei fa scala di *verna*, *vernula*, *vernulacus*, *vernulacaius*, *lacaius*, *laquais*; così altri precisamente co 'l medesimo diritto può farne un' altra di *servus*, *servulus*, *servulacus*, *servulacaius*, *lacaius*. Rimane in balìa di chi il voglia l' inventarne delle simili per dimostrare che *laquais* vien da *famulus* de' Latini, da *rab* degl' Illirii, da *naghuàr* degli Ebrei o da qual si sia altra parola che significhi *servo.* Or se il sostantivo *laquais* à potuto nascer sì da *verna* che d' altra voce diversa; non si può oltre rilevare, da quale in fatti sia nata. Di più potendo appiccarsi al vocabolo *verna* quella scala che piace; si può facilmente dedurne non solo *laquais* ma qual si voglia altra parola. Non può dunque darsi ragione del come *verna* abbia prodotta piuttosto questa che altra. Non è dunque atto a dar contò del preteso suo effetto: ed in somma in altri termini non è atto a spiegarlo. Si può quindi conchiudere che sia totalmente discorde dalla prima regola di filosofare.

Ciò che ò detto in ordine al suono, si può ripeter del senso. Si ponga in fatti che taluno voglia dedurre *lacché* dal verbo *lacio* de'Latini, io traggo in agguato. Non vedo, perchè altri non possa in vece dedurlo o da *lacca* gomma resinosa, o dal gr. *laccos* fossa, o dall' illir. *lacs* fame, o dall' arabo *laccha* ei fu oscuro, confuso e barbaro nel discorso.

Perchè dunque una parola sia radice di un'altra, è indispensabile che le sia analoga per significazione e per suono. Codesta doppia analogia costituisce quasi la base di ogni spiegazione etimologica.

In molte lingue la maniera di pronunziare i vocaboli è notabilmente diversa da quella di scriverli. Quindi assai volte ciò che manca da parte del suono, dee supplirsi con la vista. Colui che sente profferire la voce *ven* da un Francese, non sarà tentato a pensare ch' essa venga senza dubbio dal latino *viginti*. Ma ne andrà facilmente persuaso, se rifletterà che questa voce si scrive per *vingt*; e che scritta a questo modo offre tutte le consonanti della parola radicale. Così fatta osservazione à però pochissimo uso presso noi Italiani che per nostra somma ventura non abbiamo punto discorde la penna dalla lingua.

Si può in vero riflettere che abbiamo spesso ritenute le parole radicali nella maniera medesima, in cui sentimmo profferirle dagli ospiti stranieri che a noi le trasferirono. Noi non diciamo, ad esempio, e non iscriviamo *botilla*, *peccadillo*, *alcornoque*, come scrivon gli Spagnuoli, ma *bottiglia*, *peccadiglio*, *alcornoch*, com' essi pronunziano. Pur talvolta tenghiamo un procedimento contrario. Poichè in *blinde*, *bubbolare*, *buzzicare*; *arruffare* seguiam piuttosto la scrittura che la pronunzia degl' Inglesi. Sempre per altro si avvera che quanto abbiamo ritenuto della parola radicale, si manifesta egualmente e nella nostra pronunzia e nella nostra scrittura.

## *Continuazione: canoni relativi all'* ANALOGIA *del suono, altrimenti detta* isofonia.

L'analogia, di cui si parla, può esser maggiore o minore, secondo che una data radice va sottoposta a maggiori o minori cangiamenti. Io li riguarderò in primo luogo ne' vocaboli semplici e poscia nè composti.

### §. 1.

### *Su' vocaboli semplici.*

I. La radice può assumere de' cangiamenti iniziali o sia delle *protesi* (1). Veggiamo quindi cangiarsi istante in *bistante*, inferno in *ninferno*, abisso in *nabisso*, cipresso in *arcipresso* ec.

II. Può assumer degli aumenti pur anche nel mezzo, o sia dell' *epentesi* (2). Di ciò si è dato alcun esempio su 'l C e su 'l G. Ma se ne offron moltissimi a chiunque vi rivolga per un istante il pensiero. Per esempio noi tragghiamo capogirlo da *capogiro*, campidoglio da *capitolium*, anforismo da *aforismo*, ansima da *asma*, Calvi da *Cales* ec. I Latini ancora diceano *interidea* per *interea*, *postidea* per *postea*, *natino* per *nato*, *negino* per *nego* ec.

III. Di sopra si è pur discorso degli aumenti finali comunemente detti *paragogi* (3): ed agli esempii citati si può agevolmente aggregarne e molti e molti altri. Tal sono bajardo per bajo, amburo per ambi, campagna per

(1) Dal gr. *pro* innanzi e *thesis* posizione.

(2) Dal gr. *epi* sopra e *thesis* posizione.

(3) Dal gr. *para* al di là ed *ago* io conduco.

campo, barbano per barba ec. Così pure i Latini dicean *levasso* per *levo*, *abjurasso* per *abjuro*, *fortassean* per *fortasse*, *donicum* per *donec* ec.

IV. Per contrario posson avvenire delle detrazioni iniziali, o sia delle *aferesi* (1). Così il gr. *platys* va in *latus*, *strombos* in *rhombus*, *thesmos* o *nomos* in *mos*, *selene* in luna. Così il lat. *Clyternia* si cangia in Termoli, *Interqmna* in Terni, *Tanager* in Negro, *vespertilio* in *sportiglione* de' nostri Napolitani. I Latini pure diceano *rabo* per *arrabo*, *fructus* per *usufructus*, *jurandum* per *jusjurandum* ed *imus* da *infimus*. Si sa che anche gl' Italiani dicon *bellico* per ombelico, e qualche volta *morso* per rimorso e *giura* per congiura.

V. Possono avvenire similmente delle detrazioni intermedie che dien luogo a delle *sincopi* (2). Così *mors* dal gr. *moros*, Salpi da *Salapia*, Prussia da *Borussia*, Trani da *Turenum*, Bojano da *Bovianum*, Trieste da *Tergeste*. Così ancora *cypressus* dal gr. *cyparissos*, dito da *digitus*, sodo da *solidus*, burro da *butyrum*: e così ancora *disparare* per disimparare, *azzuolo* per azzurrognolo, *riarguto* per redarguito, *orrare* per onorare.

VI. Posson anche avvenire delle detrazioni finali o sia delle *apocopi* (3). Così in Ennio si trova *do* per *domum*, *gau* per *gaudium*, e *coel* per *coelum*: e Lucilio e Lucrezio scrissero *simil* per *similis*, e *consimil* per *consimilis*. I Francesi e gl' Inglesi con la più grande franchezza soglion mozzare in su 'l fine le parole straniere: e di ciò fa prova ogni pagina de' loro dizionarii a chi ne paragona le parole con l' equivalenti latine, sassoni o tedesche. Onde si vegga a qual segno questa libertà venga spinta, addurrò la voce greca *eleemosyne* che i Latini tradussero per *eleemosyna* e noi per elemosina o limo-

(1) Dal gr. *aphæresis* troncamento.

(2) Dal gr. *syncope* troncamento.

(3) Il gr. *apo* vale da, e *copto* io taglio.

sina. I tedeschi impadronendosi di codesta parola, ne fecero *almosen* che molto in vero ritiene delle sembianze originarie. Ma gl' Inglesi crudelmente mutilarono *almosen*, e lo ridussero ad *alms*. Quanto a noi Italiani, ò già di sopra avvertito che ben sovvente tronchiamo le consonanti finali: e così molti nomi stranieri, in luogo di esse, offron le vocali, da cui eran precedute. Diciamo adunque Callia per *Callias*, Eumene per *Eumenes*, Cajo per *Cajus*. Molti altri troncamenti e qualche volta anche forti abbiam uso di fare sia, per mantenere l' eufonia, sia per brevità, sia per vezzo: e così deduciamo *Bene* da Benedetto, *Benghi* da Berengario, *Bonsi* da Bonsignore. Così pure *bulbo* vien da barbero, *busbo* da busbacco ec.

VII. Molte volte le lettere che compongon la radice, soffrono delle trasposizioni che son dette *metatesi* (1) od anche delle inversioni che rendon prime le ultime ed ultime le prime, cioè delle *anastrofi* (2). Così dal gr. *nevron* vien *nervus*, da *maeandros maeander*, da *arpax rapax*: e così pure *sal* da *hals*, *lac* da *gala*, *formo* da *morphoo*, *laedo* da *daleo*, *inopia* da *epania*. Sanno pure i Geografi che da *Vibo* vien Bivona; da *Alba ad Saravum* Saralba; da Montebuono, nome di castello, Buondelmonte, nome di famiglia Fiorentina. Altrove ancora si è detto come facilmente s' invertano le voci orientali, allorchè passano a' popoli che scrivon da sinistra a dritta.

VIII. Oltre a' descritti cangiamenti posson le parole soffrire di quelle permutazioni di lettere, che direi volentieri *metagrammi* (3). La più facile di esse è forse quella, onde altrove ò tenuto proposito, io vo' dire il cangiamento di una vocale in un' altra.

IX. È di poi uopo sapere che talvolta le vocali si

(1) Dal gr. *meta* che in comp. vale *trans*, e da *thesis* posizione.
(2) Dal gr. *ana* in, e *strophe* volgimento.
(3) Da *meta* che in composiz. spesso vale mutamento, e da *gramma* lettera.

trasformano in consonanti: e così augello dà *asgello*, bellua dà *belva*, audace dà *aldace*, laude dà *lalda* ec.

X. Si sa innoltre che le consonanti son distribuite in certe classi. Le une sono labiali, come B. F. P. V. M. Altre diconsi dentali, come D. S. T. Z. Altre sono linguali, come L. N. R. Altre sono gutturali, come C. H. G. K. Q (1). Finalmente la M e la N con maggior diritto di altra lettera son denominate nasali. Or si potrebbe dimostrare con innumerabili riscontri che le consonanti pertinenti ad un medesimo ordine mutuamente si trasmutino con la più grande facilezza. Per esempio il gr. *basceno* si cangia nel lat. *fascino*; *stibo* in *stipo*; *beno* in *venio*; *rhodon* in *rosa*; *das*, *dados* in *taeda*. Similmente il lat. *Jacobus* dà origine a Giacomo, *rudis* a rozzo, *medius* a mezzo. D' altra parte il gr. *loceo* trasformasi in *noceo*, *glama* in *gramia*, *clobos* in *globus*, *hades* in *caedes*, *Scyllacium* in Squillace.

Fra le labiali poi le più simili, quelle che più spesso e più facilmente si prestano a delle permutazioni scambievoli, sono B. F. P. V. La relazione stessa si osserva fra le linguali D e T e fra le lor compagne S. Z. Nè meno analoghe fra esse son le gutturali C. G. K. Q e le nasali M. N.

XI. Fra talune lettere non pertinenti al medesimo ordine si fa talora osservare un' affinità somma. Tal' è quella, ad esempio, che passa fra il C, il Z e la S. Poichè in molte lingue europee, come nella francese, nella tedesca, nella spagnuola e nella inglese, il C non poche volte acquista suono di S: e talora in S, talora in Z è abitualmente cangiato in più contrade d' Italia, allor quando va innanzi all' E o all' I. Somma pure è l' analogia fra il D ed il G: e ne' precedenti capitoli se n' è fatta menzione. La H innoltre manifesta i più stretti legami con la S e

(1) Per altro il C, il G, il Je, il Ch ed il Q son collocati dagli Ebrei nell' ordine delle palatine.

co 'l V. Poichè l'aspirazione de' Greci spesso è tradotta da' Latini in queste ultime consonanti: e così *holcos* si muta in *sulcus*, *hedos* in *sedes*, *hespera* in *vespera*.

XII. Le lettere doppie radicali molte volte si sciolgono ne' proprii elementi, e ne abbandonano alcuno. Siccome adunque X risulta da CS, Z da DS, e Q da CU; così da *myxa* vien *mucus*, rissa da *rixa*, aisare da *aizzare*, cinque da *quinque*. Si sa innoltre che gli Eolii diceano *dygon* per *zygon*, *domos* per *zomos*. Il simile può osservarsi delle lettere che presso gli stranieri son doppie, e che noi non possiamo esprimere senza che ne notiamo separati gli elementi; per esempio il *psi* de' Greci che noi traduciamo per *ps*, il *tzade o tsade* degli Ebrei ch' equivale a *tz* od a *ts*, lo *scin* degli Ebrei e degli Arabi che corrisponde ad *sc* ec. Di ciò si è fatta menzione in uno de' capi precedenti.

XIII. Di due consonanti vicine spesso l' una avvolge l' altra nel suo proprio suono. Quindi addurre da *abducere*, ammonire da *admonere*, atto da *aptus*, dosso da *dorsum*. Quindi pure il gr. *thyrsis* che altri scrive *thursis* è la radice di *turris*: ed i Dorii soleau dire *miccos* per *micros*. È poi noto che i Napolitani costantemente pronunziano *annare* per andare, *quanno* per quando, *commattere* per combattere.

XIV. V' à combinazioni di lettere che nelle parole derivate soglion conservare più che altre un dato andamento.

Per esempio AL si converte in AU: e così altare dà il francese *autel*, altus dà *haut*, alter dà *autre*. Similmente i Napolitani dicon *auto* per alto, *autare* per altare.

Si è detto che talvolta AU prende forma di AL. Ma ben più spesso divien O. Poichè *aurum* dà oro, *auricula* orecchietta, *laurus* alloro, *maurus* moro, *taurus* toro, *gaudeo* io godo ec.

Di più BL si cangia in BI; FL in FI; GL in GHI o in CHI; e PL in PI. Quindi Biagio da *Blasius*, fiam-

ma da *flamma*, ghiaccio da *glacies*, chiocciare da *glocitare*, piano da *planus*.

CL si muta in CH. Quindi chiave da *clavis*, chiamare da *clamare*, chiaro da *clarus*.

LA, LE, LI, LO, LU spesso attirano un G: e così quagliare da *coagulare*, maglio da *malleus*, aglio da *allium*, ciglio da *cilium*.

NA, NE, NI, NO, NU, spesso attraggono un G. Quindi vigna da *vinea*, cicogna da *ciconia*, mugnajo da *mulinajo* ec.

Davvantaggio C ed L, cui si frammetta una vocale e specialmente la U, formano una sillaba dispostissima a trasmutarsi in CH, GG, GL. Così macchia da *macula*, abitaggio da *habitaculum*, ventriglio da *ventriculus*.

XV. Alle desinenze che distinguono certi modi de' verbi negl' idiomi stranieri, surroghiamo le nostre. Così dal gr. *blasphemin* tragghiamo ablasmare, dall' illirico *bùsciti* abbiosciare, dal tedesco *greifen* aggraffare, dal turco *ciarpmak* prender con violenza e con istrepito, il verbo acciarpare, cioè raccogliere alla rotta ciò che dà alle mani.

Delle desinenze che segnano il modo stesso appo i Latini; surroghiamo spesso l' una all' altra nelle parole derivate. Così disse Tertulliano *educare* per *educere*, e *deglubare* per *deglubere*. Nelle chiose antiche si legge *sculpare* per *sculpere*, onde poi abbiam fatto il verbo scolpire. Donizone nel lib. 2. cap. 7. della vita di Matilde dice *prosternare se* in luogo di *prosternere se*. O anche letto, dice il Muratori, *plaudare* per *plaudere*: ed o dall' uno o dall' altro abbiam cavato applaudire. I Modenesi da *jacere* an tratto forse *adjacere se* e quindi *azzaccarsi* in senso di *sternere se humi*; ed in vece del *putere* de' Latini abbiam detto *putiare* puzzare (1).

XVI. Oltre a tutti i cangiamenti che ò cercato di ri-

(1) Muratori alla voce *chiappare*.

durre ad alcune classi generali, ve n' à pure di molti, la cui possibilità è dimostrata da un' attenta induzione. Il Vossio, il Menagio ed altri etimologi ne an date delle tavole che sono assai utili.

XVII. Finalmente è da notare che le voci radicali son suscettive di mutamenti in ordine alla quantità: e son essi de' più facili i quali possano occorrere. In effetti la lunghezza o brevità delle vocali è certamente determinata dalle sue relazioni di sito: e sì fatte relazioni sono estremamente variabili. Nella parola originaria quella vocale, ad esempio, avea seguace altra vocale, e quindi era breve. Se di poi è avvenuto che l' abbia contratta in se stessa, o se ne sia separata; à dovuto venir lunga. Così il *drĭ* de' Latini convertivasi in *dī*. Per contrario, essendo lunga, à potuto venir breve, se mentre prima era seguita o da una sola consonante doppia o da due diverse consonanti; à perduto in tutto od in parte un tale corteggio. Come innoltre riscontrare la quantità delle vocali, allora quando il vocabolo à sopportata una metatesi ovvero una sincope? Come riscontrarla se in vece à interpolate alle antiche nuove consonanti o vocali? Senza mutamenti sì gravi è pur noto che *cadĕrĕ* si è da noi volto in cadére, *scūlpĕrĕ* in scolpire, *mŏvērĕ* in muovere e simili.

## §. 2.

### *Su l'espressioni composte.*

Assai volte il vocabolo, di cui si cerca l' origine, la ripete da un' espressione più o meno composta. A poterla determinare non saranno poco utili le osservazioni seguenti.

I. Gli aggettivi non sussistono senza i sostantivi o espressi o sottintesi. Se dunque occorre che acquistino una significazione assoluta; posson riguardarsi come provenienti da un' espressione mutilata. Di questo novero son *quadro*

per tela dipinta, *tondo* per circolo, sfera od arnese da tenervi sù i bicchieri, *alba* per aurora, *bruciata* per castagna cotta su' carboni, bianchetto, falsetto, pianoforte e cento e cento altre parole somiglianti. Non à guari che le leggi francesi an preso a regolarci. Pur nel tempo che n'è scorso, il linguaggio che da esse noi abbiamo apparato, à già prodotto delle voci di questa natura. Perciocchè v'à di molti i quali dicon *verbale* per processo verbale, *preventivo* per precetto o mandato preventivo ec. Non altrimenti i Latini da *combustum* bruciato chiamaron *bustum* il luogo, in cui bruciavansi i cadaveri: e da *columna lactaria* formaron *lactaria* che senz' altra addizione indicava la colonna, presso la quale si portavano i fanciulli ritrovati, per fornir loro il nutrimento. Allo stesso modo la parola *hham* che presso gli Ebrei equivaleva al nostro aggettivo *caldo*, fu da essi trasferito ad indicare il pan fresco.

Facendo uso moderato delle verità fin quì esposte; ò scoperto più radici di parole italiane. Posson servire di esempio le voci *almagesto* e *biadetto*, della cui etimologia ò già tenuto proposito. Lo stesso è da dire di *bistorì*, istrumento chirurgico che si lavorò un tempo in Pistoja con moltissima fama, e che da essa fu denominato *pistoriensis gladius*. Non diversa è l'origine di *brode*, che val rialti di terra posti a scarpa lungo le mura de' giardini. Perciocchè questa voce è derivata dal sassone *brad grund*, o come dicon gl'Inglesi, *broad ground*; nè ignoran gli eruditi che *grund* ó *ground* in queste lingue val terra, e *brad* o *broad* allargata. Similmente *affitto* è dal latino *efficta venditio*, vendita effigiata, esemplata. Poichè dice Giustiniano che *la locazione è prossima alla vendita, e soggiace alle stesse regole di dritto.* Altrove osserva che *la vendita e la locazione ànno una specie di parentela*; *in guisa chè talvolta si dubita, se siasi contrattata una locazione ovvero una vendita* (1).

---

(1) Instit. lib. III. tit. 26. de locat. in princ. et §. 3.

II. Talvolta ciò che si sopprime, non è il sostantivo, ma il caso od altra voce che facea parte della espressione radicale. Così da *Fanum fortunae* vien Fano, da *Mons Hannoniae* vien *Mons*, da *Curia Rhetorum* vien Coira. Così pure da *millia passuum* sorge miglio.

Coerentemente a tal sistema la espressione *a Dio ti raccomando* si è cangiata in *addio*; *cosa a fare* in *affare*; il lat. *manum afferre* portar la mano a qualche cosa in *afferrare*; la frase *ad imum vertere*, volgere a basso, in *adimare*.

Parimente *boma*, pezzo di legno rotondo d'abete ad uso di certi navigli, è sorto da mutilazione del tedesco *tannen baum* abete.

*Brocca*, canna divisa in cima ad uso di coglier le frutta, vien pure dal tedesco *obst brechen* che indica similmente l'atto di coglierle.

Checchè altri impropriamente ed inverisimilmente ne dica, *maccherone* vien dal gr. *macaron* genit. di *macari* Iddii, al quale è uopo supplir *broma* o *edesma* cibo. Traduce adunque un' espressione pur ora frequente a' nostri Napolitani. Se voglion essi indicar cibo, che sia loro gustosissimo, e del quale sieu ghiotti; il chiaman *cibo di Dio*.

*Mastino* è dal ted. *mast* che in composizione val grasso, ingrassato, ed a cui bisogna supplire *hund* cane. I Napolitani chiaman *mastino* o *mastina* pur l'uomo o la donna grossa e grassa. In tal maniera si approssimano al senso etimologico.

III. Molte volte le parti della dizione composta in verità si ritengono, ma più o meno alterate. Così *allificare* o sia allignare è dal lat. *ad* particella spesso superflua e da *lignum* facere, far legno, crescere in legno, come fan gli alberi che prosperano in un sito lor proprio. *Anfanare* aggirarsi in parole, inconcludenti, è dal latino *vana fari*, e non già da *invanare* come pur disse il Menagio. *Basire* per morire vien dalla frase *a basso ire* e non

già da *vado*, *vasi*, *vasum*, *vasire*, come pensò quell' erudito lavoratore di scale. *Bighérajo* buffone vien dal lat. *bis* due volte e da *gerro* cianciatore, bagattelliere. *Busbacco*, colui che inganna con bugiarde invenzióni, vien dal lat. *bis* due volte é da *bucca* bocca. Poichè se l' uomo verace narra sempre le stesse cose nella stessa maniera; il bugiardo in vece le presenta in tante maniere diverse, quante a lui può suggerirne il suo cangiante interesse. Frequentemente ancora egli cade in contraddizioni vergognose: e però dice il proverbio che al bugiardo fa di bisogno buona memoria.

Ma le parole componenti son qualche volta sì guaste, che necessita non poco studio a poterle riconoscere.

Così l' avverbio *a menadito*, cioè per l' appunto, benissimo, vien dal lat. *ad mensum digiti* a misura del dito. Poichè *digitis metiri* i Latini diceano di chi esamina le cose con tanta scrupolosità che scorra nel troppo.

*Bietta*, è un pezzo di legno, di ferro o di altra materia che abbia una delle sue estremità aguzza, la quale introdotta nella spaccatura di qualche corpo e spinta a colpi di maglio, serve a fenderlo ed a separarne le parti. Questa voce è dal latino *vi acta* spinta a forza. Poichè nel precedente paragrafo è di già stato avvertito che il V ed il B assai facilmente si scambiano; e che sovvente CT si muta in TT.

Alquanto più riposta è l' origine di *bisticciare* e di *bisticcio*. È definito il bisticcio dal vocabolario della Crusca per *ischerzo che risulta da vicinanza di parole per lo più di due sillabe, differenti di significato e simili di suono*. La particolarità delle due sillabe non sembra detta per altro che per servire all' impropria etimologia di coloro, i quali traggon *bisticcio* dal gr. *dis* due volte e *stichion* (stoicheion) lettera, elemento. Ma niente è più facile che far di tai scherzi su parole più lunghe: posson molti vedersene nella lettera poetica che Luca Pulci fa scrivere da Circe ad Ulisse.

*Ulisse* o *lasso !* o *dolce amore io moro.*
Per altro è sempre vero che quegli il quale fa il bisticcio, dice due volte le stesse o quasi le stesse consonanti unite a diverse vocali, sì che faccian due parole simiglianti per suono, ma per senso diverse. Par quindi che *bis dicere* trasformato in *bis diciare*, seconda il canone XV. del precedente paragrafo, abbia fornito *bisticciare.* Questa voce à poi fatta una produzione novella. Poichè è stata cangiata da' Lombardi in *bischizzo.* Nè può dirsi che ciò offra improprietà di sorta alcuna. Poichè il T molte volte convertesi in C; e così *Turullus* diè Chiurlia, *Theate* diè Chieti, da pattume si fe' *pacciume*, ed *accorciare* da accortare. Si è poi detto di sopra, esser grande l' affinità del C co 'l Z e con la S. Falsa intanto apparisce l' opinion dello Scaligero il quale trasse *bisticcio* dal lat. *bis quaesitum.*

## §. 3.

### *Fino a qual punto l' analogia di suono debba esser mantenuta.*

I. La prima controversia che si offre, è se la voce che si assegna come radice di un' altra, possa venir ammessa come tale, allorchè non può averla prodotta senza subire ad un tempo molti di que' cangiamenti, de' quali è stato discorso nel principio di questo capo.

La esperienza in vero dimostra, non esser mica frequente che la derivazione si compia con un solo di essi. Egli è, per esempio, chiarissimo che moglie vien da *mulier.* Ma perchè questa generazione siasi menata ad effetto, egli è stato necessario : I. Il cangiamento dell' U in O. II. L' introduzione del G. III. Il troncamento della R.

Gli etimologisti Alemanni non dubitano che il *peregrinus* de' Latini abbia prodotto il loro *pilgrim.* In questo

caso: — I.° La E si è trasformata in I. — II.° La B à ceduto il luogo alla L. — III.° Un' altra E si è tralasciata. — IV.° La N si è cangiata in M. — V.° E stata smessa la vocale U. — VI.° L' è stata pur la S.

Il mutamento è ancor più forte nel vocabolo *pilger*, se pur nasce da *peregrinus* e non piuttosto da *pilgrim*.

Allora quando da gomma arabica abbiamo fatto *bomberaca*; ecco i gravi mutamenti, onde abbiamo avuto bisogno: — I.° Il G à dovuto cangiarsi in B. — II.° La M in altro B. — III.° La A in E. — IV.° Un' altra A si è taciuta. — V.° Si è taciuto un B. — VI.° Si è taciuta un' I.

Certo antico magistrato che regolava i Campani, vien chiamato *Mediustuticus* ovvero *Mediastuticus* dagli scrittori latini. Si può restare sorpreso, allorchè si conosce che con tal voce essi rendettero i due vocaboli osci *Merrits Tuhtiks*. (1)

L'antico nome *Aquae Sextiae* fu tradotto in *Aix* da' Francesi. Aquisgrana è la radice, da cui gli Alemanni cavarono *Aachen* ed *Aach*. Nè siamo stati più fedeli, allorchè noi Italiani abbiam tratto *Benghi* da Berengario, *Baccio* da Bartolomeo, *Branca* da Pancrazio ec.

II. Posto che le voci radicali son capaci di cangiamenti sì numerosi e sì forti, si fa luogo ad indagare, fino a qual punto esse possano venir alterate nel suono senza che perdano il diritto ad esser riconosciute.

S' indovinerà facilmente che a ciò servon pochissimo le scale usate dal Menagio, dal Ferrari, e da altri, e della cui inopportunità si è ragionato di sopra. Ma se arbitrarie ed ipotetiche direttamente resistono alla prima regola di filosofare; è da pensarne altrimenti, allorchè offrono una di queste due circostanze. La prima è se gli scalini son determinati dall' ordine grammaticale delle voci o da una consuetudine fissa. Per esempio la produzione della

(1) Grimaldi annali del Regno di Nap. tom. pag. 59.

parola *fastello* suppone che da fascio siasi formato *fascetto*, da fascetto *fascettello* e da fascettello *fastello*. Ma tutto ciò compone una serie di diminutivi regolari: e la probabilità di ciascuno di essi è attestata da tanti esempii, quanti sono i positivi convertiti in diminutivi. Può anche dirsi che da tal conversione non è cangiata la sostanza del nome radicale; e che malgrado le successive trasmutazioni di cadenza riman quindi trasfusa presso che immediatamente da fascio a *fastello*. La seconda circostanza è poi che le mutazioni, ond'è formata la scala, sien dimostrate reali dalle carte pertinenti a' varii tempi, o che vale lo stesso, dall'autorità della istoria. Questo è ciò che di sopra è stato avvertito in quanto alla parola *ammazzare* ed a *bujo*. Del rimanente non è facile incontrare l'ajuto delle due esposte circostanze: ed il più delle volte è necessario por direttamente a confronto il suon della radice con quello della voce derivata. E' perciò sempre uopo conoscere, fino a qual segno possa l'uno esser diverso dall'altro. A risolver questo problema io credo utile un metodo ch'esporrò in brevi termini.

Si adotti un simbolo comune per le lettere dello stesso ordine, contraddistinguendole per altro con delle linee e de' punti. Esempio.

| | |
|---|---|
| Labiali | b, p, f, v, m |
| Dentali | d, t, s, z |
| Linguali | l, n, r |
| Gutturali | c, g, k, q, h |

Per dimostrar la pertinenza della M e della N allo stesso ordine delle nasali, si può annettere ad entrambe un segno inferiore comune.

La voce radicale e la prodotta si traducano in questi simboli. Se fatta astrazione da' punti e dalle desinenze dissimili, e permutate ove occorra, le lettere nasali, le due voci convengano o in tutte le consonanti, od in una parte di esse che non sia la minore; potrà dirsi che vi sia una bastante somiglianza in ordine al suono. Esempio.

| Burbero | Bulghero |
|---|---|
| b Ẋ b Ẋ | b λ ϵ Ẋ |

Le due voci così scritte, di cui ciascuna risulta da quattro consonanti, ne ànno tre designate con delle note conformi; bb — Ẋ λ — Ẋ Ẋ. Perciò son simili a bastanza in ordine al suono. (1)

Io diceva che si fa astrazione dalle desinenze dissimili. Se intanto le consonanti, alle quali si appoggiano, fosser di quelle che ammettono una permutazione scambievole; la probabilità della derivazione si renderebbe anche maggiore.

Non è necessario che le consonanti, le quali son rappresentate da simboli comuni, sien anche disposte nel medesimo ordine. Nondimeno se il fossero, renderebbero più verisimile la derivazione.

Secondo i principii già esposti, nè pur si richiede la conformità delle vocali e molto meno la simile disposizione di esse. Pur se queste circostanze per avventura concorressero; la derivazione sarebbe molto meglio provata.

Dietro le cose avvertite nel primo paragrafo di questo capitolo e' monta ancor poco che sia conservata la quantità delle vocali ritenute. Che se il fosse in effetti; ciò formerebbe un elemento, comunque assai lieve, della prova etimologica.

Egli è per altro da avvertire che a questa giova talvolta non la conservazione della quantità, ma il cangia-

---

(1) Trascuro l'*h*, riguardandola come un' aspirazione del G. in *bulghero*.

mento di essa.' Così taluni deducono il nome *pinus* da *picis* genitivo di *pix* pece: poichè lo stimano formato da contrazione di *picinus*. Egli è vero che in *picis* la prima I è breve, quella di *pinus* è lunga. Ma come una sillaba formata per contrazione di due è generalmente anche lunga; così rendesi probabile che veramente il *pi* di *pinus* contenga in se raccolto il *pici* radicale.

E però uopo confessare che nel maggior numero de' casi nè pure è necessaria l' applicazione del metodo poc' anzi sviluppato. Poichè può adottarsene un altro di molto più semplice, comecchè non tale da ridursi ad una gran precisione. Esso è quello di vedere, se nella parola derivata, fatto uno di que' cangiamenti, la cui regolarità può mostrarsi con un' esatta induzione, l' orecchio resti tocco dalla simiglianza de' suoni.

Il tedesco *pilgrim*, ad esempio, sembra molto lontano dal lat. *peregrinus*. Ma supponghiamo cangiata la lettera L in R, o sia una linguale in un' altra: e sovvenghiamoci che le desinenze, ove sieno dissimili, non deggion punto curarsi. Lo schema della prima voce, come quello della seconda, si ridurrà a P. R. G. R.

*Accileccare* nella nostra lingua significa lusingare: e nasce, a mio parere, dall' illirico *Kalasciti* che à il medesimo senso. Può dubitarsi che queste voci non sien tanto isofone, quanto sarebbe di mestieri. Ma trascuriamo le desinenze in *iti* ed in *are*, da cui viene distinto il modo de' verbi. Rovesciamo allora in *Kalásciti* l' ordine delle sillabe. L' orecchio basta a decidere che *scilaka* ed *accileccare* coincidon per la forma.

Gomma arabica e *bomberaca* sembravan voci assai dissone. Ma in *bomberaca* il secondo B si posponga alla R: e si accompagni, se piace, ad una qualche vocale, da cui sia renduto sonoro. *Bomerabica*, per esempio, *bomerabaca*, *bomeraboca* si svela omai somigliante alla radice assegnata.

E' visibile che *Mediustuticus* è composto di due voci,

di cui *medius* proviene dall'osco *merrits* e *tuticus* da *tubtiks*. Or si supponga che in *medius* il D si cangi in R, come avviene frequentemente nel dialetto di Napoli. Fra *merius* e *merrits* la somiglianza è già patente. Del pari nella voce *tuticus* s' introduca il solo B, come quando da *gremium* vien grembo. Già *tubticus* e *tubtiks* presentano all' udito la più grande isofonia.

CAPITOLO XIV.

*Principio filosofico relativo all' analogia del senso.*

Non è difficile mostrare con un' estesa induzione che allora quando due pensieri sono in guisa disposti da potersi richiamare a vicenda; la voce espressiva dell' uno facilmente si applica all' altro.

A sviluppar questa idea che racchiude in se i semi di un' estesa teorica, rifletterò che il Lallebasque à distribuiti i pensieri sì fattamente disposti a sette classi principali. I. Pensieri acquistati simultaneamente. II. Pensieri, di cui l'uno è succeduto immediatamente all' altro. III. Pensieri che an simultaneamente intrattenuta la nostra attenzione. IV. Pensieri simili. V. Pensieri di causa e di effetto. VI Pensieri di cose opposte. VII. Un pensiero forte o frequentemente ripetuto ed altro pensiero accidentale.

I. *Pensieri acquistati simultaneamente*. Avremo visto nello stesso tempo un continente ed una cosa contenuta; un luogo ed una cosa che in esso accadeva o che in esso facevasi; una certa parte nel suo tutto; una materia ed un' opera che con questa si eseguiva; un oggetto ed una sua circostanza, un suo aggiunto, un suo nesso; un corpo vicino ad un altro. A tutte queste associazioni di cose corrisponderanno delle idee che si richiameranno a vicenda.

II. *Pensieri, di cui l' uno è succeduto immediata-*

*mente all' altro*. Dopo un segno qualunque avremo vista comparire una cosa designata. Immediatamente dopo il lampo si sarà fatto ascoltare il romore del tuono. Dopo aver veduto un palagio ci sarà stato mostrato il padrone di esso. In generale il nostro spirito sarà tosto passato da un fatto antecedente ad un fatto seguente. Le idee corrispondenti a tali cose si richiameranno pure a vicenda.

III. *Pensieri che an simultaneamente intrattenuta la nostra attenzione*. Appartengono a questa classe tutti quelli che occasionarono i nostri giudizii, così *discorsivi* come *intuitivi*. Tali operazioni dell' anima spesso in fatti non si compiono senza il soccorso dell' attenzione. È comune a molti la pratica di fare un nodo al fazzoletto o di apporre al dito un legame, onde sovvenirsi di cosa che tema di porre in obblio. Niente altro fa allora che abilitar l' idee di questa cosa e del segno fattizio a mutuamente richiamarsi: e ciò ottiene, determinando nello stesso tempo su di esse l' attenzion dello spirito.

IV. *Pensieri simili*. Sommamente estesa è questa classe: ed abbraccia le analogie di qual siasi natura. Nulla monta che gli oggetti, fra cui esse discopronsi, vengan confrontati per lo volume, per la figura, per lo peso, per lo colore, per lo sapore o per altra proprietà qualunque o corporale o morale. Siccome il genere rivestito di alcuni caratteri costituisce la specie; siccome in somma è conforme ad una parte di essa; così può dirsi che le sia simile. Il sono ancora le cose, la cui sola differenza è riguardata nel numero. Colui che dice il meno per far intendere il più, o che in vece dice il più per far intendere il meno, dà un nuovo esempio de' pensieri, de' quali si tratta. Perciocchè il meno è conforme ad una parte del più. Altro esempio è nell' allusione. Poichè un senso materiale non farebbe intenderne un altro o mitologico o istorico, se fra l' uno e l' altro non esistesse una qualche analogia.

V. *Pensieri di causa e di effetto*. Le idee del solco, del quadro, della statua, del palagio ci richiaman quelle del bifolco, del pittore, dello scultore e dell' architetto. L' idea di una scottatura ci richiama quella del fuoco. La mano armata di pugnale e diretta al corpo di un uomo ci dà l' idea di una ferita, che sarà per apportargli. La miccia che risplende nelle mani dell' artigliere, ci dà l' idea del rimbombo che sarà per udirsi e dello slancio della palla che ne verrà spinta al suo scopo.

VI. *Pensieri di cose opposte*. La viltà di una truppa sbigottita fa sovvenirci del coraggio e della prudenza di un prode che ne rattenne la fuga. La vanità di un pedante ci richiama alla mente la modestia di un dotto. Qualche volta pensando alla crudeltà di un Caracalla; si rinnova in noi l' idea della dolcezza di un Marcaurelio, di un Antonino, di un Tito. In simil guisa è avvenuto che gl' institutori delle lingue han molte volte destinato un medesimo vocabolo ad opposte nozioni. Per esempio, appo i Greci *eron* val impeto e cessazione, *arrhodeo* temo e non temo, *argos* veloce e pigro, *ulios* distruttore e salutifero, *cydos* gloria ed opprobrio, *onetos* utile e vituperevole. In lingua araba *chafa* vale occultò e manifestò. Nella ebraica *khased* significa beneficio ed oltraggio.

VII. *Pensiero forte o frequentemente ripetuto, ed altro pensiero accidentale*. Un pensiero forte o frequentemente ripetuto si lascia spesso ridestare pur da quelle nozioni, con cui sembra che non abbia veruna analogia. All'amante, cui fu tolta la diletta del suo cuore, tutti gli oggetti circostanti ne richiaman l' idea. Un filosofo ch' è fortemente e da lungo tempo occupato dell'ordinamento di un sistema, cangia in pabolo de' suoi pensieri tutto ciò ch' ei vede od ascolta. Le prime impressioni diurne fan ritornare allo spirito dell' uomo, il quale sia predominato da forte passione, l' oggetto di essa.

Or le cose medesime, fra le cui idee si fa scorgere

il mutuo richiamo, e che son comprese nelle classi or ora descritte, sono state, almeno in parte, designate da' grammatici, come quelle che a vicenda s'improntano i nomi: e sono state collocate sotto alcune figure ch' essi chiamano *tropi*.

Per esempio, la CATACRESI che trasporta il nome di una cosa ad altra che con essa à una qualche analogia; la METAFORA che fa passare una data parola dal suo proprio significato ad un altro simigliante per virtù di un tacito confronto che si esegue nella mente; la LITOTE che dicendo il meno, fa intendere il più; l'IPERBOLE che dicendo il più, fa intendere il meno; la SILLESSI che in prima fa uso di un vocabolo nel senso suo proprio, ed indi nel figurato il quale offra con questo una qualche somiglianza; l'ALLUSIONE che mettendo fuori un senso materiale, ne fa sorgere un altro mitologico o istorico, e che punto no 'l risveglierebbe, se non avesse con esso una certa analogia; l'EUFEMISMO che maschera le idee disgustose sotto nomi non proprii, e che al certo non riuscirebbe, se non ne scegliesse di quelli, i quali esprimono idee ad esse confacevoli; l'ONOMATOPEA che imitando i suoni naturali delle cose, inventa nomi per gli uni non meno che per le altre; non sono più che *traslati* da aggregarsi al IV. titolo del mutuo richiamo, cioè al titolo de' simili.

In alcuni casi la SINEDDOCHE spetta al titolo stesso. Poichè non solo conduce il nome dal genere alla specie o dalla specie al genere; ma qualche volta anche adopera il singolare per lo plurale od il plurale per lo singolare.

Si può lo stesso avvertire intorno alla METONIMIA. Poichè uno de' suoi uficii è quello di sostituire il nome astratto al concreto: e fra il concreto e l'astratto è la stessa relazione che fra la specie ed il genere.

Al titolo medesimo si riferisce l'ANTONOMASIA. Poi-

chè usa il nome proprio in vece del comune, od il comune per lo proprio.

Altrettanto può dirsi della COMUNICAZIONE. Poichè applica al maggior numero ciò che spetta al minore.

L' IPOTIPOSI è una figura, la quale descrive il passato, come se fosse presente. In questo caso chi parla finge un fatto attuale perfettamente conforme a quello avvenuto in altra epoca. Trasferisce quindi la espressione dal primo al secondo: e forma così un tropo, il quale corrisponde ancor esso al titolo del richiamo mutuo per via di somiglianza.

Quando poi la METONIMIA fa passare un vocabolo dalla causa all' effetto o dall' effetto alla causa; entra allora nel quarto titolo del mutuo richiamo, titolo che di ciò appunto si occupa.

Quando ella in vece si esercita fra il continente e 'l contenuto; quando scorre dal luogo alla cosa che vi si opera, o da questa va a quello; si colloca sotto il primo titolo del mutuo richiamo, cioè sotto quello delle idee simultaneamente acquistate.

Lo stesso vale della SINEDDOCHE, allorchè trasporta un qualche nome o dal tutto alla parte o dalla parte al tutto.

Ma quando poi la METONIMIA trasloca il nome dal segno alla cosa designata; quando la METALESSI il trasloca dall' antecedente al conseguente o dal conseguente all' antecedente; si ravvisa il secondo titolo del mutuo richiamo, cioè quello che à luogo fra' pensieri successivi.

L' IRONIA che a modo di scherno fa intendere il contrario di ciò che si dice, e l' ANTIFRASI ch' esprime una data nozione co 'l segno della opposta, rientrano nel sesto titolo del mutuo richiamo.

V' à de' tropi che possono egualmente riferirsi a titoli diversi. Per esempio, se immediatamente dopo aver veduta una casa sento nominarne il padrone; le idee del-

l' una e dell' altro si concatenano insieme per successione immediata. Se allo scoprire un palagio vedo uscirne un personaggio che mi viene additato come padrone di esso; le idee dell' uno e dell' altro vengono insieme a connettersi come simultanee. In entrambe queste ipotesi può aver luogo la METONIMIA, la quale indica la casa co'l nome del padrone. Ma secondo il modo, con cui sorse il legame fra le idee le quali improntansi il nome, ora il tropo corrisponde al primo, ed ora al secondo titolo del mutuo richiamo.

Parimente s'immagini che taluno introducendosi nell' abitazion di uno scultore; il trovi occupato a formare con un pezzo di marmo una statua; e che allora per la prima volta si formi le idee e della statua e del marmo. Se gli avverrà poscia di permutare i nomi di esse; egli farà una *sineddoche* la quale spetterà al primo titolo del mutuo richiamo. Ma spetterà in vece al quinto, o sia a quello della causalità, se indipendentemente da questa ipotesi vorrà il marmo riguardarsi, come causa materiale della statua.

Dietro questa spiegazione possiam facilmente avanzarci inverso il nostro scopo.

Tutti i discorsi che udiamo, tutti quelli che leggiamo, tutti quelli che scriviamo o profferiamo noi stessi, son pieni di tropi. Essi in altro non consistono che in trasporti di una voce da un senso ad un altro. Ciascun di questi trasporti è in conseguenza documentato da un' induzione estesissima. Sempre che dunque l' etimologo suppone che la radice sia stata sottoposta ad uno di essi; una cosa egli ammette che può dirsi fondata su d' innumerabili esempii, e che in conseguenza è rivestita di probabilità grande.

Ma i tropi in fine dimostrano che le idee atte a richiamarsi son quelle che per l' appunto si danno a prestito i nomi. Non solo quindi se li danno le nozioni so-

migliantі, ma le successive, le acquistate in un medesimo tempo, anzi pure le opposte. Poichè l' idea richiamata, la quale trova nell' anima il nome espressivo della idea richiamatrice, assai facilmente lo assume. Nè debbe alcuno sorprendersi che le nozioni, alle quali il richiamo vicendevole fa in certa guisa comune il soggiorno nella mente, faccia altresì i nomi comuni. Più generalmente adunque può dirsi che non sia in fallo l' etimologo, quando le idee espresse dalla radice e dalla parola derivata così esser di quelle che posson richiamarsi a vicenda.

## CAPITOLO XV.

### *Applicazione del principio filosofico esposto nel capitolo precedente.*

Perchè si vegga di qual modo questo principio filosofico da me sia stato applicato, analizzerò alquante etimologie del nostro Dizionario universale. Io farò che ciascuno de' casi mentovati ne' precedenti capitoli od almeno de' principali, abbia il suo esempio.

A BACIO. Si dice di un luogo, ove poco batte il sole. Vien dal sass. *bac* il dorso, il sito di dietro, quella parte di una cosa, la quale è fuor della vista: e però *a bacio* indica ciò che à il dorso al sole, ciò ch' è al coperto de' suoi raggi. Si vede, esser questa una metafora desunta dall' uomo che à volte al sole le spalle.

ABACO, termine di architettura che indica una tavola quadrata, la quale a guisa di coperchio risaglie sopra l' uovolo, e sporta in fuori. Vien dal gr. *abax*, *abacos*, onde l' *abacus* de' Latini, mensa in cui deponeasi qualche cosa: e ciò per *catacresi* fondata su di una simiglianza di figura.

ABATE dall' ebr. *aboth* plurale di *ab* padre. Ciò contiene una *sineddoche* dal plurale al singolare, ed una

*catacresi* da padre ad uomo venerando per autorità religiosa.

Abbacare per meditare da abbacare in senso di far abbaco o conti: e ciò per trasporto dalla specie al genere o sia per *sineddoche*.

Abbacare in senso di confondersi pensando, *meditando implicari*. Vien da *abbacare* in senso di confondersi nel discorso. È questa una *metonimia* dal discorso al pensiero, cioè dal segno alla cosa significata.

Acaro, insetto minutissimo, così detto per iperbole dal gr. *achares* insecabile, indivisibile, non perchè tal sia in effetti, ma perchè la sua piccolezza ne rende assai difficile la divisione.

Acciappinare per adirarsi da *acciappinare* in senso di dimenarsi: e questo dal tedesco *zappeln* che vale il medesimo. Si fa in tal guisa una sineddoche dall' effetto alla causa: poichè il dimenarsi l' agitarsi è un effetto dell' ira.

Aconito da Acona, porto di Eraclea, ov' è fama che tal pianta fosse molto comune. È questa pure una specie di *metonimia*.

Adamo dall' ebr. *adama* terra, polvere. Poichè secondo la genesi, il primo uomo fu formato dalla terra. Così pure *homo* da *humo*. (1) Sono specie di *sineddoche*.

Adonare, prender noja, invelenirsi, adirarsi, dal ted. *hohn* scherno, ingiuria. È *metonimia* dalla causa all' effetto.

Adonide, pianta così detta per *allusione* al sangue versato da Adone ferito: e ciò perchè à i fiori di un rosso vivissimo, come quello del sangue.

Aforismo, in lat. *aphorismus*, in gr. *aphorismos* da *aphorizo* io separo, io scelgo. Poichè a forza di paragonare le idee, di separar l' una dall' altra e di sceglierne alcune si forman gli aforismi. È questa una *metalessi* dall' antecedente al conseguente.

Agami, sorta di uccello, il quale reca meraviglia

---

(1) Lucretius V. 819. 820. 821.

per l' affezione ch' ei sposa inverso l' uomo. Prende nome dal gr. *agame* io ammiro: e come per *antonomasia* vien dunque detto l' ammirabile.

Aguti, chiodi, dal lat. *acuti*, voce che aveva questo fra gli altri suoi sensi, e che presenta una sineddoche dal genere alla specie.

Albatico, specie di uva nera, buona per arrossare od annerare il vin bianco. Se questo nome è stato preso dall' effetto o piuttosto dal conseguente; esibisce una *metonimia* od una *metalessi*. S' è stato preso dall' idea opposta a quella ch' esprime; può riguardarsi come *antifrasi*. Ma non altro al certo che un' *antifrasi* è quella usata da' Greci, allorchè chiamano *eumenides* o sia benigne le Furie ed *euxinos* o sia ospitale il Ponto Eussino così pericoloso a' naviganti. I Toscani chiamano *quel benedetto* il male epilettico: e da *vir bonus* o da *perbonus* si è fatto *birbone*.

Alàre, arnese da cucina o da camminetto per tenervi sospese le legna od anche lo spiedo per l' arrosto. Vien dal lat. *lar*, *laris* che significava *focolare*, e che per una specie di *metonimia* indicava pur anche il Dio tutelare della casa.

Albatro, così detto dal color bianco di una parte della sua testa, del suo collo ec. Questo nome annuncia una *sineddoche* dal genere alla specie e dalla parte al tutto.

Aletto, una delle tre Furie, in gr. *alecto*, da *a* priv. e da *lectos dicendus*. Sì fatta espressione contiene una *litote*: ed in effetti fa intendere più che non annuncia. Fa intender che *Alettò* non può venire alle labbra senza eccitare l' orrore.

Alimo, specie di pianta, che suol crescere in riva del mare, è così detta da *halimos* marino in conseguenza ancora di una *sineddoche* dal genere alla specie, o di una *metonimia* dal luogo alla cosa che à relazione con essa.

Alloggio per abitazione, dal gr. *logion* parte della casa, in cui discuteansi gli affari: e ciò per *sineddoche* dalla parte al tutto.

Amasio, in lat. *amasius* che vien da *amo*; ed è detto per *eufemismo* in luogo di *drudo*. Allo stesso modo questa voce *drudo* è tratta dal ted. *traut* fedele. Il *ganzo* de' Toscani è pure dal ted. *ganz* tutto: poichè *mio tutto*, *mio tesoro* ed altre espressioni sì fatte son consacrate da molto tempo alla lingua d' amore.

Argiranche, soprannome satirico dato a Demostene, allorchè sospettossi che corrotto da' doni di Arpalo allegasse una schinanzia per non montar su la bigoncia e prendervi la parola. Vien dal gr. *argyros* argento ed *ancho* io soffoco. Questa espressione contien *sillessi*. Poichè riunisce il senso proprio della voce *ancho* ad un senso metaforico. Evvi ancora un richiamo ironico della idea di *cynanche*, che significa schinanzia.

Della *onomotapea* molti esempii posson riscontrarsi nel 1. capo di questa sezione.

Alla stessa guisa può rendersi conto delle altre spiegazioni etimologiche. Non è però necessario ridurle tutte a' traslati, già distinti da' grammatici. Si è detto, per esempio, che la pianta conosciuta sotto il nome di *alchimilla* sia stata così chiamata, perchè tenuta dagli alchimisti in grandissimo pregio. Altre piante son conosciute co 'l nome de' botanici, da cui sono state scoperte. Si sa che alcuni corpi celesti ànno assunto quello de' principi, sotto il cui regno sono stati per la prima volta osservati. Poco monta che non apparisca quale specie di tropo sia compreso in questi esempii. E' basta per certo che le idee della radice e della parola derivata sien connesse per modo, che al sorger dell' una si possa facilmente ridestare ancor l' altra.

## CAPITOLO XVI.

### *Canoni relativi all'analogia del senso.*

I. Non debbe ammettersi un' etimologia, la quale presuppone un traslato, allorchè si à una parola che senz'alcuna alterazione del significato a se proprio è stata in caso di produrre la voce derivata. Adoperare due sensi, allorchè un solo è bastante, sarebbe ammetter più cause di quelle che si chieggono a spiegare l'effetto: e sarebbe quindi un offendere la prima regola del Newton. Per esempio, il Menagio deduce *barattare* in senso di frodare da barattare in senso proprio, cioè in quello di permutare. Poichè, dic' egli, ne' cambii e permutazioni delle cose avvengon sovvente delle frodi. Un traslato egli è questo, di cui non si à verun bisogno: poichè l'illirico *varati* immediatamente significa ingannare, frodare: e si sa che il V ed il B scambievolmente si permutano con la più grande facilezza. La voce *barca* per massa e quella di *abbarcare* per ammassare, ammontare, accumulare sono state dedotte da *barca* per piccolo naviglio: e si è ammessa in tal guisa un' alterazione di senso assai poco naturale. Poichè non è molta la simiglianza fra una massa di biade, di grano o di legno e lo schifo. Intanto gl' Illirii ànno *barcs* in senso di cumulo.

Chi vorrà prescinder dalla regola or ora indicata renderà in vero sì facile il trovamento dell' etimologie, che potrà apporne in un giorno, quante occorrono ad un volume di un enorme dizionario. Voi gli chiederete l' origine della parola *agazzare*, ardentemente stizzarsi. Ei vi dirà che viene da *gazza*, augello garritore: poichè son molte le parole dell' uomo incollerito. Vorrete sapere da lui, onde venga *ammattare*; cioè far de' cenni. Ei vi risponderà senza dubbio che viene da *matto*: poichè i matti ( di-

rà egli ) fan molte volte con gli occhi, co 'l capo e con le mani de' movimenti simili a' cenni. Vi verrà voglia di sapere, da che sia nata agl' Italiani la parola *palombaro*. Questo dotto indagatore vi dirà da *palombo*. Poichè siccome il palombo, volando giù da un' altezza, s' immerge nell' aria; così il palombaro nell' acqua. A lui non sembrerà punto arcana l' etimologia di Cartagine. Senza ch' egli abbia mai letto d. Alonso D'ERCILLA, saprà dirvi da se medesimo, che quella voce senza dubbio proviene da *carta*. Poichè quando non per anche v' era l' uso di scrivere su' fogli tratti da' cenci; ne faceano le veci le pelli de' buoi, che perciò erano onorate del nome di carta. Or sanno pure i fanciulli che Didone fuggitiva comperò tanta terra, quanta potesse venir coperta dalla pelle di un bue (1). Per qualunque altra parola che gli diate a diciferare, non gli mancheranno giammai delle somiglianze di suono e molto meno de' traslati. Nè s' intenderà a che occorra quel capitale di dottrina, di cui sembra che tanto siasi esagerato il bisogno.

Per chi forma a questo modo le derivazioni delle voci, sembrerà pronta, anzi prontissima l' origine di *cazzare* che per gli marinai significa tirare una fune: e sarà stata ben molta la sua voglia di ridere, allora quando gravemente gli siam venuti narrando, che appunto in senso di tirare ànno gli Arabi *chæzef* ch' è tanto simile a cazzare. A sentimento di lui sarà poi uopo esser cieco per non vedere a prima giunta, onde venga l' *incazzarsi* de' nostri

(1) Questa curiosa etimologia si legge nell' Araucana, canto 33.
Y como en estos tiempos aun no habia
La invencion del papel despues hallada
Que en piele de animales se escribia,
Y era qualquiera piel carta llamada,
Del qual nombre aun usamos hoy en dia,
Asi aquella ciudad edificada
En el lugar por una piel medido.
De carta la llamò Cartago Dido.

Napolitani: e gli sembrerà forse strano volger gli occhi agli Ebrei, i quali ebbero *qatzaf* in questo senso medesimo. Gli si potrebbe in vero richiedere se in sua coscienza egli sappia che nel tempo, in cui i nostri per la prima volta adoperarono il verbo *incazzarsi*, esistea nel loro dialetto la radice apparente, la radice ch' egli spaccia di codesto vocabolo. Ma già niuno di coloro che ascolteranno il suo giudizio, gli farà tale inchiesta: ed ei partirà glorioso di aver mossi a riso gli astanti e di aver per un momento elevato se stesso al di sopra di un autore. Nè per aver questo vantaggio gli sarà occorsa altra idea, fuorchè quella dell' organo che gli à infusa l' esistenza.

II. La radice che si assegna, debb' esprimere il concetto più prossimo possibile a quello della voce derivata. In altri termini si debbe ammettere il men di tropi che si possa. Dee farsi in somma per modo che le nozioni corrispondenti alle parole produttrice e prodotta sien di quelle che possano con maggiore facilezza richiamarsi a vicenda. Questa regola ch' è legata strettamente alla prima, à comune con essa la base. Poichè l' invocare più traslati di quelli, che occorrano, è certamante addurre più cause di quelle che bastano a spiegare l' effetto. D' altra parte l' induzione assai chiaramente dimostra che i nomi prendonsi a mutuo dalle idee più vicine anzi che dalle lontane.

Così pretende il Menagio che *caffo* in senso d' impari provenga da capo: ed ecco in qual guisa egli ordisce questa derivazione curiosa. Il numero pari è intero, pieno, perfetto. Ma l' impari à qualche cosa più del pari: ed in conseguenza è più che intero, più ancora che perfetto. Quindi in certa guisa è principale e quasi capo tra' numeri. Or si lasci stare che se il caffo à qualche cosa di più che il minor numero pari; à qualche cosa di meno che il maggior numero anche prossimo. Manca quindi il fondamento di tutta questa ipotesi. Ma quando fosse ancor vera; non si potrebbe mai giungere dalla nozione di *caffo* a quella di

capo senza molti e forti tropi, anzi pure senz' astratti e sottili arzigogoli. Quando al contrario io deduco quella voce da *caf* che appo gli Ebrei vuol dir mano; io riunisco due vantaggi a bastanza sensibili. Il primo è quello della prossimità fra il numero *cuffo* ed il numero ch' è mostrato dalla mano, cioè il numero delle sue dita. Il secondo è che tutti i popoli ed anche i più colti incominciàn per l' appunto a contar dalle dita: ed è quindi naturalissimo che siasi tolta da esse una qualificazione de' numeri, come da cosa connessa per una lunga abitudine.

Alla regola or ora esposta può subordinarsi quel principio del presidente De Brosses che l' etimologie fisiche van preferite alle morali. Ciò si fonda su l'idea che mentre le prime esibiscono un legame naturale, stretto e permanente fra la nozion della radice e quella della voce prodotta; le seconde per contrario ne presuppongono uno puramente accidentale, sovvente fugace e non molto visibile. V' à, per esempio, chi trae la qualificazion di mare *Egeo* dall' ebraico o fenicio *gojim* plur. di *go* gente; ed in tal guisa fa significare a quel nome geografico il mare delle genti, cioè il mare frequentato da molte nazioni. Ma questa ingegnosa congettura dee cedere ad un' altra molto più naturale e più solida. Il mare, di cui si parla, tutto frastagliato da isole e respinto con forza dalle coste adjacenti, esibisce spesso i suoi flutti e divisi e saltellanti e coperti da spuma. In tal forma son chiamati da' marinai francesi *chevres* o *moutons*: e da' nostri napolitani son detti *pecorelle*. È naturale che presentandosi nella maniera medesima a' greci viaggiatori; abbian ricevuto un nome simile ed egualmente metaforico. In effetti nella lor lingua *ex*, *egos* (aix, aigos) significa capra: e quindi mare Egeo è mare delle capre (1). Questa spiegazione etimologica è tanto più preferibile, per quanto le metafore

(1) De Brosses, Traité de la formation ec. II. 401.

che vengon dagli occhi son più facili di quelle che an sorgente più alta. Non credo poi esser uopo che a spiegare un tal nome, il Re Egeo si precipiti, come i mitologi narravano, disperatamente nel mare, o una regina delle Amazzoni nominata anche Egea vi faccia naufragio.

III. La distanza che passa fra l' idea della radice e quella della voce prodotta non dovrà recare apprensione, sempre che possa provarsi che il passaggio dall' una all'altra sia stato preparato da alcune mutazioni intermedie. Colui che in vece le suppone senza fondamento veruno, offende la prima regola di filosofare del Newton. Poichè può essere accusato di ammetter cause non vere.

Pare a prima giunta ridevole che una leggiadra signorina abbia ricevuto il suo nome dal lat. *senior* più vecchio. Ciò pertanto è sicuro. Poichè una volta i più vecchi eleggevansi a capi e regolatori delle nazioni. Il nome di *seniores* restò quindi a' capi, comecchè non fosser vecchi. Passò indi agli ottimati, a' nobili, a' ricchi, comecchè non fosser capi, e poco a poco a coloro che per lo meno eran distinti da una professione liberale. La sposa del signore fu di poi detta *signora*: e la sua figliuola fu indicata dal diminutivo *signorina*.

IV. La verisimiglianza de' passaggi dal senso radicale a quello della parola prodotta è notabilmente accresciuta, allora quando l' etimologo può allegarne de' simili. Poichè uno de' fondamenti della probabilità umana è che l' uomo costituito in circostanza pari ad un' altra, agisca del pari. Ciò ritorna alla regola di assegnare agli effetti del medesimo genere le cause medesime. Tanto importante è il teorema da me ora proposto, e tanto ampia applicazione à nella scienza etimologica, che mi apporrei a grave colpa il non chiarirlo con esempii di molte e varie maniere.

Accoccolarsi, porsi coccoloni, porsi quasi a seder su le calcagna è tradotto dall' Alberti con la voce francese

s' *accroupir* : e con la voce medesima è da lui tradotto il rannicchiarsi, il raggricchiarsi, il restringersi. Non potrebbe un uomo restringersi, ove non venisse a scemare le sue dimensioni e così ad impicciolirsi. Quindi ò tratto Accoccolare dal turco *kiucukletmek* che vale appunto impicciolire. Questa etimologia è afforzata da quella di acquattare che l' Alberti pur traduce con le parole francesi s' *accroupir pour se cacher*, e che io trovo radicato nell' ebraico *qatsàr*. Poichè questa voce orientale parimente significa accortarsi, restringersi, impicciolirsi, rannicchiarsi.

Aguzzetta, intrinseco di persona potente, e tal che gli serve d' istrumento alle sue imprese. Vien dall' ebr. *ghuazzoth* bravi, forti. In effetto la parola Bravo si trova anche impiegata per indicare colui che prezzolato da taluno, gli serve di cagnotto, e che in latino è detto *satelles*.

Ancà, osso ch' è tra il fianco e la coscia. Vien per catacresi da *ancone* in senso di gomito: e questo dal gr. *ancon*, *anconos* che pur gomito significa. Parimente i Tedeschi an chiamato *backen* le guance, e *hinterbacken* le chiappe, cioè guance del tergo.

Aringo, spazio dove si giostrava, dal ted. *ring* circolo. In fatti ancora i Latini chiamavanlo *circus*: e noi su lo stesso conio abbiamo lavorata la parola *torneo*.

Artiglio, unghia di animali rapaci, vien dal lat. *arto* io stringo. Poichè appunto degli artigli si valgon gli animali a stringer la preda. Parimente da *prehendo* gli Spagnuoli ànno *presas* in senso di artigli: ed i Francesi chiamanli *serres* da *serrer* stringere.

Attrappàre, non potersi distendere per ritiramento de' nervi, è voce sorta dal sass. *trappan*, onde l' ingl. *trap* prendere a' laccinoli. Poichè il membro attrappato è impedito, come se fosse stretto da legami. In fatti il lat: *membris captus* che letteralmente significa preso nelle membra, equivale al nostro *attrappato*.

Aversiere, demonio, è dal latino *adversarius* nemico. In fatti *satan* che nella lingua degli Ebrei indica pure il diavolo, significa altresì avversario, odiatore, nemico.

Bambino dal gr. *bambinon*, chi profferisce voci non articolate. In fatti *infans* appo i Latini procede da *in*, particella spesso negativa, e da *fari* parlare. Nè val altro che fanciullo.

Destro per cesso è dal persiano o turco *destar* che suona venia, licenza, permissione. Pur ora in fatti nel nostro regno l'andare a *licet* è il medesimo che dirigersi al cesso. La frase è tolta da' fanciulli che volendo chiedere al maestro la permissione di andarvi; an costume di dirgli *licet*.

Pupilla dal lat. *pupilla* ch'è diminutivo di *pupa* fanciulla, bambola, e con cui i genitori chiamavan per vezzo le loro figliuolette. Parimente gli Ebrei disser la pupilla *bath ghuajin* che letteralmente significa figlia dell'occhio. Nè altrimenti la voce *core* vuol dire appo i Greci e fanciulla e pupilla.

Sciuccaglie, voce del dialetto napolitano che vale orecchini. Vien dall' ebr. *sciacal* pendere. In effetto gl' Italiani il chiaman anche pendenti, ed i Francesi *pendans*.

V. La regola contenuta nel numero precedente può slargarsi a tutti i casi; ne' quali ciò di che s'occupa l'indagatore etimologo, à ne' varii linguaggi ricevuto varii nomi, di cui l' uno in certa guisa è una traduzione dell' altro. Eccone gli esempii.

Astroarche, Dea adorata da' Cartaginesi, la medesima che l' Astarte de' Fenicii. È così detta dal gr. *astron* astro, ed *arche* principato, comando: e val dunque regina degli astri, come suole poeticamente nominarsi la luna. In effetto *Asteroth* od *Astarte* che in ebraico dicesi *ghuasctoreth* (1), era chiamata da' Fenicii, come attestano con-

(1) Pronunziate SC, come in sciabla, sciame ec.

cordemente Erodiano, e Filone, *sciamajim baghualath* signora de' cieli, o sia luna. Che realmente dalla luna non fosse diversa, il dice ancora Luciano (1).

Caso, picciola isola distante da Carpato 70 stadii, che al tempo di Aristide era tributaria di Rodi. Fu così denominata dal fenicio *qasc* (2) in lat. *stipula*, festuca. In fatti Plinio ne attesta che in tempi più antichi era detta *achne*: ed *achne* in greco val anche festuca. *Bochart*.

Eubea, isola opposta alla Grecia, à nome, secondo il Bochart ed altri eruditi, da *eo* bene e da *bus* bue. Può quindi credersi che ella sia stata qualificata dall' esser feconda di buoi. Ma forse più naturalmente quella voce può trarsi dal gr. *eo* bene e da *be* che significa il belar delle capre e delle pecore. Quindi sì fatti animali in greco diconsi *bece*. Or leggiamo in Strabone che tra' primi abitanti di Eubea contavansi gli Arabi. Nella lor lingua gli agnelli appartenenti ad un gregge chiamansi *bahmon*: ed il nome antico di Eubea veramente fu *Bomo*.

Nisiro, una delle Sporadi, era lontana da Coo per soli 60 stadii: ed era opinione comune che per qualche antica vicenda ne fosse stata divisa. I Greci in fatti favoleggiavano che fosse stata troncata con un colpo di tridente da Nettuno stizzito contra il gigante Polibote; e che scagliata con forte braccio contra costui che fuggiva, lo avesse schiacciato. Tal è il racconto di Strabone. I Greci dissero *prion* o sia sega quel monte, da cui Nisiro credevasi violentemente segata: ed appunto *nasor* in ebraico significa sega. *Bochart*.

Partenope vien dall' ebraico o fenicio *portim* che vale *modulantes*, *cantillantes*, e *noph* regione, clima. Val dunque alla lettera *region de' cantanti*. La favola in fatti

(1) Non bene adunque Cicerone nel lib. 3. *de natura Deorum* la confonde con Venere.

(2) V. la nota della pag. prec.

diceva che questa nostra città ricevette il suo nome dalla Sirena Partenope: e *Sirena* era un mostro che attirava i viandanti con la soavità del suo canto. Gli etimologisti sogliono trarre codesta voce *sirena* dal gr. *sira* catena o laccio: poichè il canto attirava al modo di catena tutti quc' che lo udivano. Ma non passerò sotto silenzio che nell' antico persiano la parola *seraiem* significa *io canto*; e che *serud* nel linguaggio Pelvio val pure *egli canta*. E' innoltre degno di avvertenza ciò che gl' istorici narrano intorno a *Falero* che anche prima di Partenope approdò alla spiaggia di Napoli, e ch' edificovvi una città ovvero una torre. Nella lingua ebraica o fenicia *fele* significa ammirabile e *ro* canto. Quindi *Falero* è lo stesso che ammirabile nel canto. Tanta consonanza d' idee sotto nomi sì varii di un luogo medesimo non può esser figlia del caso. Che si dirà, se si rifletta che Napoli à ritenuta fino a' nostri giorni, e che ritiene ancora il concetto di città della musica? Mi sarà condonato, lo spero, l' aver deviato su quest' oggetto dalle opinioni comuni e l' averne altra adottata sommamente probabile.

Platamone, Chiaja, Mergellina son tre parti contigue della spiaggia occidentale di Napoli. La prima è dal gr. *platamon* lido grande: ed oggidì vien detta *Chiatamone*. Poichè i Napolitani ànno volto il PL de' Latini in chi: e però an ricavato *chianto* da *planctus*, *chiano* da *planus*, *chiazza* da *platea* ec. Chiaja vien dal lat. *plaga* che pur significa lido. Nè altro è il senso di Mergellina. Poichè sì fatto vocabolo è formato per sincope di *marginellina*: e *marginellina* è diminutivo di marginella ch' è pur anche un diminutivo di *margine*. Or nella lingua latina *margo*, *marginis* si trova usato in significazione di lido. In effetto disse Ovidio nel primo libro delle metamorfosi:

*nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*

Secondo la frase di LUCREZIO, *navigare circa terrae marginem* è navigare lungo la spiaggia o sia radere il lido.

ROMA dal gr. *rhoma* robustezza. L' opportunità di tal radice può dimostrarsi con un fatto, di cui ci assicura l' istoria. Secondo i pregiudizii del tempo, Roma, come altre città, aveva un nome segreto: e questo nome era *Valentia*. Or *Valentia* in latino à pure il senso di gagliardia, di virtù, di valore.

VI. Finalmente ad indovinare con minor pena le fasi, cui à potuto soggiacere la nozion della radice, è di mestieri proccurarsi l' idea più adequata possibile della cosa espressa dal vocabolo, di cui si cerca l' origine. Nè sovvente basta il conoscere ciò che tal cosa è veramente: ma è pur uopo indagare quale idea ne avesser coloro che le imposero il nome. Poichè sovvente il dedussero da un pregiudizio volgare, da una supposizione mal fondata od almeno mista ad errori Egli è anzi utilissimo che di quella cosa si sappiano le relazioni principali: ed in fatti alcuna di esse contiene spesso la ragione, per cui la voce radicale è stata adottata. In somma la nozione della parola prodotta non solamente debb' essere la più esatta possibile, ma altresì circondata da tutte quelle aderenze, cui anche accidentalmente à potuto legarsi, e che riesca di scoprire.

Procedendo con questo metodo, noi abbiamo spesso rilevato nel Vocabolario universale, come le virtù vere o supposte di una pianta, le qualità sensibili di essa, ed i siti in cui prospera, o ne' quali è stata scoperta, abbiano influito a darle il nome. Ben frequentemente gli animali appariscono denominati sia dalle loro apparenze, sia da' loro istinti. Così appunto gli Ebrei dissero *celeb* il cane da *col* tutto e *leb* cuore, quasi *tutto cuore*. Dissero *carcaroth*, quasi saltatori, i cameli da *circer* saltare. Dissero *jona* la colomba che sì facilmente divien preda degli augelli rapaci, da *jana* egli oppresse. Dissero *nemala* la formica che veramente possiede la più gran forza inci-

siva, e che ne fa prova meravigliosa su' grani di frumento, su le frutta ed altri corpi, da *namal* sminuzzare.

Secondo il metodo stesso, assai nomi di città sono stati dedotti dal sito in cui venner fondate, da' fiumi o da' ruscelli che scorrean loro d'appresso, dalle opere artifiziali, per esempio da' ponti, a cui sorser vicine, dalle produzioni del loro suolo, dalle qualità del loro commercio e da cento altre circostanze che sarebbe lungo il narrare. Così l'antica Camiro che Omero disse *argillosa*, ebbe nome dal fenicio *hhomer* o come altri legge, *chomer* argilla. *Pitina* lo ebbe dal gr. *pitys* che significa pino: poichè era dominata da una montagna ferace di pini. Lo ebbe *Samo* dalla circostanza di esser alta ed eminente: poichè Strabone assicura che tutti i luoghi così fatti ebbero dagli antichi Greci il nome di *Samos*: e *sciamumom* in lingua araba vale appunto eminenza, elevazione del monte (1). Così pure *Königsberg* vuol dire in Tedesco montagna del re; *Schwarzbach* ruscello nero; *Schönbrunn* bella sorgente. Così ancora il turco *bender-ryk* val porto delle sabbie, il fiammingo *Bruges* vien da *brugge* ponte, il tartaro *Aksou* vuol dire fiume bianco, (2) il fenicio *Cartha-hadath* o sia Cartagine, città nuova ec.

Ove però sia proposito di nomi proprii di persone, e propriamente di quelli che sono stati imposti dalla nascita; non bisogna darsi la pena di ricavarli dalla istoria delle loro azioni. Tanto raro in effetto è che queste sien d'accordo co' nomi nativi, da non potersi ciò supporre senza molta inverisimiglianza e senza molto ardimento. Non crederò, ad esempio, che il soldato, il quale ferì con la lancia il fianco di Gesu' Cristo, si chiamava Longino: Poichè sembrami probabile che questo nome tratto

---

(1) Vedete altri esempii presso il Cesarotti, traduzione letterale dell' Iliade, tomo 1. pag. 220 e segu. Firenze 1804.

(2) Dizionario de' nomi geografici estratto dall' opera del Malte-Brun.

da *lonche* il quale in greco val asta, sia stato formato dopo il fatto. Ma tutt'altra è la bisogna allorchè si tratta di soprannomi i quali sogliono imporsi, giusta le azioni degli uomini, o ancor di nomi suggeriti da inspirazion superiore. Felice quindi reputo l' opinion de' Teologi, i quali trassero Gesù in ebraico *Jescioagh*, da *Jehova* Iddio e da *hosciagh* salvare.

## CAPITOLO XVII.

### *Se l' analogia del senso debba o no prevalere a quella del suono.*

» Si dee dare, scrive il presidente De Brosses molto » più di attenzione al senso che al suono ed alla figura » delle voci » (1). Senza questo saggio principio si correrebbe rischio di fornire l'etimologie più ridevoli. Poichè sovvente le radici che sono indicate dal suono, portano a sensi sì lontani da quello della voce derivata, che non si potrebbe avvicinarli senza far forza alla ragione ed alla fantasia.

Così Abboccare in senso di azzuffarsi non viene già da *bocca*, ma dall'illirico *bi'ka* combattimento. Nè pur da *bocca* può venire, allorchè significa chinarsi, piegarsi su di un fianco; ma sorge allora evidentemente dall' illirico *bok*, *okka* che appunto fianco significa.

Accaffare non da *caffo* impari, ma dall'ebraico *caf* mano o palma della mano: e val dunque prendere nella mano, stringer nella palma della mano alcuna cosa.

Accozzare per unire non è da *cozzo*, forte spinta che si dia specialmente co'l capo, ma dall' arabo *chœzm* congiungere.

Agazzare, stizzirsi, non da *gazza*, come si diceva nel numero primo, ma dall' ar. *ghœiz* sdegnarsi.

(1) De Brosses, vol. II. pag. 393.

Aggessare, agguagliare, non da gesso, ma dall' ebr. *jiscer* che anche suona agguagliare, ed in cui il *jod* o *je* si è mutato in *g*. Così da *jugum* vien giogo, da *jacere* giacere, da *major* maggiore ec.

Aggueffare, aggiungere, non da *gueffa* o sia gabbia, ma dal lat. *augmen facere*, fare aumento.

Albicocca non da *cocco albo* o sia bianco, ma da albercoccò: e questo dall' arabo *al barquqon* che presso gli Asiatici vale il medesimo.

Albogreco, escremento de' cani che si alimentano di sole ossa, non da *albo* e da *greco*, ma dal latino *album excretum* escremento biancastro.

Alto, cioè ferma, non da *alto* contrario di basso, ma dal ted. *halt* che ancor significa ferma.

Amarrare, dar volta al cavo del naviglio intorno a qualche cosa ferma, non da *marra*, ma dallo spagnuolo *amarras* che significa gomena, canape, e che procede dall' arabo *marron* fune.

Assentare, porsi a sedere, non da *assente*, ma dallo spagn. *assiento* seggiola.

Assiderare, non da *sydus*, *syderis* stella, ma da *sideratio* contrazione, assiderazione di membra, stato di rigidezza. Codesto *sideratio* vien poi dal gr. *sideros* che significa ferro: e val dunque stato, in cui le membra vengon rigide e tese al pari del ferro.

Baratta, contrasto, contesa, non da *barattare* in senso di permutare, ma dall' illir. *bóriti* che pur contrastare significa.

Barbacane, termine di architettura, non da *barba di cane*, ma dal sass. *bargekenning* che pur vale *barbacane*.

Barone in senso di feudatario, non da *baro* in senso di barattiere, ma dallo slavo *vâhran* superiore, onde *vahrovan* supremo principe.

Bastione, non dall' ital. *basto*, ma dal lat. *bastum* pertica da portar pesi: poichè di pertiche o pali si composero i primi bastioni.

Bergamotto, specie di pera, non da *bergamo*, come pensò il Covarruvia, ma dal turco *bey* o come altri scrive, *beg* principe ed *armud* pero, quasi pero del principe, pero reale. Di ciò fan fede il Caporali, il Puteano, il Pisanello ed altri eruditi.

Bertone, cioè drudo di prostituta, che i Napolitani dicono *bruttone*, non da *berta* che val burla, e non da *brutto*, ma dal sass. *beorht* bravo: e val dunque chi fa il bravo in servigio e difesa di donna da bordello.

Cafone, voce del dialetto napolitano, che vale villano, rustico, non è già da *caffo* impari; ma dall' arabo *qoffon* che il Gollio traduce *viliores homines*.

Cuffiare, altra voce dello stesso dialetto, che val deridere, non è da *cuffia*, ma dall' inglese *scuffing* burla, beffa.

Palombaro, chi nuota sott' acqua, non è da *palombo*, ma dal gr. *colymbao* io nuoto sott' acqua.

Sbriffia che appo i Napolitani val cantoniera baldracca, non vien da *biffa*, vestigio che si striscia, e nè pure da *sbuffare*, ma dall' arabo *baphiion* meretrice.

Niente più mostra l' insufficienza della maggiore isofonia a svelare una radice, che la moltitudine de' sensi estremamente disparati, i quali spesso si attaccano ad una stessa parola. A modo di esempio, *abboccare* val porsi bocca a bocca; di più, com' io diceva poc' anzi, inchinarsi su di un fianco; di più, venire a zuffa; di più, comperare; di più, prendere su di se un qualche negozio. Immaginar che le idee corrispondenti a questi atti procedan tutte egualmente da quella di bocca, è richiamare degli effetti sommamente eterogenei ad una medesima causa e per conseguenza sdrucciolare in gravissimo assurdo. Ma di ciò nondimeno converrebbe esser pago, se la stessa materialità del verbo *abboccare* conducesse di necessità alla sua radice apparente.

## CAPITOLO XVIII.

*Quinta conseguenza dell' esposte regole:* PROSSIMITA' *della radice.*

La esperienza c' insegna, con quanta difficoltà gl' individui e per conseguenza le nazioni si scostino dalle abitudini una volta contratte. Ci fa dunque indovinare, che quando una volta un idioma è divenuto comune agli abitatori di un paese, e vi à persistito lungo tempo; non mai rimane corrotto ed innovato di tanto, che non si lasci chiaramente e frequentemente riconoscere nella lingua successiva ch' è venuta a formarvisi. Così è facile il discernere che malgrado la moltitudine de' barbari settentrionali i quali oppresser l' Italia, malgrado la gravezza della loro dominazione, e malgrado la lunghezza del loro soggiorno, i nostri padri senza dubbio avran serbato un gran numero di parole latine; e che dovremo riscontrarle o poco o molto cangiate, allorchè cerchiamo le origini della nostra favella. Egli è avvenuto parimente che il diuturno e crudele dominio de' Turchi non è riuscito a stabilire fra gli Arabi e fra' Greci una lingua assai diversa da quella di MAOMETTO e da quella di OMERO.

Ma l' esperienza stessa ne convince che niuna abitudine vocale è sì tenace e sì forte, da non ceder finalmente luogo agl' idiomi de' popoli, co' quali usiamo lungamente. Noi veggiamo questa fase di continuo ingrandirsi a proporzione del tempo, in cui è durato il commercio con sì fatti stranieri. Quindi osserviamo che il linguaggio attualmente adoperato ne' varii canti d' Italia à intermisto un maggior numero di voci francesi, che non ne aveva per lo innanzi: e non mai, come al presente, l' idioma inglese ed il tedesco si son mostrati ricchi di parole prese ad impronto dal nostro. Possiamo quindi ar-

guire che i conquistatori ed i coloni, i quali poco an dimorato in una qualche contrada, ed in generale coloro i quali ànno avuto con essa delle relazioni assai brevi, non an potuto introdurvi gran numero di voci. Sarebbe adunque sospetto a ragione un etimologo che molte e molte delle nostre volesse trarne dal siriaco, dal pelvio o dall' armeno.

Come l' influenze straniere van moltiplicando i loro effetti co 'l decorso del tempo; come indipendentemente da esso il lungo volger degli anni cangia le mode, le usanze, i riti, le leggi; e come è patente che esercita la medesima forza su' linguaggi degli uomini; così dobbiamo aspettarci che quanto maggiore intervallo ci separa dall' epoca, in cui un idioma ebbe corso nelle nostre regioni, tanto più rari ed alterati dovranno esserne i vestigii nel nostro idioma presente. Ove indaghiamo le origini delle nostre parole ordinarie, ci avverrà dunque più spesso d' incontrarne delle greche che dell' ebraiche o fenicie: e forse più spesso delle greche ci si offriranno le arabe, le tedesche e le illiriche.

Ma tutt'altra è la bisogna, allorchè si tratta di vocaboli o *tecnici* o *gnostici*. Poichè osservammo di sopra che se gli stranieri penetrando in un qualche paese, od acquistando su di esso altre maniere d' influenza, menan seco nuove arti, nuovi sistemi di scienze, nuove regole di legge e manifatture nuove; menanvi pure le parole relative agli oggetti, in cui si rendon maestri. Nasce quindi la necessità d' indirizzare mai sempre le investigazioni etimologiche a quella banda medesima, da cui ci venner le idee. Noi che in fatto di scienza e tante e tante ne dobbiamo al magisterio de' Greci; noi che ricorriamo tutto giorno al loro dotto linguaggio per crearci voci nuove; noi che discendiamo da padri i quali ebbero in pregio la medesima usanza; noi dunque troveremo in così fatte materie assai più di parole greche che di tedesche od illiri-

che. Noi ne troveremo pur molte pertinenti all'astronomia, alla medicina, alla chimica ed alla marineria, che ci son venute dall'arabo, anzi che dalle lingue del settentrione. Ma assai più di voci concernenti e l'architettura militare e la tattica de' così detti mezzi tempi ci forniranno il tedesco, il sassone e l'illirico che altro idioma qualunque: ed in diverse altre arti la lingua degli Spagnuoli e de' Francesi che appo noi le promossero, dovrà, come si è detto già in altro luogo, a noi esser più utile che quella de' Tedeschi, degl' Illirii, degli Arabi e de' Greci.

Ma indipendentemente dal contatto delle nazioni straniere non evvi popolo sì inerte che per vaghezza, per bisogno o anche per capriccio non abbandoni alcune voci, di cui soleva far uso, e non ne adotti delle nuove: e l'espediente più ovvio, di cui suole valersi, non è quello per avventura di foggiarle ad arbitrio, ma di ricavarle da altre voci della sua medesima lingua con l'alterarne alcun poco la significazione ed il suono. La inclinazione a dedurle da altro idioma che il proprio può ben formare il difetto delle persone erudite o che voglion parer tali: ma non può affarsi all'ignoranza ed alla naturalezza del popolo.

Tutto ciò che ò detto in questo capo, è un complesso di proposizioni raccolte per induzione dall'esame de' fatti. Per la terza regola di filosofare si vuol dunque tenerle come esattamente o prossimamente vere, salvo a limitarle, ove occorra, con dell'eccezioni ben provate.

Da così fatti teoremi può intanto dedursi che IN PARITA' DI CIRCOSTANZE noi dovremo preferire l'etimologia italiana delle parole comuni alla latina; la latina alla greca; la greca alla ebraica. NELLA PARITA' stessa la tedesca, l'illirica o l'araba potranno anteporsi alla greca, ma non già alla latina: nè fino a che questi idiomi sono in grado di fornire soddisfacenti radici, si ricorrerà al persiano. Posta in fine l'eguaglianza di tutti gli altri elementi, dovrà cer-

carsi l'etimologia nel seno delle lingue, la cui comunicazione con la nostra sarà a bastanza provata, anzi che volgersi alle altre.

Questa teorica verrà chiarita da' seguenti capitoli e specialmente dal penultimo di questa sezione seconda.

## CAPITOLO XIX.

### *Di qual soccorso possa esser l'istoria nel trovamento dell'etimologie.*

O poco innanzi osservato quanto giovi l'istoria ad insegnare i gradati e successivi cangiamenti di una parola radicale sia da parte del senso, sia da parte del suono, ed a mostrarci in qual guisa sia in fine comparsa la parola derivata. Ognun vede che lo studio degli autori dotti e diligenti ci proccura eziandio le idee de' costumi, delle circostanze locali, de' riti religiosi, delle opinioni filosofiche e de' pregiudizii del volgo: e tutto ciò può esserci utile a comprendere il modo, con cui gli uomini an proceduto nel congegnare certe voci per certe date nozioni.

Ma qualche volta gl'istoriei non contenti di fornirci i materiali opportuni per cavarne l'etimologie, le danno belle e formate. Io non nego che talora esse sono preziose. Tal'è quella, per esempio, che ci svela l'origine della parola *arlecchino*. Nel Dizionario universale abbiamo in fatti narrato che un buffone italiano, il quale aveva un vestito di varii colori, passò in Francia nel tempo del re Enrico III. ed acquistò dimestichezza co' signori di *Harlay*, onde prese nome.

Tuttavia non debbe celarsi che assai volte gli autori narran cose non vere; e che ammetterle senza esame trarrebbe spesso il filologo a gravissimi errori.

Addurrò per prima prova di questo mio avviso ciò che gl'istorici narrano intorno a' nomi proprii. « Ne' se-

» coli d' ignoranza ( dice De Brosses ) ne' quali la istoria
» si scrivea senza critica, si facea venire i Francesi da
» *Franco* nipote di Ettore, i Brettoni da *Bruto*, i Medi
» da *Medo* figlio di Medea, i Turchi da *Turco* figlio di
» Giafet. Si avea sempre mai pronto un qualche principe
» immaginario di un nome identico a quello di ciascun
» popolo, di cui egli era detto autore. Malgrado il silen-
» zio de' monumenti istorici il suo nome foggiato su quello
» della nazione bastava per ammettere la sua esistenza. »
Riguardo a' nomi delle città gli scrittori delle cose anti-
che non si mostravan più cauti. Narravano, ad esempio,
che Procida e Gaeta avean ricevuto il loro nome da due
nutrici di Enea, Partenope da una Sirena, Roma da Ro-
molo, Ulisippo or Lisbona da Ulisse. La severità della
critica à poscia bandite queste assertive arbitrarie o fon-
date unicamente su tradizioni favolose: e penetrando ne-
gl' idiomi delle varie nazioni, à rinvenute ne' nomi pro-
prii significazioni relative o al carattere degli abitanti, o
alle situazioni de' luoghi o ad altre circostanze che sopra
accenniammo. Ne abbiam dati più esempii.

Accade pur di osservare che nella ignoranza della vera
origine di alcune parole si è cercato di supplirvi con aned-
dotti finti. Tal' è quello del Furetière intorno all' anti-
monio. Basilio Valentino ( dic' egli ) aveva spesso avver-
tito che la sostanza, di cui si parla, mista all' alimento
de' porci, li purgava violentemente, e poi li rendeva più
grassi. Gli sorse allora il pensiero che amministrata a' suoi
compagni, lor tornerebbe assai utile. Ma contra ogni aspet-
tativa ne produsse la morte. Fu quindi nominata *antimo-
nio* dal gr. *anti* contro e da *monos* per *monachos*, quasi
fosse contraria a' monaci. Non v' à al presente erudito,
il quale non istimi che ciò è *l'aria di un conto inventato
a piacere*. Son parole del dotto Morin.

Veruna origine istorica par meglio stabilita che quella
di *andrienne*. Scrive in effetto De Brosses « Il P. de la

» Rue gesuita, avendo fatto rappresentare nel teatro fran-
» cese sotto il nome del comico Baron l'*Andriana* di Te-
» renzio tradotta in versi francesi; la comica Dancourt
» che facea la parte di Gliceria, donna dell'isola di An-
» dros, donde la commedia à ricevuto il suo nome, in-
» ventò questa specie di vestimento da camera ben con-
» veniente all'occasione, in cui ella rappresentava una
» donna ammalata che à partorito di fresco. Parve l'a-
» bito sì comodo alle signore di Parigi, ch' esse ne pre-
» sero l'uso: e nominarono questa specie di vesti cadenti
» a terra *andriennes* » (1). Sì fatta novella è ripetuta da
più altri autori francesi: e senz'alcuna esitazione è stata
quindi adottata dal professore Gattel nel suo dizionario
universale. Malgrado ciò, con poca pena può dimostrarsi
ch' è falsa. Poichè assai prima di Baron e del P. de la
Rue la voce *andrienne* che non nego aver tutta l'appa-
renza di esser nata nella Francia, era passata in Italia
Si legge in fatti nelle rime di Franco Sacchetti:

*Usar quasi ogni dì quel gonfalone:*
*Io dico il guardinfante e l'andriè.*

Ciò che si scrive su l'origine della voce *falbalà*, non
è meno curioso. « Un principe (dice l'Enciclopedia) at-
» traversando le sale del palagio, meravigliava del gran
» numero di mercadanti ch' egli vedeva. Ciò che vi à di
» più singolare (gli disse alcuno del suo seguito) è che
» a costoro non può richiedersi cosa ch' essi non abbia-
» no, e che tosto non vi forniscano, quando pur non
» esistesse. Il principe rise: e si pregò il cortigiano di vo-
» lerne far prova. Ei si approssima ad una bottega: e di-
» ce. *Signora, vendete voi de' . . . . . de' falbalas?* La
» mercantessa senza dimandare la spiegazion di una pa-
» rola che ascoltava per la prima volta, gli disse. *Si si-*
» *gnore.* E mostrandogli delle frange e delle guarnizioni

(1) De Brosses Vol. II. pag. 418.

» di vesti donnesche: *ecco*, disse, *ciò che dimandate*:
» *questi sono de' falbalas*. Tal voce fu ripetuta, e fece
» fortuna » (1) Nulla è più positivo di questa narrazione che sembra anche scaturita di assai buona sorgente. Intanto il Leibnitz ne accerta, essere antica in Alemagna una guarnitura donnesca fatta a pieghe ed a crespe, ch'elleno chiamano *falt blatt*, cioè foglia piegata. Nè alcuno vorrà credere che il cortigiano del principe e la mercantessa francese s'incontraron per caso nell'idea e nel suono di questa voce tedesca. In effetti son poche le parole derivate che alla radice sien simili più che *falt blatt* a falbalà. Il riferito racconto è dunque pur esso inventato a piacere: e tal crede che sia anche il presidente De Brosses. (2)

V'à di quelli, i quali affermano che l'avverbio, *a bizzeffe* sia nato dall'uso che negli antichi tempi avea luogo in qualche contrada d'Italia; uso di scrivere due F. che significavano *fuit factum*, alle dimande graziate. Vorrei pur credere che quindi si fosse detto *a bizzeffe*, come per dire a soddisfazione, a compimento di voti. Ma in tutta Italia questo avverbio à un senso più forte: esso vale in copia, in abbondanza, anzi sovrabbondantemente. Or si sa che *byzo* appo i Greci può tradursi *confertim impleo*: e volendo ancora evitare una paragoge ovvia, può aggiugnersi che *ephyo* significa io soverchio, io ribocco, io sovrabbondo. Secondo queste radici, la parola in quistione vuol dunque dire a ribocco o sovrabbondantemente. E non par egli singolare che per mezzo di due F i nostri Italiani sien giunti senza più e senza meno all'idea ed al suono del gr. *byzo-ephyo* o sia a bizzeffe? Oltre a che mi sembra più lodevole il ripetere una voce sì divulgata in Italia dal fonte generale del greco che da un'usanza locale.

---

(1) Encycl. art *Etymologie*.
(2) De Brosses Vol. II. pag. 433.

Narra il principe CANTEMIRO, come siasi formata la voce *Stambul*, della quale i Turchi si servono per chiamar Costantinopoli. Secondo questo scrittore, udivan essi da' Greci che tornavan dalla campagna, *is ten polin*, cioè *alla città*. Ritenner dunque a memoria sì fatta espressione: e la città di COSTANTINO diventò per essi *Stambul*. (1) Ma senza offendere in alcun modo la veracità di CANTEMIRO, io mi fo lecito di proporre una rispettosa dimanda. Se non mai a que' barbari fosse avvenuto di sentire l'*is ten polin* de' Greci; vi è forse alcuna apparenza che avrebber serbata per intero la parola *Costantinopoli*? Mentre gli Europei an ridotto il *Forum Julii* a Friuli, ed il *Fanum Jovis* a Fanjaux; i Turchi la cui lingua è naturalmente composta di parole brevissime, potevan essi far meno che ridurre ad un colpo *Costantinopolis* a *Stambul* o, come altri scrive, *Stampul*? Il racconto de' campagnuoli Greci mi par dunque superfluo a spiegare esattamente quest' ultima voce: e val meglio riposare su la prima regola del NEWTON che su l'autorità, per altro ragguardevole, del principe CANTEMIRO.

Simili osservazioni posson farsi intorno a tutte le radici istoriche, le quali suppongono lo straordinario ed il meraviglioso, mentre senza dipartirsi dal corso naturale delle cose, ed avendo sotto gli occhi le qualità e circostanze di esse, può rendersi buon conto della parola derivata. Così gli Arabi spacciano degli speciosi racconti su » origine del nome Cairo. « Ma quando si sa (dice un » Autore sensato) che la parola *cair* significa città; non » è egli più naturale il credere che non abbia altra sor» gente, fuorchè il proprio suo senso? L' epiteto che le » si aggiugne quasi sempre, afforza una tale opinione: » *il gran Cairo*, cioè la gran città. È questa in effetto

(1) DE BROSSES Vol. II. pag. 399.

» una delle più grandi città del mondo (1) ». Si è detto di sopra, qual fosse l' opinione ricevuta dal popolo circa l' etimologia di *Procida* ; opinione autorizzata da un positivo racconto di DIONIGI di Alicarnasso (2). Non si può averla in alcun pregio dopo ciò che PLINIO ne à scritto. Per l' eruzione vulcanica del monte Epomeo fu Procida staccata dalla prossima Enaria, o sia dall' isola d' Ischia. Dal gr. verbo *prochyo* io verso, io spurgo, fu quindi detta *Prochyta*, quasi *ab AEnaria profusa* (3).

Coerentemente a queste idee scrive il presidente DE BROSSES che le origini fisiche van preferite alle istoriche (4). Tal principio è degno di un uomo che al di sopra dell' autorità stabilisce la ragione.

In generale l' etimologie additate dalla istoria allora solamente voglion essere ammesse, quando combacian con le regole dell' arte etimologica. Crederò dunque a PLUTARCO, se narra che *Lugdunum*, al presente Lione, proviene dal celtico ; e che può esser tradotto per *colle del corvo*. Poichè veramente nel celtico, *lug* significa corvo e *dun* colle. Nè sarebbe questo il primo caso che da somiglianti circostanze i fondatori di una città avesser tolto il suo nome. Crederò pure a TITO LIVIO, il quale narra che *Taumacia* fu detta dal gr. *thavma* che significa miracolo. Perciocchè al viaggiatore che ad essa conducevasi per le valli torte ed implicate, ond' è piena la Tessaglia, tosto che egli perveniva a questa città, si apriva quasi per prodigio un vasto e lieto orizzonte che limitava all' intorno un' immensa pianura. Ma gl' istorici più gravi, e più rispettati del mondo non giungeranno a persuadermi l' opinion del MENAGIO che *zeba* vien da capra..

---

(1) DE BROSSES, vol. II. pag. 420.
(2) Lib. 3. historiar.
(3) Lib. 3. cap. 6.
(4) DE BROSSES, vol. II. pag. 420.

## CAPITOLO XX.

*Date molte voci che si propongano a radice, sceglier fra esse la più propria.*

Nel paragonare alle mie le spiegazioni etimologiche di altri scrittori ò accennati i principii che in simili discussioni debbon guidare il filologo. Sarà nondimeno assai utile il richiamarli ad alcuni titoli egualmente chiari che brevi.

Ne' capi antecedenti si è detto che la radice I. debba esser vera; II. legittima; III. anteriore alla voce prodotta; IV. analoga per suono o sia *isofona*; V. analoga per senso o sia *isosema*; VI. prossima.

La verità debb' esser comune a tutte le radici proposte. Quella che non esibisce un sì fatto requisito, dee torsi dal novero.

Il medesimo è da dirsi dell' anteriorità della radice. Tutte quelle che son posteriori alla voce derivata, debbono altresì cancellarsi.

Egli è pur anche da badare che tutte le radici proposte appartengano alle lingue dimostrate radicali, ed in questo senso sien *legittime*. Che se alcuna ve ne fosse, la quale bastasse a provare la legittimità sua co 'l solo uso del calcolo delle combinazioni; per questo solo vincerebbe nel concorso ogni altra, e sortirebbe dal confronto.

Per conseguenza i requisiti, in cui le radici proposte posson contrastarsi la scelta, si riducono alle tre ultime: ed in quanto ad esse mi sembra che le regole da mantenersi debban essere le seguenti.

I. Di più radici che abbiano la stessa isofonia e la stessa isosemia co 'l vocabolo derivato, dee scegliersi la più prossima.

II. Posta la stessa prossimità e la stessa isosemia, la radice da scegliersi è sempre la più isofona.

III. Posta la stessa prossimità e la stessa isofonia, dee scegliersi la più isosema.

IV. Posto che le radici convengano nella sola prossimità, la preferenza debbe accordarsi a quella che à maggiore isofonia e maggiore isosemia.

V. Se di due radici egualmente prossime, l'una sarà meno isofona, ma più isosema, potrà nondimeno venir preferita, se la distanza fra le isofonie non sarà molto enorme.

VI. Posta la stessa isofonia, la radice più prossima e più isosema sarà preferibile alle altre.

VII. Nell'ipotesi del precedente numero, se accadrà che la radice più isosema non sia la più prossima; dovrà nondimeno preferirsi.

VIII. Posta la stessa isosemia, la radice preferibile sarà quella che riunisce una maggiore prossimità ad una maggiore isofonia.

IX. Se nell' ipotesi del precedente articolo la radice più isofona sarà la men prossima; sarà nondimeno preferibile.

X. Posta diversa la prossimità, l'isofonia e l'isosemia, dovrà darsi la preferenza a quella fra le radici che sarà meglio dotata di sì fatti requisiti. Per altro la preponderanza dovrà accordarsi in quest' ordine. I. Isosemia. II. Isofonia. III. Prossimità.

XI. Nel valutar l'isosemia sarà opportuno indagare, se per avventura taluna delle radici proposte fornisca il modo d'intendere, come mai siasi attaccato alla parola prodotta un dato concetto. Così quando investigava, donde fosse a noi venuta la voce *ammiccare*; due radici si offrirono all' attenzion del mio spirito. L'una è *migati* degl' Illirii che vale appunto ammiccare: l'altra poi è il *myo* de' Greci che val anche io ammicco, io accenno con gli occhi, ed a cui risponde il nome *myce*. Or la seconda e non la prima sembrommi atta ad insegnare il pro-

cedimento ideologico della voce in esame. Perciocchè, disse il VARCHI: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi » con cenni senza parlare, CHIUDERE UN OCCHIO, il che si » chiama far d' occhio, ovvero far l' occhiolino; il che » leggiadramente diciamo ancor noi con una voce sola, » usandosi ancor oggi frequentemente il verbo *ammiccare* » in quella stessa significazione che l' usò DANTE (1) ». Si vede adunque chiaramente che il mentovato verbo *myo* dal senso proprio di chiudere fu trasferito da' Greci a significare specialmente *io chiudo l' occhio*, io con esso fo cenni. Quindi *myce* chiusura dovè ancora adoperarsi per accennamento con gli occhi. Indi adunque io cavai la parola in quistione e non dallo slavo *migati*.

XII. Se malgrado l' applicazione delle regole precedenti non apparirà fra due radici ragion di preferenza, converrà entrambe proporle e lasciare al tempo la scoperta di una ragione di scegliere. E' per altro uopo confessare che tal caso è rarissimo: ed è da rallegrarsi che tal sia. Perciocchè la molta facilezza de' nostri etimologi ad assegnar più radici di una parola medesima à potentemente contribuito a screditare la scienza.

Nulla credo più utile all' arte etimologica, che la retta applicazione di sì fatti principii: e però credo opportuno il facilitarla con esempii.

*Arrestare*, Ludovico MURATORI vuol che altri determini, se tal verbo venga « dal lat. *restare* con la giunta » di *ad* o pur dall' antico sass. *restan* che per attestato » dell' HICHESIO significava *quiescere* ». Son quà proposte due radici che tolta la cadenza, van presso a poco del pari e per lo senso e per lo suono. Ma non sarebbe convenevole appigliarsi alla sassonica, mentre basta la latina.

*Baccellone*. Nel vocabolario arabico del GOLLIO si legge che *baqelon* è nome di persona talmente imbecille;

---

(1) Ercol. 86.

che volendo dinotare il numero undici, spiegò le dita delle mani, e cavò fuori la lingua. Ma nel nostro idioma *baccellone* non è parola radicale. Poichè anzi costituisce un accrescitivo di *baccello* che appo noi à pure il senso d' uomo semplice e sciocco. Or baccello ne risveglia immediatamente l' idea del *baceli*, *bacelorum* talvolta usato da Svetonio in significazione di stolidi, e proveniente da *bacelos* che appo i Greci dinotava un uom grosso ed imbecille. Bisogno alcuno non evvi di rivolgersi al guscio che racchiude i grani de' legumi, e che pur si dice *baccello*. Poichè non si debbe inutilmente immaginare de' tropi.

*Bruciare*. In alcune contrade d' Italia si dice *brusare*: e potrebbe trarsi da *presis* che in greco vale abbruciamento. Pure ò deferito all' idea di Ludovico Muratori che si avvisa di cavarlo dal lat. *perussi* io abbruciai. Perciocchè le due radici convenendo nel senso; e di più l' una di esse non vincendo l' altra di molto per simiglianza di suono; vi è luogo a preferire la latina alla greca.

*Bisbetico*. Secondo i nostri dizionarii, vale stravagante, fantastico, difficile, ombroso, Troppo divergendo il Muratori dalla specialità di queste idee; si avvisa di far nascere sì fatto vocabolo dal lat. *bis bestia*. Quanto a me, ne veggo la radice nel gr. *amphisbeteticos* che vale incerto, dubbioso ed inclinato a contendere. Poichè tali appunto son gli uomini che noi sogliamo chiamare ombrosi e difficili. Di più il molto deliberare e l' oscillar fra varii pensieri fa riputare costoro e riottosi e fantastici. Nè il loro pronto irritarsi, nè il rimanersi irresoluti ove gli altri risolvono, può proccurare ad essi altro titolo che di persone stravaganti. Non si può dunque riprendermi che in questo caso io preferisca il greco al latino. Poichè la ragione della prossimità è vinta dall' analogia maggiore e di senso e di suono.

*Abbacare* è spiegato per avvilupparsi, confondersi; ed è riputato sinonimo del verbo armeggiare. Si dice poi

che armeggi chi nell' agire o nel favellare si avviluppa e confonde. Così il senso come il suono di codesta parola si riscontrano esattamente nell' arabo *bakala* che vale per l' appunto si confuse in parlando. Perciocchè l' A iniziale molte volte è superflua: e la desinenza si trascura. Egli è facile scorgere, perchè io abbia preferita questa etimologia alle altre. Io non ò creduto che *abbacare* derivasse da *ab* particella negativa e da *vacare* che in latino vale attendere, dar opera: poichè altro è il non attendere o sia il distrarsi, altro poi è il confondersi o nel parlare o nel pensare. Nè pur mi sono rivolto al latino *vagari* che fu posto in mezzo dal Menagio: poichè quel confondersi è veramente tutt' altro che vagar co 'l pensiero d' una in altra idea senza mirare ad uno scopo. Nè ò pur tenuto ricorso al gr. *abaceo* che secondo il Monosini e gli Accademici della Crusca, vuol dire io erro, ma che per attestato concorde de' nostri lessicografi val piuttosto io ignoro, non so che mi dica, rimango in silenzio. Poichè non ò visto legame tra sì fatte nozioni e quella d' imbrogliarsi in parlando o in pensando (1).

*Annojare.* La noja (dice un saggio scrittore) *non è cordoglio o tristezza* » E' una privazione di ogni piacere, » cagionata da un non so che negli organi e negli oggetti » esteriori, che in luogo di occupar la nostra anima, pro» duce un disagio, un disgusto, cui non possiamo acco» stumarci » (2). Altri à detto che la noja, il *fastidium* de' Latini, è *una stanchezza, un languore di spirito, un*

(1) Per l' opinion del Monosini s' invocano i versi 250 e 251 lib. IV. dell' *Odissea*. Ivi Elena narra che Ulisse penetrò sotto spoglia di mendico nella città de' Trojani *i quali tutti ignoravano* (abacesan) *chi egli si fosse: ed io sola*, continua ella, *io sola il conobbi.*

οἱ δ' ἀβάκησαν
Πάντες ἐγὼ δέ μιν οἴη ἀνέγνων τοῖον ἐόντα.

Tradurre *abacesan* per *erravano* è un puro e semplice arbitrio.

(2) Encycl. art. *ennui.*

*disgusto nato da inazione*. Posto ciò, non mi sembra che la radice di annojare possa trovarsi in *ania*. Poichè riguardando gli esempii di questo vocabolo greco; ed attentamente seguendolo in tutti i suoi composti; si vede che il medesimo era destinato ad esprimere piuttosto la tristezza, l' amarezza, il dolore, che lo stato dell' anima poc' anzi descritto. Opinò il MURATORI che noja fosse da *no*: poichè le persone annojate dicon di no ad ogni cosa che loro si chiegga. Ma ciò distingue la burbanza piuttosto che la noja. In tal posizione di cose non è punto da meravigliare che mi sia rivolto agl' Illirii. Perciocchè ò trovato che lo STULLI traduce tedio per *uninje*: ed in altro luogo traduce *nidjenje* per tedio. Egli dà innoltre ad *uninje* il significato di accidia ch' è pur essa una noja, un tedio del bene, e quello ancora di pigrizia che ben di molto si approssima a ciò che poc' anzi dicevamo un languore dell' anima. Ecco perchè ò preferita questa origine slava all' italiana, alla greca ed anche alla latina.

*Baja*. Siccome *baja* per noi, così *vaya* per gli Spagnoli à il senso di burla o di beffa. Ma le derivazioni di *baja* sono assai più numerose fra noi che di *vaya* fra essi. Quindi è molto verisimile che la parola originaria non sia loro, ma nostra. Ed in qual modo sarà ella sbucciata fra noi? Il MURATORI riflette che se a noi Napolitani avviene di udire un narratore di *baje*; abbiamo in uso di dirgli *ba*, cioè va via, e così gli tronchiamo il discorso. Ognun vede, se lontana è una simile origine, e se lasci il desiderio di trovarne una più acconcia. Or gli Slavi dicon *baje* per favola, ciarla, in lat. *nugae*, *fabella*. In effetto per *nugae* tutti i nostri vocabolarii traducono *baja*, quando significa burla, scherzo, bagattelle: e traducono far le baje per *agere nugas*. Si sa pure che la voce *fabula* avea fra gli altri suoi sensi quello di commedia; e che in generale indicava una narrazione di cose nè vere, nè verisimili inventate per diletto. Anche ora diciamo che

taluno è divenuto la favola del popolo per dire ch' è in baja, ch' è stato volto in canzone, ch' è divenuto l' oggetto della irrisione di tutti. Non debbe quindi sorprendere che ove il senso primitivo della voce illirica *baje* sia stato quello di favola; se ne sia fatto il trasporto al senso di scherzo, di beffa, di ciarla; di fola o di cosa da nulla. Tutto ciò anzi fa scorgere il processo ideologico della voce derivata: e però ne conferma l' origine. La rende poi indubitata il riflettere che noi possediamo *bajuca* anche in senso di *nugae*: e bajuca è chiaramente un diminutivo di baja fatto al modo degl' Illirii i quali dicon *bajka*.

Questi pochi esempii basteranno a dimostrare in qual guisa debba portarsi giudizio su l'etimologie. Non si dee solo guardarle o dal lato della prossimità o da quello dell' isofonia o dall' altro dell' isosemia. Si debbe anzi considerarle sotto queste tre relazioni insieme riunite; e ciò dopo aver fissato i requisiti preliminari, di cui sopra ò discorso.

Le discussioni sin quì fatte saranno forse bastanti a comprnovare il teorema che la prossimità della radice è veramente da contarsi come l' ultim› di essi. Ma ove resti dubbiezza; verrà in tutto dileguata dal seguente capitolo.

## CAPITOLO XXI.

### *Qual probabilità possa trovarsi su le radici scoperte co 'l metodo fin qui esposto.*

I. Se la radice proposta fa parte di una lingua morta; e se non avute alcun conto delle vocali disformi, delle lettere superflue e delle desinenze dissimili, conviene dello 'ntutto con la parola derivata; la probabilità della derivazione può numericamente valutarsi co 'l metodo sviluppato nel capitolo VII. della prima sezione. O' già detto che viene notabilmente ingrandita dalla coincidenza delle due

voci pur nelle vocali. Lo stesso è da dire in ordine alle desinenze.

II. Supponendo di nuovo che la radice proposte appartenga ad una lingua morta; può stare che convenga con la parola derivata nel numero delle consonanti e nella qualità di esse, ma che ne varii per lo modo, con cui sono disposte. Recherò, per esempio, il *daleo* de' Greci che i Latini volsero in *laedo*. Ravvicinando negli alfabeti di questi due popoli le lettere più simili; le consonanti di ciascuno ascenderanno al numero di 16. Si è detto altrove che la quantità delle combinazioni binarie dirette, delle quali son capaci 16 lettere, è uguale a $\frac{16 \times 16 - 1}{2}$. Si è pur detto che per comprendervi anche le alternazioni, basta togliere il denominatore. Acciocchè dunque il Latino senza comunicare co 'l Greco s' incontrasse, come lui, nelle lettere DL, così disposte, per esprimer l' idea dell' offendere alcuno; dovea scegliere DL fra $16 \times 16 - 1$, cioè fra 240 combinazioni binarie. Ma nella ipotesi data egli può scegliere DL egualmente che LD. La probabilità che si avvenga con uno di questi due schemi sta dunque alla opposta, come 2 : 240, o sia come 1 : 120. Ciò è precisamente il medesimo che se nella espressione $\frac{16 \times 16 - 1}{2}$ si lasciasse il denominatore. Lo stesso metodo può usarsi per gli schemi di tre o di maggior numero di consonanti. Intanto la probabilità di 120 contro 1 è già tanto rimarchevole, che non oserei di affermare che molti fatti istorici ne abbiano una eguale per essere ammessi.

III. Laddove la radice proposta e la parola derivata sien veramente conformi per sentimento e per suono, ma appartengano ad idiomi che possan dirsi contemporanei; sorge il dubbio se l' una sia provenuta dall' altra, o questa da quella. Si è detto che tal dubbio può sovvente dileguarsi con argomenti che appaghino ogni uomo ragionevole.

IV. Dappoi che una data idea è stata espressa con un dato nome da un uomo o da un popolo; un'idea che alla medesima sia strettamente legata, potrebbe essere espressa così dal medesimo uomo o dal medesimo popolo in altra circostanza, come da altro uomo o da altro popolo con un nome in tutto diverso. Di tai nomi diversi è sempre il numero considerabile. Se dunque avvenga che si adotti non uno di questi tanti, ma un nome simile a quello della prima idea data; è di gran lunga più probabile che ciò si faccia per tropo o sia per trasporto del nome di questa prima idea all'altra idea connessa che per semplice caso. Non annuncierò le mie vedute su la maniera di valutare una sì fatta probabilità, per non immergere i lettori in un pelago di calcoli che a non pochi di loro riuscirebber penosi. Ma il buon senso basta a persuaderne ch'essa è sempre notabile. Si può d'altra parte mostrare la solidità della scienza etimologica, riguardando la cosa sotto altra relazione.

V. Quando in fatti una radice si presenta dotata di tutti i requisiti da me esposti; la probabilità che la medesima sia stata l'origine della data parola, è quella stessa che si trova, quando adoperate esattamente le regole del Newton, si stabilisce che un ente fisico abbia prodotto un effetto. Se son convinto che il fuoco eccita ne' miei organi la sensazion del calore; è non solo perchè precede codesto fenomeno, ma perchè essendogli proporzionato, basta in fine a spiegarlo. Per la ragione medesima io sono al pari convinto che il latino *discipulus* generò l'italiano *discepolo*. Poichè oltre all'esser più antico di quest'ultima parola, ed oltre all'esser pertinente ad un idioma radicale, basta egualmente a spiegarla e dalla parte del senso e da quella dei suoni.

VI. Posta ora la verità, la legittimità della radice e la sua anteriorità alla voce derivata, molto giova il vedere, come la probabilità vada crescendo co'l crescer

dell' isofonia e dell' isosemia. Dicea, per esempio, esser certo che dal lat. *discipulus* proviene discepolo. Le due voci in fatti convengono in ordine alle cousonanti ed alla prima vocale: nè punto importa che variino nella terminazione. Può dirsi certo egualmente e per la ragione medesima che l' italiano *ricamare* vien dall' ebraico *raqam*, pausa dal gr. *pausis*, stile dal lat. *stylus* ec Non è per altro men certo che dito vien da *digitus*, comecchè ne differisca per la totale mancanza delle lettere medie. Burro varia da *butyrum* e per una simil mancanza e per lo raddoppiamento della R: ed intanto ognuno è sicuro che quella prima voce vien dalla seconda. Egli è sicuro egualmente che aggettivo è sorto da *adjectivus*, comecchè un G sia surrogato al D, un altro G al J, ed in fine il T al C. Nè mai persona di senno à esitato ad ammettere che *radius* dà raggio, che *modius* dà moggio, che diaccio vien da ghiaccio, e ghiaccio da *glacies*. Tutto ciò porta a conchiudere che la certezza della derivazione non si reputa offesa, allorchè la radice si offre sotto l' aspetto di parola che nella sua materialità sia stata sottoposta ad uno, a due o pur anche a tre cangiamenti, purchè sieno di quelli che l' induzione dimostri, esser facili ad accadere. Altrettanto può dirsi in ordine al senso. Niuno dubita, ad esempio, che donna vien da *domina*, benchè la prima di queste voci sia segno di un genere, e la seconda di una specie. Niuno dubita che l' abaco de' nostri architetti sia dall' *abacus* de' Latini che designava una mensa, comecchè gli oggetti indicati da questi due nomi abbian fra essi unicamente certa simiglianza di figura. Tali specie di metonimia, tali specie di sineddoche non tolgon dunque certezza alla derivazione delle voci. Può quindi immaginarsi, come debba in noi crescere la soddisfazion dello spirito, allorchè troviamo fra il senso della voce proposta e quello della voce derivata un legame ancor più stretto che fra le idee di donna e di signora, di tavola architettonica e di

mensa. È pur vero che l'etimologo dee qualche volta esser pago di una minore isosemia. Ma ciò che manca per questo lato alla probabilità della derivazione, può essere in parte supplito, come sopra ò pur detto, con l'esempio di tropi simili, con le nozioni che si traggono dalle vecchie scritture, e con altri presidii.

Si scorge ora assai chiaro, perchè nel calcolo de' dati su' quali si fonda la bontà di una radice, io abbia data la preponderanza non alla prossimità della medesima, ma principalmente all' isosemia e per secondo alla isofonia. La ragione di ciò è che a queste due ultime è specialmente legata sia la certezza morale, sia la maggiore o minore probabilità dell' origine.

Da' principii stessi risulta che il fondamento di ammettere una radice qualunque può riputarsi composto di due elementi, di cui l' uno, se piace, può dirsi *mattematico*, e l' altro *metafisico*. Il primo spetta alla teorica delle combinazioni. Esso è che la destinazione di voci identiche o simili ad idee conformi o associate dee supporsi avvertita anzi che fortuita. Il secondo è il principio di *causalità* preso nel senso medesimo, nel quale è inteso da' fisici.

Entrambi questi elementi riuniti, entrambi secondati da una regolare induzione, collocano il sistema etimologico nel rango delle scienze. Entrambi mostrano che le origini rettamente indagate de' vocaboli secondarii assai volte son atte a generar nello spirito certezza morale: e spesso ànno una probabilità, alla quale può accordarsi una grande fiducia.

Al modo stesso di ogni altra probabilità umana, può quella, di cui si parla, sopportar delle vicende sia per la scoperta di nuovi dati, sia per la valutazione di altri che non erano stati avvertiti. Quindi la scienza etimologica al pari della fisica à per una delle sue regole che le proposizioni raccolte per induzione da' fatti si ànno per esatta-

mente o prossimamente vere, fino a che non vengan ristrette da nuove scoperte. Ed ove anzi può trovarsi tal parte dello scibile che non sia soggetta ad errare, a corregger gli errori, a limitare le proposizioni soverchiamente generali ed a slargarne delle altre troppo strettamente circoscritte?

Vi sarà forse taluno, cui la stessa espressione di *probabilità* sarà grave, e che affetterà di sprezzare una scienza che non gli offre mai sempre e da per tutto certezza. Con tal disposizione di mente ei dovrà rigettare l'istoria, la filosofia astratta, la fisica, anzi pure ogni altra scienza che non sia mattematica pura. Dovrà anzi rendere inerte la molla ordinaria delle umane azioni: poichè ciò che le suscita, è quasi sempre la probabilità ed assai di rado la certezza. Se tale per l'appunto è l'opinione di lui; non muroverò con esso altre parole.

# PARTE II.

## SU L'UTILITA' E PIACEVOLEZZA DELLA SCIENZA ETIMOLOGICA.

Uno de' più grandi scrittori che abbiano onorata la terra, notò che *tutte le arti le quali sono destinate alla coltura dell' uomo, an fra esse un certo vincolo, e sono quasi comprese dalla stessa parentela* (1). Tanta in fatti è la connessione delle umane conoscenze che non può aggiungersene alcuna sì negletta e sì tenue, che non eserciti su le altre una qualche influenza, e non ne migliori il sistema. Basterebbe adunque aver provato che la scienza etimologica offra verità suscettive di una dimostrazione rigorosa, perchè insieme risultasse ch' ella è utile e degna delle premure di un saggio (2). Ma una prova di tal natura sembrerebbe a non pochi eccessivamente generica; ed in conseguenza è mestieri che se ne adducan delle altre, le quali sieno ad un punto e più precise e più chiare.

### CAPITOLO I.

*Come l' etimologie servano alla proprietà.*

L' antica filosofia non aveva ignorato che i raziocinii degli uomini sieno un tacito discorso che si fa nella mente. Ma niuno innanzi al CONDILLAC aveva fatta sentire l' importanza ed il pregio di questa verità luminosa, che non mai sarà lodata e ricordata a bastanza. Egli à saputo mostrare con la più grande chiarezza che le parole son gli

---

(1) CICERO pro Archia.
(2) Vedete l' enciclopedia art. *etymologie*.

stami, di cui lo spirito ordisce i suoi ragionamenti; e che l'esattezza di questi è necessariamente attaccata al retto uso de' vocaboli. Il Tracy che à progredito su le tracce di lui, à svelato con acume e con sagacità non ordinaria, come i difetti della memoria relativamente alle parole perturbino l'esercizio della facoltà di ragionare e dien causa agli errori.

Da questi principii prese mossa il famoso Lavoisier, allorchè volle render pubblico quel sistema di chimica, che gli procurò tanti titoli di riconoscenza e di rispetto su 'l genere umano, ma che pur non valse a preservarlo dal supplicio de' rei. Egli riconobbe come certo che non potea riformarsi la sua scienza senza riformarne il linguaggio: ed esternò questo pensiero con tanta e tale energia, che parve ancora a taluni di averlo spinto tropp' oltre (1). Non fu meno persuaso della necessità di render proprio e preciso il linguaggio lo Svedese Linneo che fu meritamente intitolato il Newton della botanica. Nè da essi è stato discorde l'autor della nuova *filosofia del pensiero* (2). Egli in fatti à dimostrato con la necessaria estensione che l'improprietà del linguaggio fu cagione potissima del ritardato progresso delle scienze intellettuali. Nè à creduto che potessero riordinarsi ed alzarsi ad una grande eccellenza, ov' elleno non adottassero una nomenclatura esatta e precisa. Egli à sopra tutto insistito su la necessità di dare alle parole le significazioni men varie e men vaghe che si possa. Poichè la facilità di permutarle introduce l'equivoco: e l'equivoco direttamente dee menare all' errore. Come in fatti i raziocinii i quali debbon formarsi per via di segni vocali, potranno mai esser giusti, se questi segni non avranno un valor determinato? E' sarebbe il medesimo ( dirò

(1) Vedete la prefazione del Lavoisier alla sua chimica e le annotazioni del Dandolo.

(2) Lallebasque Introduzione alla filosofia del pensiero.

con Giovanni Locke) che se nel corso del giuoco volesse alcuno far valere una medesima carta or per 5, or per 10, ed in ciò non avesse altra regola che il proprio capriccio.

Tutti questi scrittori concordemente an pensato che le controversie degli uomini an d' ordinario per causa la diversità de' sensi che si attaccano alle stesse parole; e che quando eglino esprimessero le medesime idee co' vocaboli medesimi, ben di sovvente scoprirebbero e non senza meraviglia che son dello stesso parere. Sopra tutto il Lallebasque si è compiaciuto di chiarire, come avvenga non di rado che le discordanze de' filosofi circa il senso de' vocaboli impediscan loro di prendere delle direzioni cospiranti nella investigazione del vero, e così tolgano alle scienze il prezioso vantaggio di giovarsi della comunanza delle loro fatiche.

Egli è senza dubbio impossibile che ogni parola corrisponda ad una sola nozione, e le corrisponda per sempre. Ma tutti in fine convengono che debba almeno serbare un concetto proprio, primitivo e quasi fondamentale; che per tropi adottati in diverse circostanze possa in vero scambiarlo con un concetto finitimo; che possa assumerne un nuovo per virtù di nuovo tropo bellamente immaginato; ma che non debba mai stendersi a significazioni discordanti da quella sua originaria; e che abbia in somma una sfera, da cui non possa sortire senza che venga disacconcia. Se circoscritta alla medesima non lascerà interamente di essere equivoca; lo sarà il men ch' è possibile. Se darà ancora qualche presa agl' inconvenienti testè detti; sfuggirà per lo meno alla più gran parte di essi. Avrà in somma quanto basta per far sentire il vantaggio di un uso moderato su di una sfrenata licenza.

Or qual mai sarà il mezzo di determinar con esattezza il senso primitivo di una data parola? L' autorità degli scrittori, la consuetudine del popolo sono atte a far fede, che un vocabolo à ricevuto o che riceve tuttora una certa intelligenza. Ma posson forse assicurare, che sia

stata la prima? Di più è raro che un vocabolo abbia un solo significato: e se ne abbia di molti e tutti attestati dall' uso, qual mai sarà il proprio e quale il traslato? Ad ogni passo s' incontrano le medesime parole che nelle circostanze medesime sono impiegate da scrittori di molta e giusta rinomanza in sensi diversi. In qual di essi può dirsi che sien rettamente adoperate? In quale sono abusive?

Ma tutte queste dubbiezze son dileguate ad un tratto, allorà quando io conosco l' etimologia della parola. Vedo allora prestamente un concetto radicale che le fu attaccato in su le prime: ne vedo poscia degli altri che gli furon surrogati di mano in mano per tropo: e circoscritta in cotal guisa la potestà della parola; io posso trarne de' molti ed importanti vantaggi.

I. Paragonando i varii modi, in cui la voce fu usata; stimerò quelli più proprii, i quali meglio consentano co 'l senso etimologico. Loderò, ad esempio, chi adopera la parola *accoppare* in significato di uccidere, percuotendo la testa; poichè quella voce è da *kopf* che in tedesco val capo. Ma dovrò biasimare coloro che senz' aver alcun riguardo all' organo offeso, usano indistintamente, com' è costume di molti, *accoppare* per uccidere.

II. Scrivendo o parlando io medesimo, avrò presente allo spirito il concetto originario della parola che impiego, e non vorrò fargli torto. Dirò dunque che *indico* od *addito* con la mano, che *ammicco* con gli occhi, e che *accenno* od *amatto* con qual si sia parte del corpo esposta all' altrui sguardo. Poichè indicare vien da *indice*, additare da *dito*, ammiccare dal gr. *myo* io fo segno con gli occhi, accennare da *cinin* che significa muovere, ed amattare da *mahati* che vale il medesimo.

III. Immaginando de' traslati, sfuggirò di porli a contrasto co 'l senso radicale. Nè dirò dunque che *la fornace abbondi di fuoco*. Poichè *abundare* vien da *unda*; e la

nozione dell' onda non è molto affacevole a quella del fuoco. Riderò con molta ragione, allora quando i nostri medici fan montare al petto la podagra. Poichè quantunque essi parlino per una specie di traslato del preteso umore podagrico; pur non è giusta l' espressione la quale par che trasferisca i piedi nel petto.

IV. Rileverò agevolmente non solo i pleonasmi volgari, ma pur quelli in cui cadono talvolta gli eruditi. Mi spiacerà dunque l' udire ciò che pur s' ode sovvente, un' *emorragia di sangue*, *un' etimologia vera*. Poichè in *emorragia* entra *hema* che in greco val sangue, ed in etimologia entra *etymos* che significa vero. Non mi parrà nè pur bella quella maniera di esprimersi *aitante di forze*. In fatti *aitante* è lo stesso che bravo, robusto, valoroso, forte. Nè molto arcana è la ragione, per la quale à un tal senso. Poichè da un canto i forti uomini sono atti a dare aita: e dall' altro coloro che si accostumano a darla, acquistan fama di forti. Nella generazion della voce *aitante* o dunque si sostituisce l' idea parziale alla totale, o l' antecedente al conseguente o la causa all' effetto. Ma in ogni caso è sconvenevole il porre insieme le cose, di cui l' una è introdotta in iscambio dell' altra.

V. Co 'l soccorso dell' etimologie potrò giudicar dell' esattezza od inesattezza delle regole che molte volte son date da' nostri grammatici intorno all' uso delle voci. Leggo, ad esempio, in qualche libro, esser meglio adoperare *cagione* che causa. Ma veramente cagione vien da *occasio*, *onis*: e la S mutasi in G, come quando *cerasus* dà ciriegio, *Athesis* dà Adige, ed *Anastasius* dà Anastagio. Si sa pur che gli ontologi ammetton delle cause sotto il titolo di *occasionali*: e si scorge quindi che per sineddoche la parola *occasione* che indicava la specie, è stata poscia trasferita alla *causa* in generale. Per contrario la voce *causa* ritiene il senso ed il suono della radice latina: ed indica da se medesima un principio di esisten-

za, ciò da che alcuna cosa è stata posta in natura. Or non è egli singolare che il metaforico, l'improprio sia più lodato del proprio? Parimente alcuni non vinti dall'autorità della Crusca danno a regola che *stesso* debba preferirsi ad *istesso*: ma istesso è provenuto dall'unione barbarica delle due parole *ipse iste*, e solamente per aferesi à presa forma di *stesso*. Non è egli curioso che la voce mutilata vaglia più dell'intera?

VI. L'etimologie talvolta determinano il sentimento dubbioso delle antiche parole. Così nel *Pataffio* leggevasi: *per* ABBIATA *sai tu che tanto gracchi*. Si ebbe giustamente sospetto che in questo senso ABBIATA significasse esperienza. Ma come esserne certo? Era mestieri conoscere che l'*abbaton* degli Arabi vale *institutum*, *agendi aut vivendi ratio*: il che può tradursi per costume, consuetudine, usanza. *Tu sai per abbiata* è dunque il medesimo che *tu sai per consuetudine*. L'idea di questa è molto affine all'altra di esperienza.

Non si sa quante dubbiezze si erano eccitate su 'l vocabolo *berze*. Giusta il sentimento della Crusca, è lo stesso che *gamba*: ed in tal senso il MENAGIO pensa nata la voce da *viridis*, *viridius*, *viridia*, *verdia*, *verza*. Tanto adunque sarà *berza*, quanto il *caulis* de' Latini che val gambo o sia fusto: poichè la gamba in effetti è quasi un fusto, uno stelo della macchina umana. L'ACARISIO crede che *berze* sieno in vece i vestigii de' colpi di staffile in su la parte percossa: e quindi cava il vocabolo dal gr. *byrsa* che val cuojo, il che vuol dire la materia di che la sferza si forma. Ma il FERRARI sospetta che la parola in quistione sia provenuta da *varice*, onde *varce*, *verze* e *berze*: e non pur mostra di avvedersi, quanto poca relazione sia tra *berze* e la varice o sia vena dilatata. Ei getta pure il pensiero su 'l vocabolo *varus* che vale strambo, sbilenco, storto di piedi: e qui ancora si rimane ad un suono, ad un senso non poco vario da quello della parola

proposta. Perchè tanta discordanza nella intelligenza di essa e nella sua etimologia? Disse DANTE nell' *Inferno* al canto XVIII:

*Di qua, di là, su per lo sasso tetro*
*Vidi Dimon cornuti con gran ferze,*
*Che li battean crudelmente di retro.*
*Ahi come facean lor levar le* BERZE
*Alle prime percosse! E già nessuno*
*Le seconde aspettava nè le terze.*

Poichè niuno aspettava, è manifesto che tutti disperatamente fuggivano. Levando adunque le *berze*, dovean levare le calcagna, e con esse le gambe. In fatti BENVENUTO da Imola che fu compagno ed amico del BOCCACCIO e del PETRARCA, appunto per calcagna interpetra *berze*. Ora il calcagno in tedesco si nomina *ferse*. E' questa dunque la radice, di cui si va in traccia.

Oscura è pur anche la significazion di *sobbarcare*. Disse DANTE nel *Purgatorio* canto VI:

*Molti rifiutan lo comune incarco;*
*Ma 'l popol tuo sollecito risponde*
*Senza chiamare, e grida*, I' MI SOBBARCO.

In questo luogo il *sobbarcarsi* è contrapposto all' idea di rifiutare l' incarico. Molti, dice DANTE, i rifiutano: e però non consentono di sottoporsi all' incarico, cioè al cumulo, al peso de' pubblici affari. Il popol tuo, aggiunge il poeta, grida non chiamato: *ecco io son pronto*, *mi sottopongo a tal cumulo*, in somma io mi *sobbarco*. Precisamente *barcs* in lingua illirica significa cumulo: e quindi è tratto abbarcare in senso di ammassare, accumulare. Si vede adunque che *sobbarcarsi* è il medesimo che sottoporsi ad alcuna cosa abbarcata, cioè accumulata, am-

massata. Narra in fatti QUINTILIANO che secondo l' interpetrazione del VALGIO, APOLLODORO definì il *negotium* per *congregatio personarum*, *locorum*, *temporum*, *causarum*, *modorum*, *casuum*, *factorum*, *instrumentorum sermonum*, *scriptorum et non scriptorum* (1). Nè v' à latinista il quale ignori che l' amministrazione delle cose pubbliche potea ben dirsi *publicum negotium*.

VII. Davvantaggio l' etimologie posson rendere intelligibili le parole immaginate da' nostri antichi scrittori. Così disse l' ALIGHIERI: *Pape*, *Satan*, *pape Satan aleppe*. Furon molte le controversie su quest' ultima voce. Perciocchè alcuni la tennero, come formata da *aleph* prima lettera dell' alfabeto ebraico che falsamente credettero essere stata impiegata per interjezion di dolore. Altri, come il MONTI, volle in essa ravvisare un' espressione di rabbia. Ma è sicuro che *alluph* nella lingua di quel popolo val grande, signore, principe, capitano: ed *aeleph* che da alcuni si stima nome proprio, da altri è creduto aggettivo, ed è spiegato in senso di grande. Da codesto *aeleph* l'ALIGHIERI trasse il suo *aleppe*. Adunque *Satan aleppe* non altro vuol dire che *o grande Satanno*. Un'espressione ella è questa che corrisponde alle latine: *o magna Numina*, o *magnus Apollo*. Nè rara per gl' Italiani e specialmente per que' di Napoli è la esclamazione *gran diavolo!*

VIII. Altro uso dell' etimologie è la distinzion delle parole che an l' apparenza di chiudere un sentimento medesimo. Io ne ò già dato un esempio nel num. secondo: e potrei senza pena accumularne assaissimi. Ma basterà per tutta prova che io rimetta il lettore alla breve ma preziosa opericciuola del GRASSI intorno a' sinonimi. Da lui meglio che da altri sarà facile apprendere, come a quest' uopo torni utile la investigazion delle radici, allorchè prende a sue guide l' erudizione e 'l criterio.

---

(1) Instit. orat. lib. 3. cap. 5. in fine.

Fra gli emolumenti che si traggono da questo modo di ricerche, è un indirizzo a prescegliere le parole convenienti alle varie specie di stile. Quando, ad esempio, mi è noto che *accudire* per assistere è dal lat. *ad caudam ire*; mi guarderò dall' impiegarlo in un' orazione magnifica, in cui ragioni di alto e ragguardevol personaggio. Dappoi che ò saputo che donzella è voce tratta da *dominicella* diminutivo di *domina*; non applicherò questo titolo a giovinetta volgare, cui punto non si addica la qualificazion di signora. Mi parrà al contrario ben posta la denominazione di DONNA, ove io abbia proposito di una matrona distinta. Nè in questa circostanza sarà al pari adattato il vocabolo *femina*. Poichè *femina* è da *fetus*, e però vuol dire feconda, generatrice di figli. È questa dunque una voce che livella i più distinti individui del sesso a' più negletti e più vili, e che in conseguenza pregiudica quella idea di grandezza che vò conciliare al soggetto de' miei ragionari (1).

IX. Ben tosto finalmente avrò luogo di mostrare che la memoria deduce il più grande vantaggio dalle spiegazioni etimologiche: e suggerendo per virtù di esse al dicitore od all' autore la significazione esatta de' vocaboli, debbe abilitarlo a mantenere la proprietà del linguaggio.

## CAPITOLO II.

### *Continuazione. Risposta ad un dubbio.*

Si dirà che tutti i vantaggi di cui si è fatta parola, di necessità son circoscritti ad un ambito angusto. Poichè assai spesso i vocaboli, abbandonato il senso primitivo, scorrono ad altri sì remoti, che la cognizione etimologica diventa oziosa.

---

(1) Si è narrato del VOLTAIRE che non fu udito mai dire *une femme*, ma sempre *une dame*, allorchè aveva discorso di persone distinte.

Questa obbjezione assai forte per gli etimologisti precedenti, non potrebbe essermi fatta, se non da chi ignora il sistema, a cui mi sono appigliato. Prediligendo essi una lingua a pregiudizio delle altre che pur eran radicali; si obbligavano a cercare nel seno di essa quasi tutte le radici, di cui avevan bisogno. Nè avrebber potuto riuscirvi senza supporre delle strane trasformazioni di suono e de' traslati violenti. Ben altro è stato il mio piano. Illuminato da un' attenta ed imparziale ricerca, io ò veduto che le lingue, le quali ànno più influito a generare la nostra, non sono state men di undici. Io mi ò fatta una legge di non immaginare de' tropi, allorchè una di esse potea somministrare una radice, la quale avesse un sentimento del tutto unisono a quello della voce derivata. Se ciò non mi è stato possibile; ò preferito almeno le origini che avean bisogno de' traslati più naturali e più facili. L' utilità di questo metodo può rilevarsi da ogni pagina del Vocabolario universale. Percioechè una gran parte delle mie spiegazioni etimologiche esibisce radici che an conservata esattamente nelle parole prodotte l' integrità del senso primitivo. Ve n' à poi di molte altre le quali almeno presuppongono de' tropi sì ovvii, che la sola prevenzione potrebbe indurre a respingerli. Che se talora ve n' à di quelli, in cui sembra che lo spirito siasi slanciato di troppo; non ò mancato di notare che in occasioni del tutto simili à proceduto similmente.

Ma sarà facile scorgere che anche in questo caso la nozione radicale e quella della voce prodotta sono a bastanza legate. Perciocchè in altro caso non sarebber di quelle che posson richiamarsi a vicenda. Così fra l' una e l' altra è sempre visibile il filo che in certa guisa può guidare la proprietà del discorso.

CAPITOLO III.

*Continuazione. Merito de' giudizii portati su 'l Vocabolario della Crusca.*

Quest' opera voluminosa e piena di notizie utilissime fu lavorata con tanta cura, con tanta pazienza e dottrina, che io non sono sorpreso, se riscosse gli applausi non solamente d' Italia, ma pur delle nazioui straniere. Egli è però da confessare che l' ammirazione dovuta ad una produzione sì egregia degenerò presso alcuni in una specie d' idolatria. Poichè il Vocabolario della Crusca fu riguardato da essi come il libro de' destini della nostra favella, come il codice eterno, in cui nulla veramente fosse da emendare, a cui nulla fosse lecito o aggiugnere o togliere. Codesta specie d' insania che non può essere scusata da verun grado di eccellenza in un' opera umana, provocò gli spiriti irritabili ad un eccesso contrario. Elevossi adunque un partito che censurò severamente il lavoro della Crusca. Si fece ad essa il rimpróvero di aver obbliate assai voci, di averne ammesse di quelle che uno meritavano un posto, di averne altre spiegate con estrema negligenza, di aver dato a' varii sensi di ciascuna parola una disposizione scorretta, e di aver commessi altri falli più o meno importanti.

La controversia fra gli adoratori e gli sprezzatori della Crusca era ancora ardentissima, quando scelsi a mia scorta la scienza etimologica per esplorare i penetrali della nostra favella. Potei allora avvedermi che in quanto a molti articoli le accuse eran vere: e feci plauso all' impresa di asterger le macchie, sù cui esse cadeano. Ma non lasciai di avvertire che per molti e molti altri eran prive di base; e che l' opinione appalesata da' venerandi accademici era appunto la vera.

Limitando lo sviluppo di questa mia proposizione al soggetto della proprietà il quale ora mi occupa; esaminerò le osservazioni che il ROMANI à raccolte intorno al vocabolario della Crusca sotto la lettera A. Esse mostreranno ad evidenza, come sia pericoloso ed audace il portar decisioni di lingua, allorchè non si è data molta cura alle cose etimologiche.

Su 'l principio egli riprende una moltitudine di voci, come quelle che provengono *dal linguaggio gergale della plebaglia fiorentina.* E pur esse ànno origine o dal greco o dall' ebraico o dal latino o dall' arabo. Tal è l' avverbio *a bizzeffe*, di cui ò ragionato di sopra. Tali son pure *a biscia* ed *a busso* che nascono da *bis* due volte, quasi voglia dirsi a doppio; *a cafisso*, cioè in copia, dall'ebraico *cafal* che val anche raddoppiare; *a fusone* o sia abbondantemente, dal lat. *ad effusionem*, cioè in tanta abbondanza da soverchiare e riversarsi; *a josa* cioè in copia, a dovizia, dall'ar. *joszon* che vale opulenza; *a micca* che pur significa abbondantemente, dal gr. *mycon* cumulo; *a sovvallo* che vuol dire in copia ovvero smodatamente, dall' ebr. *subbal* esser caricato o da *sabal* caricare, quasi voglia dirsi in tanta copia da esserne carico ec. Vengon poscia le osservazioni su di alcune voci particolari.

ABBOTTINARE, a senso del ROMANI, non significa accomunare, come pretende la Crusca, ma piuttosto far bottino. Pur questa voce deriva dall' illirico *uobchitti* che vale appunto accomunare. Il *Ch* si sopprime, come quando il gr. *arachne* produce il latino *aranea.*

Nè pur consente il ROMANI che *abbottinare* equivalga al nostro ammutinare. Nel nuovo Vocabolario della lingua italiana ò ricordato esser facile che la M si converta in B. Per verità queste lettere sono entrambe labiali e per conseguenza soggette a mutuamente scambiarsi. Non sarei per altro sorpreso ch' altri cavasse *abbottinare* dall' illir. *buniti* che val pure ammutinare. Poichè il calcolo delle

combinazioni apertamente dimostra che in due nazioni diverse la probabilità d' incontrarsi ad esprimere una medesima idea con tre lettere identiche, ma variamente ordinate, sta alla probabilità opposta come 1 a 680. Checchè ne sia, l' osservazion del ROMANI sarà sempre da riguardare come assai precipitata.

ACCISMARE per dividere sembra al ROMANI una voce immaginata da DANTE per bisogno di rima. Sia vero: è però certo ch' è stata tratta dal greco. Poichè *schisma* in questa lingua val anche divisione. Noi ne abbiam fatto la voce *scisma* in significato di separazione da una comunion religiosa: perchè quel padre della nostra lingua non avrà potuto su di *scisma* formare il verbo *accismare*? E perchè l' accademia della Crusca avrebbe dovuto rifiutare una voce sì espressiva e di sì nobile origine?

ADONARE. Il ROMANI fa colpa all' accademia della Crusca di aver dati a questa voce gli eterogenei significati di abbassare e di adontare. Entrambi intanto son veri. Nel primo essa viene da *ab* particella spesso privativa, e dal celtico *dun* eminenza: e quindi esprime un' idea totalmente contraria a quella di ammontare. Nel secondo procede dalla particella superflua *ad*, e dal ted. *hohn* scherno, onta, oltraggio; e quindi vale, adontare, incollerirsi per l' onta, per l' oltraggio ricevuto. È questa una metonimia dalla causa all' effetto.

AGGHIADARE vien da *ghiado*: ed a parere del ROMANI, è una delle voci antiquate del dialetto fiorentino. Essa riunisce i due sensi di agghiacciare e di trafiggere: e la Crusca vien ripresa di aver data ragione non del primo ma del secondo. Entrambi per lo meno sono esattamente spiegati. Il primo è dallo slavo *hlad* che significa fresco, onde *hladiti* raffreddare. Il secondo è da *gladius* spada, come ben dice la Crusca.

AGGREZZARE per agghiadare. « Non si può offrire (di-
» ce il ROMANI) altro primitivo che grezzo o greggio,

» il quale essendo un aggettivo qualificativo, significante
» ciò ch'è tuttavia ruvido e non pulito; non corrispon-
» de punto alla nozione di ghiado. Aggrezzare pertanto
» si può riguardare come un vocabolo di origine munici-
» pale, e creato dal capriccio della plebe ». In vece
trae l'origine, come sopra si è detto, dall'illirico *groza*,
freddo che precede la febbre.

Agonia, secondo il Romani, non può significar desiderio: poichè deriva dal gr. *agon* che val combattimento. Dee per altro osservarsi che il verbo *agonizò* non solo vale *io combatto*, ma pur anche io mi sforzo: ed il desiderio (dice il Lallebasque) è un atto della volontà, un cèrto sforzo dell'anima, il quale vien diretto ad ottener qualche cosa. Di più *agonios* in greco val molesto, sollecito: ed il *Wolf* definisce il desiderio per un *tedio nato dal ritardo di ben futuro sperato* (1). Sì fatto tedio è ben espresso con la voce molestia, sollecitudine, agonia: ed a questa appunto è relativo il verbo *agognare*. Non fu dunque stravagante rispetto a ciò il Davanzati, allorchè posela in uso.

Alfana è vocabolo che il Romani colloca *fra' proprii ed efimeri creati dagl' individui della nazione*. Non so come ignori essere stato preso a mutuo dalla lingua spagnuola che possiede la parola *alfana* in senso di cavalla salvatica.

Allibire per impallidire è secondo il nostro autore, *un vocabolo complesso, di cui non si conosce la radice*: e però egli lo bandisce, come inventato in mal punto dalla plebe toscana. Ma è difficile giustificare sì fatta sentenza. Poichè *allibire* è prodotto dall'illir. *ubljediti* che vale appunto impallidire. Il B è stato traslocato, e la D, come spesso avviene, è stata convertita in R. L'accademia sospettava che codesto *allibire* derivasse da *libbia* ra-

(1) Desiderium est *taedium* ex mora boni venturi, quod speratur. *Psych. empyr.*

mo di ulivo potato. Ma secondo una delle regole enunciate di sopra, non è da ricorrere a' tropi e specialmeute a' più arditi, ove necessità non lo esiga.

Alloccare, dice il Romani, non può aver senso di adocchiare per tendere insidie, ma piuttosto quello di agire al modo di *allocco*. Per verità questo verbo à due radici e due sensi. Presso i Napolitani val guardare con una specie di stupidezza; e può provenire da *allocco*. Presso i Toscani val guardare insidiosamente: e vien dal sass. *locan*, onde l' ingl. *look* diriger gli occhi a qualche cosa, essere in guardia, aspettare.

Amattamento per accennamento è per lo stesso Romani un vocabolo incsplicabile: ed egli quindi lo reputa di capricciosa invenzione, e però con molta franchezza il condanna all' obblio. Io mi permetto di appellare di così crudo giudizio. Poichè di sopra ò mostrato che questa voce deriva dall' illir. *maati* che vale appunto accennare.

Arrabbattare o sia affaticarsi è come sopra fu detto, voce tratta da *rabotta* che nella lingua degl' Illirii vale appunto fatica. Ciò ignorando il Romani; dà fuori altra condanna. Ei la giustifica con dire che *arrabbattare* è voce bassa. Pur niuno si avvede di codesta bassezza, allorchè legge nel Monti

*Ve' come si arrabbatta esta genìa.*

Arzanà per arzanale è, dice il Romani, voce smozzicata da plebea licenza. Troppo grossamente ei s' inganna. Di sopra in fatti si è mostrato, essere appunto *arzanà* la parola originaria a noi recata dagli Arabi.

Arzigogolo, secondo lui, è voce municipale di Firenze: ed in conseguenza non meritava di essere ammessa nel Vocabolario della Crusca. Ma s' è veramente municipale; e' bisogna pur dire che la municipalità di Firenze sapea molto di greco. Perciocchè in questo linguaggio *arche* val primato, *argos* ozioso, e *logos* pensiero. Quindi arzigogolo è lo stesso che ozioso e vano pensiero, concetto non reale, ma chimerico, fantastico.

Arzillo, aggiunge il Romani, è voce d'ignota origine. Da ciò egli deduce la curiosa conseguenza che si può dunque *supporre creato dalla plebe fiorentina*, *e fatto sinonimo dalla Crusca a rubesto*. Io chieggo scusa al censore. Arzillo è dal ted. *herz*, cioè cuore: ed è formato su lo stesso conio che la voce *coraggioso*.

A zonzo, secondo il Romani, è pur voce di origine ignota e spettante al gergo popolare. Ma era facile accorgersi, esser questa una parola, la quale imita lo strepito che fanno le zanzare, mentre vanno vagando. Adunque andare a zonzo è andar vagando com' esse.

Azzeccare per toccare attaccando vien dall' arabo *azeqa* cioè *adhaesit*, *conjunxit*. Indi pur viene azzeccare in senso d'investire. Queste adunqne non son voci che sieno state create dalla plebe Fiorentina: ed il Romani à ben torto di condannare la Crusca, per averle registrate.

Azzicare per muovere è ripreso dal censore per le ragioni anzi dette, e non senza ingiustizia. Poichè non è voce foggiata dalla plebe fiorentina: ma deriva chiaramente dall' arabo *hazza* mosse, agitò, squassò. Il C si aggiugne, come quando da affumare, balbettare, biasciare, bisticciare vengono affumicare, balbetticare, biascicare, bisticcicare.

Azzimare per ripulire è pur voce da assolversi. Poichè prende l'origine dalla particella superf. A e dall'illir. *zamazati* imbiancare: e veramente l'imbiancare è in molte occasioni una maniera di ripulire.

Il Muratori tanto più cauto, quanto più dotto del Romani, non è largo di censure verso il Vocabolario della Crusca: ma nè pur lascia di farne delle giudiziose e sagaci, ove il bisogno lo esiga. Se però non iscopre le vere radici; ei trascorre, com' altri, in poco giuste censure. Ciò, ad esempio, gli avviene su la parola *bizzarro*, a cui vorrebbe attaccata, giusta il concetto del popolo, l'idea di *superbia e di novità di cose*, ma che in vece la Cru-

sca dà in senso di fiero, iracondo, stizzoso. *Bizzarro* intanto proviene dal pers. *bizar*: e *bizar* equivale a sdegnarsi, stizzirsi, infastidirsi. La Crusca dunque à ragione.

Fa meraviglia che gli autori di questo gran Vocabolario per sola forza d'ingegno, di meditazione su' classici e di attenzione al proprio dialetto sien pervenuti a scoprire e nelle voci fin quì esposte ed in altre innumerabili il vero sentimento. Io sono anzi persuaso che se la face etimologica avesse rischiarato il cammino di quei sapienti accademici o pur de' loro censori; o avrebber gli uni evitata la maggior parte de' difetti, in cui sono sdrucciolati, o avrebber gli altri risparmiata la maggior parte delle critiche.

## CAPITOLO IV.

### *Come l'etimologie rendan pittoresca la lingua.*

Immaginate che privo di cognizioni etimologiche io legga o senta profferire *abboccarsi* in senso d'inchinarsi, *acquattarsi*, *attillare*, *avania*, *avaria*, *avvenente*, *badigliare*, *biotto*, *bubbolare*, *buzzicare*, *ruffiano*. Per quanto sienó a me presenti le nozioni relative a tutte queste parole, dovrò confessare che esse non forniscono alcun pabolo alla mia facoltà d'immaginare. Io non vedrò anzi nelle stesse che un cumulo informe di voci inanimate, a cui la sola convenzione par che presti un movimento. Ma comparisca l'etimologo, e prenda a spiegarmi l'origine di così fatte espressioni. Mi parrà tosto di scorgere che per una sorta di prodigio spiri ad esse la vita.

Ei mi dirà che ABBOCCARSI è da *bok*, *okka* degl' Illirii che significa fianco, e da cui viene *bocsitise* camminare inchinato su 'l fianco. Allora mi dipingerò un uomo che si piega su di un lato, ed altri oggetti che imitano questa sua attitudine.

Mi dirà pure che ACQUATTARSI vien dall'ebr. *qatzar* ac-

cortarsi, restringersi: e la persona che si acquatta, si offrirà alla mia mente in atto di abbassarsi, di diminuire il più che può le sue dimensioni, e di tentare ogni mezzo, per cui gli riesca sfuggire all' altrui sguardo curioso.

Mi dirà che ATTILLARE è dall' arabo *teelluf* unire, commettere, stringere insieme: e nel giovine che si abbiglia con molta attillatura, riguarderò allora la veste ch' è quasi unita, commessa e stretta al suo corpo.

Poichè la parola AVANIA è dall' arabo *advanon*, cioè ingiustizia manifesta; presenta omai al mio spirito tributi ineguali e gravosi, venali e torte sentenze, oppressioni, soverchierie e vessazioni d' ogni specie.

AVARIA è voce derivata dall' ebr. *habar* che suona partecipare. Mi richiama quindi l' idea di una nave danneggiata, di una distribuzione del danno su' carichi di essa, e però di una comune partecipazion della perdita.

AVVENENTE è dal lat. *adveniens* colui che si accosta. Sorge dunque in me l' immagine di un uomo piacevole, che mi viene all' incontro, che mi volge il viso ridente, che mi porge la mano, e che mi dà ogni altro segno di cortese e lieta accoglienza. Per un nesso di opposizione io mi sovvengo del burbero che torce il viso e lo sguardo da colui che ne va in cerca, e sembra essere afflitto di non averlo potuto evitare. Codesta seconda idea fa più viva la prima.

BADIGLIARE o SBADIGLIARE è dal lat. *pandiculari* distendersi, protendersi: e parmi già di aver presente un uomo ozioso ed assonnato, il quale slarga le braccia, stende in più modi le membra, e par che voglia scacciare la torpidezza crescente.

Il gr. *biotevo* è il medesimo che *vado in cerca del vitto*. Sotto il nome di BIOTTO o sia di miserabile io ravviso adunque un uomo, che suo malgrado va d' attorno, e con fatiche e con preghiere va sostenendo parcamente e con istento la vita.

Il nome *bubble* vale in inglese una vescica di acqua. Quindi il verbo *to bubble*, come il nostro BUBBOLARE ci dà l' idea di un astuto che mette fuori delle vòte e ventose parole, e così illude la credulità, inganna e guadagna.

BUZZICARE vien da *buzz* altro vocabolo inglese che significa rombare al modo delle api: e sotto questa idea tanto semplice, tanto naturale e tanto viva mi rappresenta un individuo che va spargendo delle voci sospettose e segrete.

RUFFIANO vien da *rufen* che in tedesco val chiamare. Non può dunque profferirsi senza che venga l' idea di un uomo degradato, il quale chiama avventori alle case di piacere, o proccura alla lussuria persone atte a sfogarla.

Così diviene manifesto che la scienza etimologica muta aspetto alla lingua, e le proccura un movimento, un'efficacia, una forza che non può sentirsi a bastanza.

Or tutti i concepimenti dell' animo, in forza de' quali si agisce, son corrispondenti a delle voci: e per mezzo appunto di esse si legano, si ordiscono ed acquistano forma. Quindi è facile comprendere che le cognizioni etimologiche debbono avere influenza non solamente su la giustezza, ma pur su la vivacità delle arti d' immaginazione.

## CAPITOLO V.

### *Altre utilità grammaticali dell' etimologie.*

Una delle utilità più rimarchevoli della scienza etimologica è quella d' insegnare, come in qualunque idioma alcune poche radici sieno atte a fornire un' infinità di vocaboli. Da ogni data espressione sa ella condurci alla sua origine prossima, da questa ad altra più remota, e finalmente alla prima. Così tutto il meccanismo del linguaggio si spiega. Così facilmente s' impara che malgrado la prodigiosa varietà degl' idiomi che distinguon le nazioni, e che sembran fatti per opporsi alla loro miscela, si

discerna in tutti un solo scheletro di espressione vocale, una certa forma comune, la cui esposizione costituisce la grammatica generale o filosofica. Così anzi si apprende di qual modo i linguaggi sien venuti a formarsi, e di qual modo sien giunti o sien capaci di giungere alla lor maggiore eccellenza.

Per un corollario naturale di così fatta teorica colui che cerca le radici di una lingua derivata, non dee contentarsi di conoscere su de' soli dizionarii tutte quelle che per avventura abbiano influito a formarla. Io non nego che talvolta con assai picciol cangiamento abbiam tratto il nome dal nome ed il verbo dal verbo. Ma più volte ancora da un verbo ci è piaciuto trarre un nome: da un semplice aggettivo abbiamo tratto il sostantivo: ed abbiamo ancora ridotta un' intera frase ad una voce. Di ciò si son dati più esempii ne' precedenti capitoli. Nè pur siamo stati costanti a dedurre le parole da certi casi di un nome o da certi modi di un verbo. Molte volte, per esempio, la radice è cavata dal nominativo singolare. Ma pur cane è da *cynos* genitivo del gr. *cyon*: ed abate è dall' ebr. *abboth* plurale di *ab* padre. Spesso spesso abbiam dedotto l'infinito italiano dall' infinito latino. Ma si è visto intanto che bruciare è da *perussi* io bruciai. Ove la radice del vocabolo sia nella lingua de' Greci; si à costume di trarlo dalla prima persona del modo indicativo. Assai volte ciò riesce: ma in altre somministra delle derivazioni disadatte. Egli è uopo allora ricorrere al così detto verbale, al futuro, al preterito del verbo, o ad altro modo che fornisca una radice più isofona (1). Nè si trova sempre vera la dottrina del Leibnitz che preferisce l'imperativo. A tutto ciò si aggiungan le *protesi*, le *paragogi*, le *sincopi*, le *aferesi* de' vocaboli e tutte in som-

(1) Vedete nel nuovo Vocabolario universale le voci *asparago*, *analabo*, *blapsigonia*, *blefarosiste ec.*: e paragonate le nostre etimologie a quelle fin qui date da altri scrittori.

ma le mutazioni, di cui si è discorso in altro luogo. Si rileverà quindi ad evidenza che l'arte etimologica debbe quasi sviscerare le lingue produttive per trovare in esse i principii della generazion delle voci.

Il presidente De Brosses è andato persuaso che a forza di cercare negl' idiomi conosciuti le radici desiderate, e determinando le dizioni, di cui resta ignota l'origine; si possa in queste ravvisare le sparse e tenui reliquie de' linguaggi perduti. La speranza di ricuperarli per un mezzo sì fatto non mi sembra, a dir vero, punto atta a lusingare la curiosità de' filologi. Parmi al contrario verisimile che nel progresso di quel tempo, per cui

*Multa renascentur, quae jam cecidere; cadentque*
*Quae nunc sunt in honore*,

le investigazioni etimologiche potranno arricchire gl' idiomi tuttora viventi di nuove e belle dizioni. Poichè molte ne presentano i particolari dialetti che non sono state autorizzate da insigni scrittori, ma che nobili per origine, gradevoli per suono ed importanti per senso si faranno un giorno a reclamare cittadinanza e patrocinio nella lingua erudita (1).

## CAPITOLO VI.

### *Come l' etimologie possan giovare all' istoria.*

Nel corso della prima sezione si è lungamente mostrato, come le parole pertinenti a diversi linguaggi, le quali sieno conformi per sentimento e per suono, faccian fede indubitata della comunicazione de' popoli. Io credo di avere sparso su quest' oggetto importante una nuova e grande chiarezza co 'l sottoporlo al rigore del calcolo algebrico. Ma intanto il Bochart, il Vico, il Mazzocchi, il Mar-

(1) Vedete, per esempio, le voci rapportate alla nota 12 della prefazione al Vocabolario universale. Molte di esse ànno i requisiti indicati nel testo. Ma si potrebbe aggiungerne altre molte.

Torelli, l' Appendini ed altri sommi eruditi avean mostrato a bastanza, come le cognizioni etimologiche sien giovevoli a provare le trasmigrazioni de' popoli, le fondazioni delle città e mille cose relative alle loro instituzioni ed a' loro costumi.

Si è giustamente sospettato che le parti de' dominii russi più vicine all' America l' eran congiunte una volta; e che ne vennero staccate da qualche strepitosa vicenda, di cui la istoria più remota non ci à serbato il ricordo. Questo pensamento è sostenuto da certe somiglianze de' dialetti che tuttora rimangono in quelle terre or divise dalla interposizione del mare.

Oltre allo sparger molto lume su' grandi avvenimenti politici e su' fenomeni fisici, l' etimologie posson rischiarare pur de' fatti speciali e se così può dirsi, minuti. Di questa specie son le cose che son venuto narrando intorno a Partenope, a Roma e ad altre città celebri presso gli antichi scrittori. Poichè le origini ebraiche de' primi nomi che s' imposero a questa nostra città, rendon sicuro che ella ebbe a primi fondatori i Fenicii. L' etimologia ellenica di Roma ne fa certi che al tempo, in cui questo nome fu imposto, di già esisteva un commercio fra gl' Italiani ed i Greci. Si è dubitato, se Calais fosse o no il *Portus Iccius*, nel quale Cesare imbarcossi per condursi in Inghilterra. Ma il francese *cale* è un pendio che si fa in su la spiaggia per facilitare lo sbarco delle mercanzie e degli uomini. Si vede che *Iccius* à presa forma di *Is*. Quindi *Calais* torna al medesimo che a quel famoso *Portus Iccius*. Si è ben anche preteso che l' antica *Samarobriva* fosse stata situata nel luogo stesso di *Amiens*. Ma può decidersi che in vece sia divenuta *Bray-sur-Somme* o sia *Briva ad Samarum*. Il signor de Valois à in fatti dimostrato che codesto *briv* sia vocabolo di origine celtica, il quale à il senso di ponte. Indi il sassone *brie*, l' inglese *bridge*, ed il tedesco *brücke*, parole tutte che

hanno il significato medesimo. *Bray-sur-Somme* è dunque lo stesso che *pons ad Samarum*. Or l'antico ponte su quel fiume non è già presso ad Amiens, ma presso a *Bray-sur-Somme*(1).

A mostrare l'utilità che la nostra arte etimologica arreca alla istoria, può allegarsi un altro argomento. Esso è che la prima costringe il filologo a studiar la seconda; e che l'una non può spacciare le proprie scoperte senza illuminar gli studiosi in ordine all'altra. Spiegherò questo pensiero con varie guise di esempii.

Addobbare è dal sass. *dubban*, onde l'ingl. *to dub* promuover taluno alla dignità di cavaliere. In questa occasione solenne le sue vestimenta eran magnifiche, le sue armi pompose. Uno o due cavalieri veterani legavano alle sue calcagna uno sperone di oro. Quindi fu l'uso di chiamarli *cavalieri a speron d'oro*. Di più, il candidato incominciava ad aver ornato il cappuccio di frange pur d'oro: e parimente d'oro aveva ornata l'impugnatura della spada. Così egli si diceva *cavaliere addobbato*; e quindi venne che addobbare fu poscia ritenuto nel senso di ornare(2).

Agata, pietra preziosa, à ricevuto il suo nome da *Acate* o *Agate*, fiume di Sicilia oggidì chiamato Drillo. Perciocchè la prima volta fu scoperta in quel sito.

Agostaro è moneta di oro che fu coniata in Sicilia, sotto il regno del famoso Federigo II. Essa aveva in una faccia l'effigie di Augusto, dalla quale prese il suo nome: dall'altra aveva un'aquila ed il nome Fridericus.

Alfonsine vengon dette alcune tavole numeriche assai conosciute fra gli astronomi. Furon esse compilate per ordine di Alfonso X. re di Castiglia: e da lui per l'appunto desunsero il nome.

Amatista è stata così detta, secondo scrive Aristotile, dal gr. *a* priv, e da *methysco* io m'inebbrio. Per

(1) Vedete il De Brosses, Traité ec. Vol. 2. pag. 291.
(2) Muratori dissert. 53.

ciocchè era opinione che tal pietra impedisse i tristi effetti del vino. Questo pregiudizio avea voga non solamente fra il volgo, ma pur tra' Magi della Persia.

Amianto sostanza lapidea, disposta vagamente in fila più o meno sottili. Essa serviva agli antichi per una tela incombustibile che avevan l' arte di trarne, ed entro la quale raccoglieano le ceneri de' cadaveri.

Ammoniaco è una gomma resina la quale stillava da una ferula che allignava nella Libia presso il tempio di Giove Ammone. Dioscoride c' insegna che perciò fu detta ammoniaco.

Barbassoro, uomo d' importanza, dal lat. *valvassor*. Così ne' mezzi tempi nominavasi un nobile, il quale teneva il suo feudo non direttamente dal principe, ma da un barone del regno. Fu detto in tal guisa da *valva* porta, sia perchè ne' giorni festivi ei fosse in guardia alla porta delle stanze reali; sia perchè in vece custodisse le porte del regno (1).

Blasone è voce provenuta da un' antica usanza de' tornei. All' arrivo di ciascun cavaliere l' araldo dava fiato al suo corno ovvero alla tromba: ed annunziava ad alta voce le armi di lui. Ora in ted. *blasen* significa soffiare, e *das horn blasen* ovvero *die trompete blasen* suonare il corno o la tromba. Staccando questo verbo dal resto della frase; si congegnò la parola *blasone* per indicar l' arte di formare o pur di conoscere le armi gentilizie.

Cappella su 'l principio fu detta una tenda, nella quale i re di Francia che andavano a guerra, usavan di tenere in serbo con molte altre reliquie la cappa di San Martino. Perciocchè molta divozione avevan per lui ch' era stato soldato: ed in lui quindi riponeano la più grande fiducia. Il nome di *cappella* derivato da tal *cappa* fu poscia applicato per *catacresi* ad ogni chiesina, oratorio, o

(1) Vedi *valvassor* nello Spelmann.

luogo sia ne' templi, sia nelle case private, nel quale fosse un altare da celebrare la messa.

## CAPITOLO VII.

### *Come l' etimologie possan giovare alla favola.*

» Co 'l soccorso delle spiegazioni ( dice il presidente » De Brosses ) che il Bochart ed altri autori versati » nelle antiche lingue di Oriente ci an fornito de' termini » di questi idiomi, non sarebbe forse difficile il mostrare, » se ne fosse questo il luogo, che tutti i nomi delle an- » tiche divinità esprimono una sola e medesima idea re- » lativamente al sole ed agli astri, ovvero agli epiteti che » a' medesimi si davano (1).

Senza guarentir questa teorica in tutta la sua estensione, non ripugnerò punto ad ammettere, che gran parte delle favole, de' pregiudizii religiosi, de' nomi di divinità e de' riti arcani o solenni, siensi sparsi dall' oriente all' occidente del Globo. Poichè malgrado la vanità, di cui non ebbe mai difetto il popolo greco, ei confessava volentieri di aver apparate le lettere da genti fenicie: ed i suoi filosofi ebber sempre in grandissimo pregio la sapienza de' Persiani, e di altri popoli posti verso quelle regioni. È anzi fama che imprendessero penosi e lunghi viaggi per essere in caso di attingerla. Potrebbe anche mostrarsi e con la testimonianza de' Greci, e co 'l metodo indiretto, di cui si è tenuto proposito nella prima parte di quest' opera, che molte parole spettanti all' antica lingua persiana, alla zendia ed alla pelvia facean parte della lingua greca. Tutto ciò rende verisimile che dalle prime a quest' ultima sieno emanate molte voci pertinenti alla teogonia; e che malgrado il passaggio di molti e molti secoli si possa ancora riconoscerle.

(1) Traité de la formation, ec. Vol. 1. pag. 79.

Il Pluche non dubitando che l' espressioni mitologiche adottate da' Greci sien d' origine fenicia; si è sforzato di provare che per la maggior parte sien simboli del cambiamento delle stagioni, delle fasi della luna e de' lavori agronomici. L' etimologie ch' egli adduce, non son sufficienti a provare la generalità del suo sistema. Rendon per altro manifesto che almeno qualche parte dell' antica mitologia siasi formata su 'l conio, del quale egli dà idea.

Non è questo il luogo di discutere fino a qual punto i sistemi con tanto ingegno immaginati dal De Brosses e dal *Pluche* possan credersi veri. Molto meno mi è dato di menzionarne degli altri che an pure avuta la lor fama nel mondo erudito. Ma in generale può dirsi che abbian tutti la macchia di un' esagerazione visibile. Tutti dan troppo all' influsso delle nazioni straniere: tutti suppongon troppo sterile la pur viva e feconda immaginazione de' Greci. Per contrario se molte cose essi presero in prestito; egli è pur troppo naturale che ne abbian molte create. Il medesimo può dirsi de' nostri antenati latini. Poichè facendosi l' analisi della loro ricca favella con le regole esposte nella prima parte di quest' opera; egli è facile avvedersi che più e più voci spettanti alla lor credenza religiosa essi tolsero da Greci, più altre dagli abitatori più vicini all' oriente, e qualche cosa pur anche dal settentrione di Europa. Ma molte e molte ne trassero dal proprio lor fondo: e l' enunciaron con parole e con frasi lor proprie.

La dimostrazione di tutto ciò richiederebbe essa sola un assai lungo trattato. Basterà al mio proposito il registrare alcune voci che mi porranno in caso d' indicare in quante varie maniere la conoscenza delle radici possa rendersi utile alla mitologia.

Abadir nome di una pietra che Rea presentò a Saturno in luogo di Giove, perchè senz' avvedersi del cambio la divorasse. Vien dall' ebraico o fenicio *eben* pietra ed *addir* ampio, forte.

Amadriadi eran dette certe specie di ninfe che aveano stanza negli alberi. Era opinione comune che con essi vivessero, e con essi morissero. Il loro nome è dal gr. *hama* insieme, e *drys*, *dryos* rovere, quercia. Elleno distiugueansi dalle Driadi che non avean con gli alberi connessione di sorta, e che pure avean nome dal gr. *drys*, *dryos*. Parimente le Oreadi, ninfe de' monti, eran così dette dal gr. *horos* che pur monte significa. Le Napee o sia ninfe delle colline e de' boschi, prendon nome da *napos* che vale bosco, caverna. Le Najadi, ninfe de' fonti, ricordano il gr. *naio* che vuol dire io scorro. Così delle altre.

Amaltea, figlia di Melisso re di Creta, ebbe cura della infanzia di Giove. Altri pensava che Amaltea fosse stata una capra, la quale co 'l suo latte avesse nutrito quel nume. Intanto il verbo *amalthevo* vale in greco io nutrisco: e non è forse tratto d' altronde che da *hama* con, ed *altheo* io cresco: nè altra cosa significa che fo crescere con l'alimento. Ciò ne salva dal bisogno di ricorrere al fenicio che à pure la voce *aman* in senso di nutrire.

Amazzoni, preteso popolo di donne guerriere. Si credea che fin dalla infanzia si bruciasse loro la poppa destra, perchè non fosse d' impedimento a trar l'arco. Il loro nome è dal gr. *a* privat. e da *mazos* mammella.

Ambracio fu un giudice, del quale Ovidio favoleggia che fosse cangiato in pietra. Ma questo nome risulta dal gr. *ambe* prominenza, ciglione e da *rachia* rupe battuta dalle onde. Più e più altre finzioni di questo genere furono immaginate dagli antichi. Essi dicean, per esempio, che *Ascalabo* fu cangiato in lucerta, *Dafne* in alloro, *Lico* in lupo. Ma in gr. *Ascalabos* significa appunto una specie di lucertà, *daphne* significa alloro e *lycos* lupo.

Ambrosia era creduta il cibo degli Dei o sia degl'immortali. Era così detta dal gr. *a* privat. e da *brotos* mortale.

Bassareo, soprannome di Bacco, è chiaramente pro-

dotto, siccome insegna il Bochart, dall'ebraico *batzar* che significa vendemiare. Una moltitudine grande di altri soprannomi degl' Iddii à radice nel greco o nel latino: e trovasi spiegata con la necessaria distinzione nel Vocabolario universale.

Bona, nome dato da' Greci a Cibele, a Rea, a Cerere, a Vesta e ad altre divinità, nelle quali adoravan la terra. È dal gr. *bunis* terra piena di elevazioni, o da *bunos* colle.

Cariti, in greco *charites*, sono il medesimo che le Grazie. Elleno an nome dal gr. *charis* che per l' appunto val grazia, venustà, eleganza: e sono *Aglaia*, *Talia* ed *Eufrosine*. *Aglaia* in gr. val gloria, allegrezza, voluttà. Val pure grazia e quella specie di bellezza che deriva dall' ornamento. In fatti *aglaizo* significa io adorno. *Thalia* in gr. è il medesimo che stato florido della vita: ed in vero *thaleo* val fioriseo, sono in vigore. *Eufrosine* finalmente è dal gr. *evphrosyne* che vale allegrezza. Queste tre Grazie costituivano il corteggio di Venere. Poichè la bellezza non ispiega tutta la sua efficacia e 'l suo lustro, se non è accompagnata dalla grazia. Rieeve poi gran parte del suo incanto dalla coltura ed ornamento; dalla floridezza della età e della salute; e da quella piacevolezza che nasce da letizia. Niuna favola è più gentile e meglio ordinata che questa.

Marte. *Mars*, *Martis* per opinione comune è voce derivata da *Ares* che in greco vale il medesimo. A me sembra che possa più propriamente dedursi dall' ebraico *meratzahh* che significa *omicida*, e che procede da *ratzahh* uccidere, trucidare, distruggere. Giustà il senso radicale, egli è dunque null' altro che l' Iddio delle uccisioni, il Nume delle stragi. Omero in fatti nella Iliade il chiama *omicida* (1): e Sofocle nell' Ajace usa Ares *pro caede ipsa, quae fit vulnerando*.

(1) Iliade IV. 441.

Musa è dal greco *musoo* io erudisco. S' immaginava in fatti che le Muse fosser figliuole di *Mnemosine*: *mnemosyne* in gr. val memoria; e la memoria è depositaria della erudizione. È uopo confessare che una sorgente copiosissima della mitologia è la personificazione, e specialmente quella che rinchiude delle allusioni intellettuali, morali e politiche. Ciò risulterà ancora dall'esempio seguente.

Pallade, dea della guerra, era la stessa che Minerva dea della sapienza. Non parmi ch' ella abbia ricevuto il suo nome dal gr. *pallin* vibrare. Poichè armata di asta non venne ella rappresentata, se non quando la immaginazione l'aveva già finta: e nell' atto stesso, in cui la finse, dovè anche nominarla. Egli è anzi probabilissimo che non la finse altrimenti che personificando l' idea del fenicio *pillel*. Questa voce val pensare, giudicare, arbitrare, esercitare le funzioni di giudice; e parmi atta a dar conto di tutte le note essenziali di tal persona chimerica. Siccome ella è il giudizio, il buon criterio, la ragione; così non è meraviglia che dagli antichi fu creduta la dea della sapienza. Siccome esercita i giudizii, siccome rende ragione fra' cittadini contendenti e fra le nazioni discordi; così è uopo che abbia mezzo di proccurare rispetto alle proprie sentenze, e che quindi sia armata.

Ma poichè intanto rappresenta nel tempo medesimo e la saviezza e la forza; poichè l' una e l' altra provengono alle creature intelligenti dall' ente supremo; perciò gli antichi immaginarono che perfetta ed armata foss' ella uscita dal cervello di Giove. Tutto ciò è confermato dalla etimologia di Minerva. Il Vossio in fatti ne avverte che dagli antichi Romani ella diceasi *Menerva*. Egli aggiunge che questo nome è dal verbo *moneo* io ammonisco, ond' essi trassero *meneo*, *menervo* e *promenervo*. Di tutte queste voci egli reputa radice il gr. *menos*. In effetto è da riflettere che codesto vocabolo significava ad un tempo e mente ed ira. Era dunque atto ad esprimere che Minerva presedeva ed alla sapienza ed alla guerra.

Sì fatto modo di spiegare attentamente applicato a tutte le altre parti dell' antica mitologia non presenta in essa il prodotto di un disegno premeditato, e costantemente seguito, che non può in vero supporsi senza molta inverisimiglianza; ma un cumulo di nozioni occasionate da molte e varie circostanze, indiritte a varii fini, provenute da varii luoghi e solamente annodate dal vincolo commune della credenza religiosa. Nel seguire questo piano non à l' ingegno i piaceri, i quali possono sgorgare dalla unità sistematica: ma à quello almeno di evitare dell' etimologie dure, delle supposizioni arbitrarie e delle altre ripugnanti al corso naturale delle cose.

Non farò cenno dell' ajuto che l' etimologie ci forniscono per intendere accuratamente il senso de' nomi, con cui gli antichi esprimeano le loro feste, i loro riti, gl' istrumenti addetti al loro culto e cento altre cose sì fatte. Poichè da una parte mi è vietato il far crescer di molto il volume di quest' opera: e dall' altra il Vocabolario della lingua italiana potrà soddisfare ampiamente la curiosità de' lettori.

## CAPITOLO VIII.

### *Come l' etimologie sieno utili ad intendere il linguaggio degli artisti, degli scienziati e de' dotti.*

Ò confessato che più voci pertinenti alle arti sono inventate ad arbitrio. Ma ò pur anche avvertito, che ve n' à al contrario moltissime le quali ànno una radice più o meno discernibile; e che sovvente è uopo ricercarla nella lingua de' popoli, i quali introdusser gli oggetti, a cui sono relative.

Ò parimente mostrato quante voci scientifiche noi tenghiamo da' Greci, e come anche non poche ne abbiamo tratte dagli Arabi. Nella medicina esse ridondano; e mai non parla dottore che per bisogno, per fasto o per oziosa

abitudine non ne metta fuori gran numero. La lingua greca è la base del nuovo linguaggio chimico introdotto da Lavoisièr, da Fourcroy e da' lor socii. È parimente la base del linguaggio relativo alla istoria naturale introdotto da Linneo; e forma quella del sistema metrico ch' è in uso nella Francia. Molte e molte voci legali an la medesima origine. Tali sono *amnistia*, *anaclogisto*, *anacrisi*, *anatocismo*, *anticresi*, *enfiteusi*, *ipoteca* e simili. Ma ad ogni passo gli antichi giureconsulti romani aman di chiarire o di provare le loro sentenze o con semplici spiegazioni o con argomenti etimologici. Meritamente quindi l'Everardo collocò l' etimologie fra' così detti *luoghi legali* (1). Non è da dire quante voci pertinenti alla teologia ed alla istoria ecclesiastica sien pervenute a' nostri usi dalla Palestina e dalla Grecia; e v' à tra esse di quelle che si ascoltan tutto giorno nella bocca del popolo. Tali sono *angelo*, *anticristo*, *antifona*, *apocalisse*, *diavolo*, *epifania*, *eucaristia*, *pasqua*, *pentecoste*.

Chi vuol dispensarsi dal conoscere le significazioni corrispondenti a tutti questi vocaboli, stabilisce per sempre una barriera insuperabile fra se, gli scienziati, i letterati e gli artisti. Ei si riduce volontariamente alla impossibilità di comprendere i ragionamenti di coloro, co' quali usa più spesso: e vi resta nella situazione di chi manca di mezzi per le più frequenti e più utili comunicazioni sociali. Ma chi pretende di acquistare un' istruzione sì fatta senza esser penetrato nelle nozioni etimologiche, troverà che il sentimento di queste numerose dizioni 1. è difficile ad apprendere, 2. difficile a ritenere, 3. soggetto a gravi errori.

I. Egli è difficile ad apprendere. Poichè allora lo studioso dee collocar nella sua mente tanti gruppi isolati d' idee, quanti sono i vocaboli, di cui vuol conoscere il senso. Per contrario all' etimologo essi appariscon sì con-

(1) Loci argumentorum legales

nessi, che un solo val di mezzo e di facilitazione a più altri. Quando ò conosciuto che *arche* vale in greco *primato*; mi son preparato ad intendere che significhi arciprete, arcidiacono, arcivescovo, arciduca e simili. Quando ò conosciuto che *monos* in greco val solo; son già avanzato di molto per sapere il senso di *monocolo*, di *monopolio*, di *monaco*, di *monarca* ec.

II. Dicea pure che il senso è difficile a ritenere. Poichè gl' ideologi an provato che la rimembranza delle idee è tanto più malagevole, per quanto esse son più povere di relazioni e di nessi. Ora è facile scorgere che l' etimologie li moltiplicano. Poichè fissan de' legami di sentimento e di suono fra ciascuna voce radicale e ciascun' altra prodotta: e poichè molte delle prodotte essendo ancora pertinenti alla radicale medesima, trovano in questa un nuovo vincolo, che insieme le annoda. Indi sorge poderoso e frequente l' esercizio del mutuo richiamo.

III. Finalmente nel primo capo di questa parte seconda ò di già fatto scorgere, come il senso etimologico sia utile a fissare la proprietà delle voci; e come avvenga che da questa deviando il discorso, diventi causa di errori più o meno notabili. Giova ora ricondurre a tale osservazione lo spirito, e chiarirla con alcun esempio relativo al proposito, del quale mi occupo.

È antico il costume di distinguere gli astri co' nomi de' Sovrani, sotto i quali an meritata una particolare attenzione, o forse ancora delle divinità, alle quali gli osservatori eran maggiormente devoti. La dimenticanza di questo fatto che avrebbe fornita la etimologia di molte voci espressive de' corpi celesti, à di poi lasciato immaginare che de' principi defunti i quali abbandonavan la terra, trasferissero in essi il loro domicilio. Di qua è sorta l' idea che a seconda delle loro qualità personali, inviassero su 'l nostro globo influenze dolci, benigne, salutari, pacifiche, o piuttosto crude, malefiche, guerresche e sanguinarie. Si è pa-

rimente immaginato che taluni degli astri fosser governati da' Numi, di cui portavano il nome; e ch' eglino di là spandessero dell' emanazioni corrispondenti al loro carattere. E verisimile che l' astrologia non à avuto bisogno di verun altro fondamento per elevare il suo grande e strano edifizio.

Le voci foggiate dagli alchimisti ed intese indipendentemente dal loro senso originario an seminate negli animi predisposti all' errore un' infinità di false idee che il potere della civilizzazione non à per anche distrutte.

Similmente molte voci della sacra Scrittura non fedelmente rapportate al loro senso primitivo an servito di fondamento a strepitose eresie. Io sono ancora persuaso che se molti e molti cristiani fossero interrogati pur ora su 'l senso che attaccano ad alcune voci religiose; manifesterebbero errori che niun teologo severo potrebbe comportare.

Finalmente il Lallebasque à lungamente provato che la filosofia sovrabbondi di definizioni nominali che usurpano il luogo destinato alla verità, sovvente la confondono, e molte volte la macchiano. Nè a questo male gravissimo egli à veduto altro rimedio che il richiamo del discorso alla proprietà delle voci: nè di questa proprietà à ravvisato più atto e più spedito istrumento che quello dell' etimologie. Resta quindi provato che senza l' ajuto di esse i vocaboli tecnici o gnostici posson menare con se numero grande di errori.

## CAPITOLO IX.

### *Come l'etimologie sieno utili alle conoscenze fisiche.*

Si è veduto che la voce radicale, or più or meno alterata, è molte fiate distratta dal suo senso nativo e trasferita ad alcun altro più o meno connesso. O quindi potuto mostrare, come l' oggetto ch' essa indica, debba esser noto all' etimologo non solamente in se stesso, ma nelle

sue relazioni più strette, perchè egli sappia da qual lato sia avvenuto il trasporto. Non potrà egli dunque disimpegnare in quanto alle cose naturali il proprio ministero, nè potrà manifestare i risultamenti ch' ei n' abbia ritratti, senza studiarle esattamente e senza mettere in luce codesto suo studio. Assai più de' raziocinii, gli esempii chiariranno la verità di questa idea.

Abuzzagardo, specie di falcone, è secondo i naturalisti « più vorace e men pigro dell' *abuzzago*: fa guerra « atroce a' conigli; ed è ugualmente avido del pesce e » della cacciagione (1). » Quindi risulta che il nome sia derivato dal lat. *buteo*, sorta di uccello rapace, e da *ardens* part. di *ardeo* io ardo. Così *platea* dà piazza, *palatium* dà palazzo, *Aretium* dà Arezzo ec. Nè è poi nuovo che *ardens* si adoperi in luogo di vivo, ardito, veemente (2). La convenienza di questa spiegazione alle qualità naturali della cosa mi à impedito di considerare la desinenza in *ardo* come una semplice paragoge. Ad evitare un' etimologia ibrida, ò trascurato l' arabo *bazzin* che pur significa una specie di sparviere, un falcone.

Acanticone è un minerale di color verde nerastro che sotto la raschiatura o la triturazione dà una polvere giallo-verdastra la quale rimembra il color delle penne di un canarino. Il nome viene dal gr. *acanthis* canarino e da *conis* polvere.

Acceggia, uccello noto, di becco lungo ed acuto. Vien dal lat. *acies* punta. Di là pure è la voce *acciuga*, pesce che à parimente acuto il muso e la lingua. Similmente da *acutus* i nostri an fatto *agoto*, nome di certo quadrupede della grossezza di un lepre, che à pure il muso acuto.

Acerina, genere di pesci, i cui propercoli sono armati di spine ricurve. Vien dal gr. *ace* punta e da *rhicnos* curvo.

(1) Buffon tom. I. de' volatili pag. 26. 30, edizione di Napoli.

(2) Vedete il nuovo Vocabol. della lingua italiana alla parola *ardente*.

Aconzia, serpentello di color verde che si trova nelle Calabrie, e che si lancia, a modo di freccia, su gli uomini. Vien dal gr. *acontion* dardo, freccia, ovvero da *acontizo* io lancio. Di fatti in latino dicesi *jaculum* che pur significa dardo.

Agazzino, sorta di pruno o frutice spinoso che dà fuori le coccole di un vivissimo rosso. A nome sia dal gr. *acazò* io rendo aguzzo, sia da *acachizo* io pungo. In latino dicesi *pyracantha* dal gr. *pyr* fuoco e da *acantha* spina, quasi voglia dirsi spina color di fuoco.

Agerato, specie di pianta così detta dal gr. *a* privat. e da *geras* vecchiezza. Poichè si pretende che il fiore di una specie di agerato conservi lungamente il suo colore senza parere che invecchi (1). Così pure amaranto è dal gr. *a* privat., da *mareno* divento vizzo, marcisco, e da *anthos* fiore; il che indica una pianta, il cui fiore non marcisce, non diventa vizzo.

Ambellite, specie di terra medicinale che una volta serviva a tingere i capelli. Or di essa gli agricoltori sogliono fregare le viti, onde allontanarne alcuni insetti. Quindi ebbe nome da *ampelos* che in greco significa vite.

Ammobate, specie di serpente, che di ordinario si trova ne' luoghi arenosi. Trae il nome da *ammos* che in greco vale arena, e da *batos* accessibile: il che vuol dire animale esposto alle arene, o a cui le arene sono accessibili.

Androsemo, specie di pianta, à nome dal gr. *aner*, *andros* uomo e da *hema* sangue. Poichè la pianta così chiamata dagli antichi dava un sugo sanguigno (2).

Asparago, genere di piante, alcune delle cui specie portan delle spine che lacerano. Il nome è tratto dal gr. *esparacha* pret. di *sparasso* o *sparatto* io lacero, io straccio.

Artico, aggiunto del polo settentrionale è tratto dal

(1) Lemery dizion.
(2) Lemery.

più cose egli disse su questo grave argomento che son atte a sostenere il rigor della critica. Ma di molti e grandi presidii il valentuomo avea difetto, che son poi stati forniti da' tempi posteriori: e però la sua impresa, sempre degna di plauso, si rimase ne' suoi primordii, e mancò poco che non fosse del tutto obbliata.

Ella è stata ripigliata con nuovi mezzi, nuove forze ed assai più grande estensione da Pirro Lallebasque. Non potrebbe ancora discernersi, fino a qual segno ei sia giunto: poichè non per anche à rendute di pubblica ragione le *concordanze della lingua greca con la filosofia del pensiero*. Ma quella parte delle sue opere che finora à dato alla luce, à più di quello che bisogna per dimostrar l'influenza delle investigazioni etimologiche su l'ideologia.

Ei per esempio incomincia dall'illustrare il teorema che ogni nostra sensazione à per causa occasionale uno stimolo, cioè un' impressione su' nervi. Or può osservarsi che *hhassa* nella lingua degli Arabi vale al tempo medesimo senti, fu mosso, fu commosso. *Iadagh* appo gli Ebrei val conoscere, percuotere ed anche ferire. Molte e molte parole che ne' diversi idiomi son consacrate ad esprimere il dolore e 'l piacere, menan direttamente l'etimologo a delle cagioni esteriori, da cui or l'una ed or l'altra di queste sensazioni dipende. Così *tzir*, con cui gli Ebrei dinotano il dolore, vien da *tzor* selce acuta, ovvero coltello. Il *dolor* de' Latini, checchè altri ne dica, può dedursi dal gr. *dolon* sega, spada, pugnale. Il *gargalizo* de' Greci vale al pari *io solletico* ed *io sveglio* l'allegrezza.

Il Lallebasque innoltre dimostra che tutti i nostri giudizii si riducono a distinguere una nozione dall'altra. In effetto il verbo *bun* adoperato dagli Ebrei nel senso d'intendere par che provenga da *ben*, che significa *tra*. *L'intelligere* de' Latini annunzia un'origine di molto simigliante. Poichè risulta da *inter* fra, e da *legere* scegliere: e non v'à scelta ove manchi distinzione di cose. I Tedeschi no-

minano il giudizio co'l vocabolo *urtheil*. Codesta voce vien da *ur* segno di precedenza e di origine, e da *theil* parte, porzione. Quindi giudizio è per essi una divisione originaria, una segregazion primitiva, un principio di parte. Finalmente il *crinin* de' Greci ha il duplice senso di giudicare e di distinguere.

Leggo pure nel LALLEBASQUE che il raziocinio ed il calcolo non sono altro che specie di un medesimo genere. E' può quindi osservarsi che fin da tempo antichissimo queste operazioni sembrarono in maniera connesse che sovvente furono indicate con uno stesso vocabolo. » In fatti » il RATIOCINOR de' Latini ed il *logariazo* de' Greci vaglio» no io *ragiono ed io calcolo*. Può lo stesso dirsi di *hæsb* » parola degli Arabi; lo stesso del loro *huspan* e dell' e» braico *hhasciab*: Presso gl' Illirii *razloxiti* congiunge pure » i due sensi, ond' è che *razloxnik* val ragionatore e com» putista (1).

Nella maniera medesima il LALLEBASQUE rischiara i teoremi relativi alla volontà: ed assai bene dimostra che la scienza etimologica è omai uno degli astri i quali rischiarano la filosofia del pensiero.

## CAPITOLO XI.

### *Come l' etimologie dien luogo a delle osservazioni morali.*

Non saprei trovare miglior mezzo di sviluppar le mie idee su di questo proposito, che l' addurre degli esempii.

AMBIZIONE. Chiamò CURZIO l' ambizione un' avarizia di gloria (2): e reciprocamente disse il WEISS non esser altro l' avarizia che un' ambizion di ricchezze (3). Queste due passioni dell' animo in effetto presentano delle grandi simi-

---

(1) LALLEBASQUE genealogia del pensiero, estratto ragionato del secondo libro.

(2) CURTIUS lib. IX.

(3) Principii filosofici ec. Vol. I. pag. 124. Milano 1821.

glianze: e non è fra esse la minima l'essere entrambe insaziabili. Paragona Flacco l'avarizia alle sete di Tantalo (1): e Charron disse che *l'ambizione non à limite alcuno, ch'è un baratro senza rive e senza fondo, lo spazio vòto de' filosofi* (2). Acconciamente adunque i Tedeschi espresser quest' ultima co 'l vocabolo *ehrgeitz* che significa alla lettera *avarizia di onore*. Poichè *ehre* vale onore, e *geitz* avarizia.

Bello, buono. L'identità o per lo meno la stretta parentela fra il buono morale ed il bello fu uno de' dogmi della scuola socratica: e con sottili argomenti è stata quindi riprodotta da quella di Kant. Si legge pure in Cicerone. « Siccome v'à nel corpo una certa soavità di colore, » e vien detta bellezza; così nell'animo l'equabilità e la » costanza de' giudizii e delle opinioni, come pure una cer» ta fermezza e stabilità seguace della virtù o costitutiva della » sua forza pur bellezza si chiama (3). Di ciò persuasi gli Ebrei furono attenti ad esprimere co 'l vocabolo *tob* così la qualità di bello, come quella di buono. Lo stesso fecero i Greci co 'l vocabolo *calos*.

Desiderio. Non altro può desiderarsi, fuorchè quello che si spera: e *la speranza* (diceva Aristotile) è il *sogno dell'uomo svegliato*. Di più, quando la cosa si brama, è ben molta la propensione a crederla vera: e però scrisse l'Ariosto:

*Il miser suole*
*Dar facile credenza a quel chè vuole.*

Ma ciò che vero si crede dall'uomo desideroso, è ben sovvente illusione, chimera, fantasma. Quindi presso gli Ebrei *jatzar* vale in un punto desiderare, foggiare, fingere.

(1) Sat. I.
(2) De la sagesse livr. I. chap. XXII.
(3) Tuscul. lib. IV. cap. XIII.

I Persiani espressero assai bene codesta passione, allora quando le addissero la parola *char char* che nel senso proprio significa *rodens*, *che scalfisce*.

Donne. In ogni tempo la voluttà venerea fu riputata corrompitrice di ogni maschia disposizione: e fu riguardata torvamente da' severi moralisti. Ma gli uomini ne fecer colpa all' artifizio delle donne, anzi che alla propria debolezza. Quindi i sacri oratori e gli scrittori di cose ascetiche si studiaron di dipingerle co' più odiosi colori. Non era naturale che gli Arabi fosser cortesi al bel sesso più che i colti Europei. Non sembrerà quindi strano che le abbiano denominate co 'l vocabolo *hœbail* che, secondo il Meninski, val *reti del diavolo*. Se questa espressione non è falsa; è uopo dire che le reti non son più tristi del pesce.

Elemosina. Diceva il famoso Fontenelle. *Bisogna negare a se stesso il superfluo per proccurare agli altri il necessario*. Qualcuno il lodava di certo atto caritatevole. Egli rispose: È un dovere. Sì certamente, è un dovere e non già cosa che basti a caratterizzare il virtuoso. In fatti *il povero* ( dice uu altro scrittore ) *à diritti certi ed incontrastabili su l' opulenza* (1). Perciò gli Ebrei applicarono ad esprimer la elemosina quella parola medesima, con cui esprimean la giustizia. Questa parola è *tzedaqa*.

Errore. Niuna verità è così tenue che per alcun modo non giovi. Diceva quindi il Vauvenargues: *Allorchè un uomo di spirito non vede che un' idea possa essere utile; vi è grande apparenza che sia falsa* (2). Per contrario niun errore è sì meschino e sì futile che possa non esser dannoso. Poichè volendo ancora prescindere dalle sue relazioni moltiplici con gli altri concetti dell'animo; è sempre vera la massima enunciata dal Say: *Un pregiudizio non guasta la mente su di un solo oggetto, ma sopra tutti* (3).

(1) Ecole des moeurs vol. II. pag. 371.

(2) Réflex. 380.

(3) Gli uomini e la società pag. 112. Milano 1821.

Ciò vuol dire che suppone nell' andamento del raziocinio una certa tortura, la quale a tutti è applicabile. Non mi è ignoto che taluni an scriamente sostenuta l utilità di alcuni pregiudizii. Ma, checchè altri ne stimi, io ò comune con l'autore testè citato il parere che apologie di tal fatta *sono altrettanti tributi della stravaganza alla ragione* (1). Trovo adunque a lodare quel primo fra gli Ebrei che denominò *toghua* l' errore da *toghua* danno, nocumento, o questo da quello. Nè ò meno in pregio gl' Italiani che da *praejudicium* giudizio anticipato, prematuro, an fatto pregiudizio in senso di danno.

Gratitudine. Fino a che il nostro patrimonio riman gravato da debito, non può dirsi intero, compiuto: non incomincia quindi ad esserlo, se non quando è stato alleggerito di un simile carico. Allo stesso modo colui che à ricevuto un beneficio, e che non per anche à mostrata la gratitudine sua, offre un mancamento, un difetto che debbe ancora correggere. Ma quando à eseguito un tal obbligo; diviene intero, compiuto, e quale in somma dagli onesti uomini può desiderarsi ch' ei sia. Lodevolmente adunque gli Ebrei da *scialam* essere intero, compiuto, perfetto, dedussero *scialam* in senso di retribuire.

Invidia. Elegantemente scrisse Orazio:

*Invidus alterius rebus macrescit opimis.*
*Invidia Siculi non invenere tyranni*
*Tormentum majus* (2).

Non discordi da tali idee furon quelle dell' Ebreo che usò il vocabolo *tzar* nel senso d' invidioso. Poichè *tzar* nella sua lingua non solamente significa stretto ed angusto, co-

(1) Pag. 36. ivi.
(2) Lib. 1. epist. 2.

m' è per l' appunto l' *invidus macrescens*, ma pure angustia, afflizione, stato in somma che rimembra le pene di chi soggiace a tortura.

IRA. È pur bello e sensato quel dettame di FLACCO:

*Qui non moderabitur irae,*
*Infectum volet esse dolor quod senserit et mens,*
*Dum poenas odio per vim festinat inulto.*
*Ira furor brevis est* (1).

DANTE perciò disse di Capaneo cui trovò nell' Inferno:

*Nullo martirio fuor che la tua rabbia*
*Sarebbe al tuo furor dolor compito* (2).

Tutto ciò rende visibile con quanto senso la lingua ebraica tragga il nome dell' ira da *caghuas* che val dolore. Ma in vece i Turchi la esprimono con la voce *darghunlyk*, la quale à pure il significato di morbo dell' anima. Sarebber molto meravigliati, se lor si dicesse che uno de' più grandi uomini dell' antichità europea à ravvisata questa passione sotto il medesimo aspetto (3).

MAGNATI. Il MASSILLON dice che i Grandi sarebbero inutili alla terra *se non trovassero de' poveri* e *degl' infelici*. Altrove aggiunge che *perdono il diritto ed il titolo che Grandi li forma, tosto che non voglion esserlo, se non per se stessi* (4). L' ARIOSTO quindi esige che il signor *giusto* e *in ogni parte buono*,

*Ponga a' perigli ed alle cose strette*
*Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo* (5).

---

(1) Ibidem.
(2) Inferno c. 14.
(3) CICERO Tuscul. IV. cap. 12.
(4) V. l' école des moeurs vol. 2 pag. 363.
(5) C. 2. agg. st. 2.

A ciò miraron gli Ebrei, quando chiamarono i magnati, i magistrati, i rettori con la voce *maghinnim* che vale scudi, difese.

MONDO. Con assai bella espressione la nostra chiesa lo intitola *una valle di lagrime*: ed i nostri poeti il chiamarono or *valle piena di miserie*, ora *ostello di dolore*. Ma non so che giammai essi abbian posseduta un' espressione sì energica, come quella che io trovo nella lingua de'Persiani. Costoro dicono il mondo *chahgiahi ghul*, cioè dormentorio della calamità o sia del diavolo.

OSPITALITA'. Il colmo della cortesia è quell' aria di disinvoltura che allontana ogni modo di soggezione gravosa. Ben dunque diciamo all' ospite che riguardi la nostra, come fosse sua casa; il che vuol dire che ne usi con quella stessa libertà, di cui goderebbe nella sua. Dicea similmente Menelao a Telemaco « Non ti tratterrò molto tem-» po. Disapprovo sì coloro che careggian troppo i loro » ospiti, come que' che li trascurano. Il meglio sta nel mez-» zo. V' è tanto male nello spinger l' ospite non disposto a » partire, quanto in trattener quello ch' è bramoso di ri-» torno » (1) Queste osservazioni dan conto del perchè gli Alemanni ànno adattato all' ospitalità il nome di *freygast*, cioè libertà dell' ospite: poichè nella lor lingua *frey* significa libero, e *gast* ospite, straniero.

OZIO. Il MONTAIGNE paragona l' ozioso alle terre fertili e grasse che ove manchin di coltura, si popolano di erbe inutili e spesso ancora venefiche (2). Nell' anima disoccupata, dic' egli,

*Velut aegri somnia, vanae*
*Finguntur species.*

Nè v' à stranezza, bizzarria od irregolarità di costume,

(1) Odys. XV. v. 68 a 74.
(2) Essais livr. I. chap. VIII.

a cui questa disposizione non possa far adito. Disse quindi il PETRARCA quella divulgata sentenza:

*La gola, il sonno e l' oziose piume*
*Anno dal mondo ogni virtù bandita.*

Tal verità si riconosce nell' ebraico *req* il quale al pari significa l'uom vacuo, l'ozioso, ed il tristo, il perverso. Nè men atto ad esprimere questa duplice idea è il *nequam* de'Latini.

POPOLO. L' imperadore ADRIANO dicea sovvente al senato. *Non dimenticherò mai ch' io governo non la proprietà mia, ma quella del popolo.* Ma niuna espressione è più bella di quella del FENELON: IDDIO *non à fatto re un uomo, se non perchè egli fosse l' uomo del popolo.* Saggiamente adunque gli Ebrei chiamarono *reghem* il principe, da *reghesc* società.

PROSPERITA'. La variabilità della fortuna, la fugacità de' piaceri e la vanità di ogni umana grandezza sono argomenti favoriti della prosa e del verso; e non v'à giorno, in cui non tornino più e più volte alle labbra delle persone pensanti, e di coloro che amano di esser tali riputati. Di queste rapide vicende è pur vivace il ritratto che ne somministra il PETRARCA nel suo trionfo di amore.

*Pensiere in grembo e vanitate in braccio,*
*Diletti fuggitivi e ferma noja,*
*Rose di verno, a mezza state il ghiaccio,*
*Dubbia speme davanti e breve gioja,*
*Penitenza e dolor dopo le spalle.*

Ora i Tedeschi an raccolta tutta la sostanza di tali idee in un solo vocabolo. Eglino an detta la prosperità *wohlfahrt* da *wohl* bene e *fahrt* passaggio, quasi passaggio del bene.

RE. Diogene LAERZIO ci à conservata la lettera con la quale il re ANTIGONO invitò ZENONE alla sua corte. Fra le altre cose gli diceva » Considerate sopra tutto che non

» solo diverrete mio maestro, ma pur di tutti i Macedoni » che sono miei sudditi. Con l' istruire il re loro e co 'l » guidarlo alla virtù gli darete nella mia persona uu modello da seguire per condursi a seconda della equità e della » ragione. Poichè qual è chi comanda, tai sono d'ordinario pur quei che ubbidiscono.» Questa massima fu espressa con semplicità e gentilezza dall' autor del Furioso.

*Quando il signore è buono, i sudditi anco*
*Fa buoni; ch' ognun imita chi regge:*
*E s' alcun pur riman co 'l vizio, manco*
*Lo mostra fuori, o in parte lo corregge.* (1)

Risulta quindi il motivo del perchè gli Ebrei au destinata la parole *razon* per esprimere il re. Essi l' an tratta da *razam* indicare, mostrare: e con ciò lasciano intendere che il re è quasi un indice del dovere de' sudditi, colui che debbe lor mostrare il sentiero del ben essere.

È innoltre vecchia massima che non v' à trono più fermo che quello il quale è fondato su l'amore de'popoli. Poichè secondo si esprime un ingegnoso scrittore, *quegli che preferisce l' esser temuto all' essere amato, dee temer tutti coloro i quali non l' amano.* Quindi Agasicle re di Sparta interrogato da qualcuno, se per li principi vi fosse un mezzo di regnar senza guardie; rispose *esser quello di governare i suoi popoli, come un padre i suoi figli.* Gli uomini solleciti della felicità de' monarchi an dunque ad essi raccomandate, sopra ogni altra qualità, tutte quelle che sono atte ad inspirare l'amore. Così gli Ebrei da *nadib* che vale ingenuo, liberale, urbano, benefico, ànno tratto *nadib* in significato di re.

Servo. È famoso il detto di Giovenale: *lingua mali pars pessima servi.* Congruamente adunque gli Ebrei an chiamata *scifhha* la serva, da *safa* lingua, discorso.

---

(1) C. 2. agg. st. 4.

Sospetto. Agli uomini diffidenti non di rado può dirsi ciò che Cicerone diceva a Verre: *la tua coscienza ti rendea timido e sospettoso*. Essa rende specialmente tali gli oppressori de' popoli. Perciocchè, dice l'Ariosto che v'à una pena, la quale agguaglia tutte le loro crudeltà; e che questa pena è il sospetto;

> *Il sospetto peggior di tutti i mali,*
> *Spirto peggior d'ogni maligna peste*
> *Che le infelici menti de' mortali*
> *Con venenoso spirito moleste* (1).

Con molto ingegno i Tedeschi disser dunque *argwohn* ciò che noi chiamiamo *sospetto*. Poiche *arg* significa tristo, astuto, maligno, e *wohnen* sta per abitare. Essi adunque voller dire che questo mal augurato sospetto abita d'ordinario ne' tristi.

Virtù. La virtù, al dire di Cicerone, è denominata da *vir* uomo (2): poichè sembra riposta in una certa virilità, in una fortezza dell'animo. Nè solo abbraccia quel coraggio che suol dirsi militare, ma pur quello che il Say denomina civile (3). Non mai anzi si mostra così grandiosa ed amabile, che quando vince la forza delle passioni malnate, e resiste alla seduzione de' piaceri inonesti (4). È poi sentimento di Seneca che *la gloria è per la virtù ciò che l'ombra pe' corpi*. Trovo adunque assai bello che la parola *netzahh* la quale significa fortezza, sia stata volta dagli Ebrei a significare ogni virtù. Nè trovo punto irregolare che vaglia anche *eternità*: giacchè il nome si eterna con le virtuose azioni.

---

(1) C. 2. agg. st. viii.

(2) Tuscul. 2.

(3) Nel libretto intitolato *gli uomini e la società*.

(4) In verun luogo questa verità si trova espressa con maggiore eloquenza che nella orazione *pro Marcello*.

Uomo. Allorchè i capitani di Omero voglion rianimare il coraggio; an costume di dire a' loro soldati quella formola solenne: siate *uomini*. A dir vero, tra' Greci *aner, andros* significa piuttosto uomo forte, che uomo in generale. Non altro senso par che abbia il *vir* de' Latini: e parimente da *geber* uomo, gli Ebrei cavano *gabar* che vale esser forte.

Utile. Fu dogma insegnato da Socrate, non potersi mai l'onesto separare dall'utile. *Non v'à cosa utile* (dice Tullio) *la quale non sia onesta*: *nè già è onesta, perchè utile, ma è utile, perchè onesta* (1). Parmi dunque ben giusto il pensamento degli Ebrei, i quali ànno impiegata una parola medesima ch'è il verbo *casciar*, ad esprimer le due idee di esser retto e di esser utile. Nè vorrò creder giammai che la civilizzazione degli uomini sarà a bastanza innoltrata, se questa verità, mal veduta dalle persone superficiali e corrotte, non diverrà norma costante della politica de'principi e della morale de' popoli.

## CAPITOLO XII.

### *Quadro generale delle utilità che si cavano dall'etimologie. Piacevolezza di sì fatti studii.*

Se le nozioni etimologiche porgon molti e grandi ajuti alla proprietà del discorso; se con questo mezzo rettificano, forbiscono ed aguzzano l' istrumento del pensiero; se quasi pongono al nudo il sistema di ogni lingua, ed insegnano in qual guisa sia venuta a formarsi; se da torpida, fredda e scolorita ch' ell' era, la rendon viva, calorosa e sovranamente pittoresca; se danno lumi preziosi alla mitologia, alla istoria, e che più importa, alla stessa filosofia del pensiero; se di tratto in tratto occasionano delle vaghe e giovevoli osservazioni morali; se molti errori prevengono, e molti

(1) De officiis lib. 3. cap. 30.

pure n' emendano in quegli oggetti medesimi i quali si attengono al culto; se davvantaggio promuovono in molti modi lo studio ed estendono la conoscenza delle cose naturali; e se finalmente accompagnano a buona parte del popolo il linguaggio degli scienziati, degli eruditi e degli artisti; chi mai potrebbe aver dubbio che sien tra' mezzi più atti a dilatare ed accrescere la civilizzazione degli uomini?

Non ultimo vanto della scienza, della quale mi occupo, è la necessità di meditare e di apparar molte lingue, la facilità di diffonderle co 'l ravvicinarle alla propria, e la capacità che proccura di moltiplicare le relazioni con le genti straniere.

Ma v'à un vantaggio che io reputo non inferiore a tutti quelli, di cui fin qui ò ragionato. Obbligati a riandare le nostre antiche memorie, noi ricordiamo ad ogn' istante che abitatori del suolo, nel quale ora viviamo, furono un tempo de' Romani, de' Greci, de' Fenicii. Noi ricordiamo le arti, le produzioni scientifiche, le vittorie, il commercio e tutto ciò, per cui montarono alla più alta rinomanza. Eredi di una parte, comunque alterata, delle lingue ch' essi usavano, allorchè erano ad operare codeste meraviglie; si rieccita ne' nostri cuori il desiderio del grande. Noi sentiamo fortemente la necessità di provare che se noi Italiani sovvente fummo infelici; non meritammo giammai di esser creduti degeneri. La nostra fantasia per verità si annerisce, allorchè troviamo nella nostra lingua tante vestigie e sì profonde della incursione de' barbari. Ma sorge allora da se stessa l' opportunità di riflettere che i nostri padri non cedettero a questi feroci stranieri, se non quando abbandonarono la severità della disciplina, l' amore del ben pubblico e la semplicità de' costumi. Così il ricordo degl' infortunii si cangia in mezzo di saviezza. D' altra parte la nostra lingua è pur debitrice di alcun pregio a quella de' barbari. Perciocchè mescendo la durezza delle loro dizioni alla soverchia mollezza di quelle d'altra origine; à potuto in fine comporne una favella delle più gentili e per avventura la più musicale che sia mai esistita nel mondo.

E ora inutile indagare, se la scienza etimologica sia tediosa o piacevole. Legata a tutte le arti, vincolata a tutte le scienze, sicura ne' suoi principii, atta ad inspirare fiducia su de' suoi risultamenti, feconda d' utili ricordi, e fatta per promuovere in mille guise i progressi dell' umana coltura; dee presentare ad uno spirito rettamente disposto una folla di piaceri. Ma una scienza che penetra nelle origini delle parole o sia nelle cause di esse, ne à uno suo proprio che può bastar da se solo a proccurarle seguaci. Quasi naturale al nostro cuore è il desiderio di conoscere le sorgenti delle cose. Esso incomincia a svilupparsi ne' nostri anni più teneri: e più o meno forte, più o meno efficace, accompagna la vita umana in tutto il suo corso. Quindi uno de' maggiori e più squisiti diletti è quello che in noi nasce, allorchè ci è dato di appagare un'inclinazione sì fatta.

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas.*

## CAPITOLO XIII.

### *Osservazioni su 'l nuovo Vocabolario universale della lingua italiana.*

Ciò ch' è stato da me detto nel precedente capitolo, è omai bastante a presentare in tutta la sua importanza l' impresa d' inserire le spiegazioni etimologiche al nuovo Vocabolario della lingua italiana (1). Ma l' avrò io mandata ad effetto con sufficiente destrezza? Avrò io commessi degli errori?

» Il metodo di non errare (diceva PASCAL) è ricercato » da tutto il mondo. I logici fan professione di condurvi.

(1) Il conto, in cui questa impresa è stata tenuta dagli eruditissimi GRASSI, PARENTI, PEZZANA ec. e la bontà, con cui eglino van partecipando i loro lumi a'compilatori di questo vocabolario, sono stati e son uno de'maggiori incoraggiamenti che io abbia ricevuti nel mio malagevol lavoro. E sono pure gratissimo agli estensori dell' Antologia di Firenze per ciò che in più occasioni ne dissero favorevolmente, massime per la parte che mi riguarda.

» I geometri soli vi arrivano : fuori della loro scienza e di
» ciò che l' imita , non v' à di vere dimostrazioni (1).

Non esaminerò fino a qual punto questo giudizio sia esatto. Nè pure è mio intendimento il prendere a mostrare , in che la scienza etimologica imiti la geometria, e fino a qual punto può dirsi che ne partecipi i vantaggi. Ma se qualche cosa la imita , e quasi mostra di confondersi interamente con essa ; è la fisica mattematica contenuta ne'Principii della filosofia naturale del Newton.

E pur Gio: Bernoulli scriveva un giorno al Leibnitz » La seconda edizione de'*Principii* del Newton ,
» di cui si aspettava la pubblicazione nel passato novembre,
» non verrà a luce , se non in questo mese di febbrajo.
» Così mi scrive il Moivre. La cagion di questo ritardo
» è senza dubbio che il mio congiunto discoprì al New-
» ton alcuni degli errori testè mentovati e da lui non av-
» vertiti : e così gli dette agio di rivederli , di correggerli
» e d'inserire al libro che quasi già tutto era stampato , le
» tavole delle correzioni. Per lo che il Newton fe' rendermi
» dal mio congiunto i suoi ringraziamenti, perchè a tempo
» opportuno n' era stato ammonito. E pur molto manca che
» io gli abbia indicati tutti gli errori che avrei potuto. »

Dopo ciò niun uomo sensato vorrà pretender da me , che in un' opera sì lunga e sì piena d' indagini , com' è quella , di cui parlo , in un' opera che abbisogna di sì vasta lettura , di sì tenace memoria e di sì fine e sì destre combinazioni mentali, io abbia evitato ogni errore. Alcune riforme ò già fatte in riguardo alle radici di alcuni vocaboli (2) : e ne ò ragionato in quest' opera. Poichè mi sono avvenuto in parole straniere che dianzi m' erano sfuggite , o che io aveva rifiutate , ma che dietro altre indagini e riflessioni sovraggiunte ò veduto acconce al mio sco-

---

(1) Pensées, Vol. 1. pag. 51. Londres 1785.

(2) Per es. borro, bricco, abbottinare, in senso di ammutinare.

po. Egli è molto verisimile che degli altri miglioramenti io faccia nel seguito. Io mi terrò molto obbligato a chi abbia la pazienza di alleggerirmi tal pena con l' illuminarmi su gli abbagli, cui non ò portato il pensiero. Egli sarà giustificato da que' principii medesimi che io espongo in quest' opera: e non mi parrà che altro faccia, fuorchè promuoverne con la sua dottrina e co'l suo avvedimento l' applicazione più esatta. Si vedrà di questo modo in tutto il suo lume l' utilità dell' ultima regola di filosofare del Newton. Nè questi saggi amorevoli e moderati censori confonderò io co' tapini, che simiglianti alle tarme cercano i libri per roderli, o che al modo di altri insetti vanno in busca di lordure per farne lor pabolo.

Il concetto delle macchie che per necessità di circostanze o per mia propria debolezza saranno impresse al mio lavoro, non va per altro sì innanzi, che mi renda pusillanime. O la voce della mia coscienza stranamente m' inganna, o la più parte dell' etimologie da me poste in veduta mena seco l' evidenza. Molte altre presentano una tal verisimiglianza, qual può e debbe appagare una ragione tranquilla. Il carattere di tutte è un' analogia fra le radici e le parole derivate assai maggiore di quella che ne' libri di tal fatta era comparsa finora.

Se avessi potuto annunziare su di ciascuna dizione i ragionamenti da me fatti; se relativamente a ciascuna avessi potuto mostrare, perchè io abbia preferite alcune origini ad altre; avrei data al mio lavoro un' assai maggiore consistenza, ed un' assai maggiore chiarezza. Io ò cercato di supplirvi il più che ò potuto con la presente operetta: e mi auguro che in molte parti vi sia riuscito a bastanza. Essa per altro non toglie il giusto desiderio di un gran vocabolario che sia specialmente consacrato alla parte etimologica; che giustifichi ad una ad una le radici già esposte; che ove no 'l può, le corregga; e che aggiunga le mancanti. Quest' opera che da lungo tempo è

sospirata da' saggi, va omai considerata come uno de' maggiori doni che si possa fare alla Italia. Può guarentirsi l'immortalità a quel filosofo erudito che saprà rettamente eseguirla, e ad ogni uomo generoso che saprà facilitargliene i mezzi. Ma allorchè la mano della ricchezza dee guidare il cocchio della scienza; il premio della corsa resta sospeso lungo tempo nell'estremità dell' aringo.

Io distratto da mille cure per lo più pesanti e nojose, impegnato in lavori d' altra specie e circondato da impedimenti non facili a vincere, limito omai la mia brama a veder compiuta quell' opera da mani al pari pazienti e più perite che le mie: e contento di averla provocata con lo studio e con l'esempio, crederò adempite le mie parti, allorchè avrò apposta l' ultima delle mie etimologie all' ultima parola del vocabolario universale.

# TAVOLA

## DELLE MATERIE



## PARTE I.

### SU 'L MODO SCIENTIFICO DI TROVARE L'ETIMOLOGIE IN GENERALE ED IN ISPECIALITÀ NELLA LINGUA ITALIANA.

### SEZIONE I.

*Su 'l modo di determinare le lingue radicali in ordine ad una lingua data.*

SEZIONE II.

*Su'l modo di trovare l'etimologie d' una lingua, di cui siensi già determinate le lingue radicali.*

## PARTE II.

IL PRIMO NUMERO INDICA LA PAGINA; IL SECONDO INDICA IL VERSO.

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| 7. 25. | Interamna | Interamnia |
| 26. *nota*. | Longobardes | Lombards |
| 28. 6. | Esso | Essa |
| 9. | il | la |
| 33. *nota* 2. | vetustatae | vetustate |
| 58. 13. | ma gione | magione |
| 72. 12. | convertito | convertita |
| 84. 6. | mutuata | mutuato |
| 91. 18. | dal sollievo | del sollievo |
| 92. 33. ed altrov. | in effetti | in effetto |
| 96. 2. | De Brosse | De Brosses |
| 105. 15. | thaschré | thaschtré |
| 110. 3. | a terminazione | la terminazione |
| 115. 15. | derivato | derivata |
| 117. pen. | atta | fatta |
| 149. 26. | borracchar | borrachar |
| 166. 16. | trasferito | trasferita |
| 176. ult. | tom. | tom. I. |
| 182. ult. | con essa | con esso |
| 185. 32. | earta | carta |
| 36. | llumò | llamó |
| 192. 16. | ritenuta | ritenuto |
| 195. pen. | numero primo | numero primo del cap. XVI. |
| 205. 22. | origine | l'origine |
| 213. 24. | su le | nelle |
| 214. 3. | proposte | proposta |
| 223. 23. | i rifiutano | il rifiutano |
| 229. 19. | uno | non |
| 244. 29. | ialcuno | alcuno |
| 250. 25. | nom | nomi |